

UNIVERSITÀ COMMERCIALE LUIGI BOCCONI  
ISTITUTO DI STORIA ECONOMICA

*Serie I: FONTI*

*Vol. I.*

---

PIETRO VERRI

**CONSIDERAZIONI SUL COMMERCIO  
DELLO STATO DI MILANO**

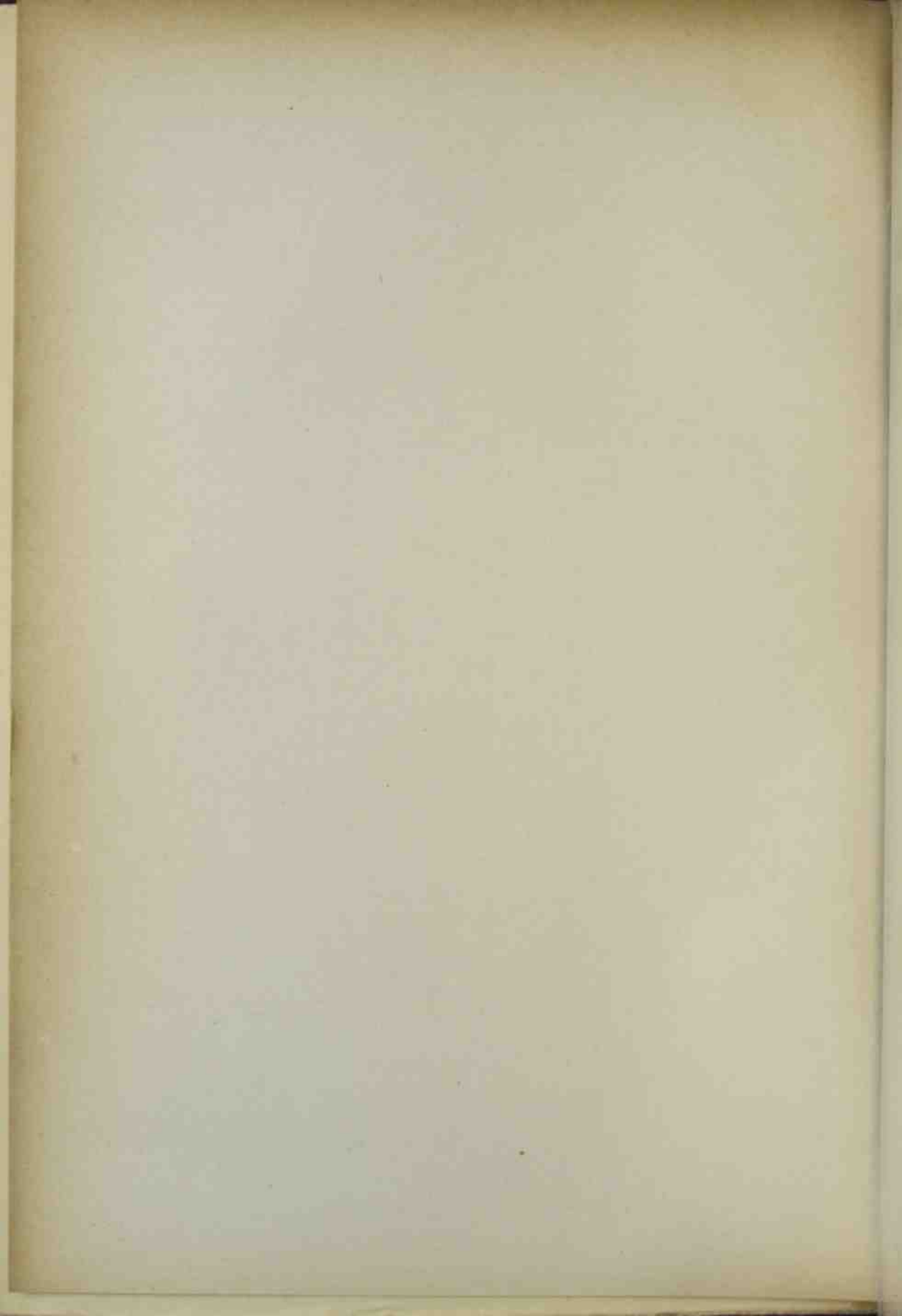
A CURA DI C. A. VIANELLO



MILANO  
UNIVERSITÀ L. BOCCONI  
1939 - XVII







DEP. J. 2060

NAP0130486

# CONSIDERAZIONI SUL COMMERCIO DELLO STATO DI MILANO

DEL CONTE PIETRO VERRI

CIAMBELLANO ATTUALE DELLE MAESTÀ I. R. A.

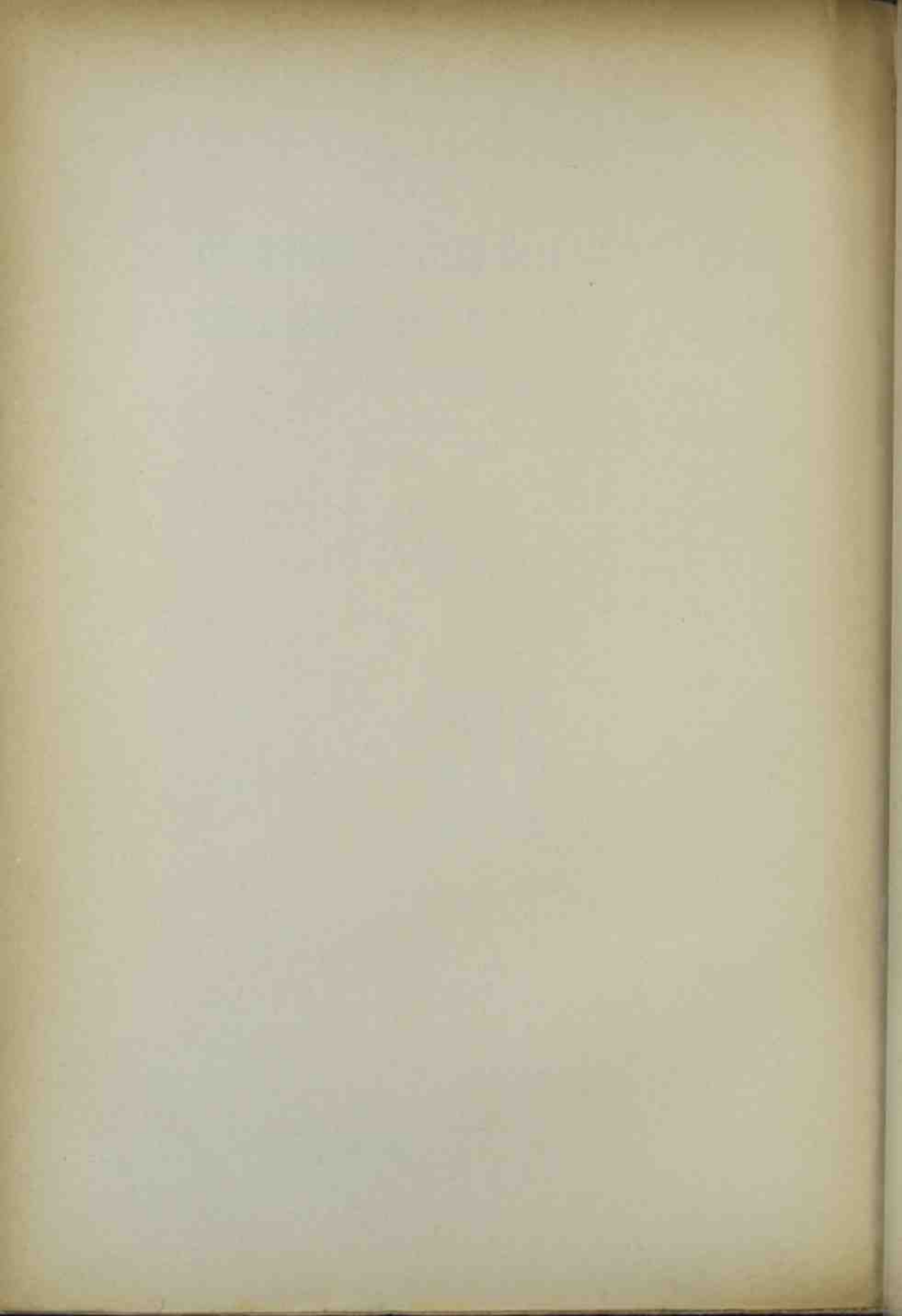
1763

TARDIORA SUNT REMEDIA QUAM MALA ET UT CORPORA LENTE  
AUGESCUNT CITO EXTINGUUNTUR, SIC INGENIA STUDIAQUE  
OPPRESSERIS FACILIUS QUAM REVOCAVERIS SUBIT QUIPPE ETIAM  
IPSIUS INERTIAE DULCEDO ET INVISA PRIMO DESIDIA POSTREMO  
AMATUR. (*TACITO*).



MILANO  
UNIVERSITÀ L. BOCCONI  
1939 - xvii

N.ro INVENTARIO PRE 16287

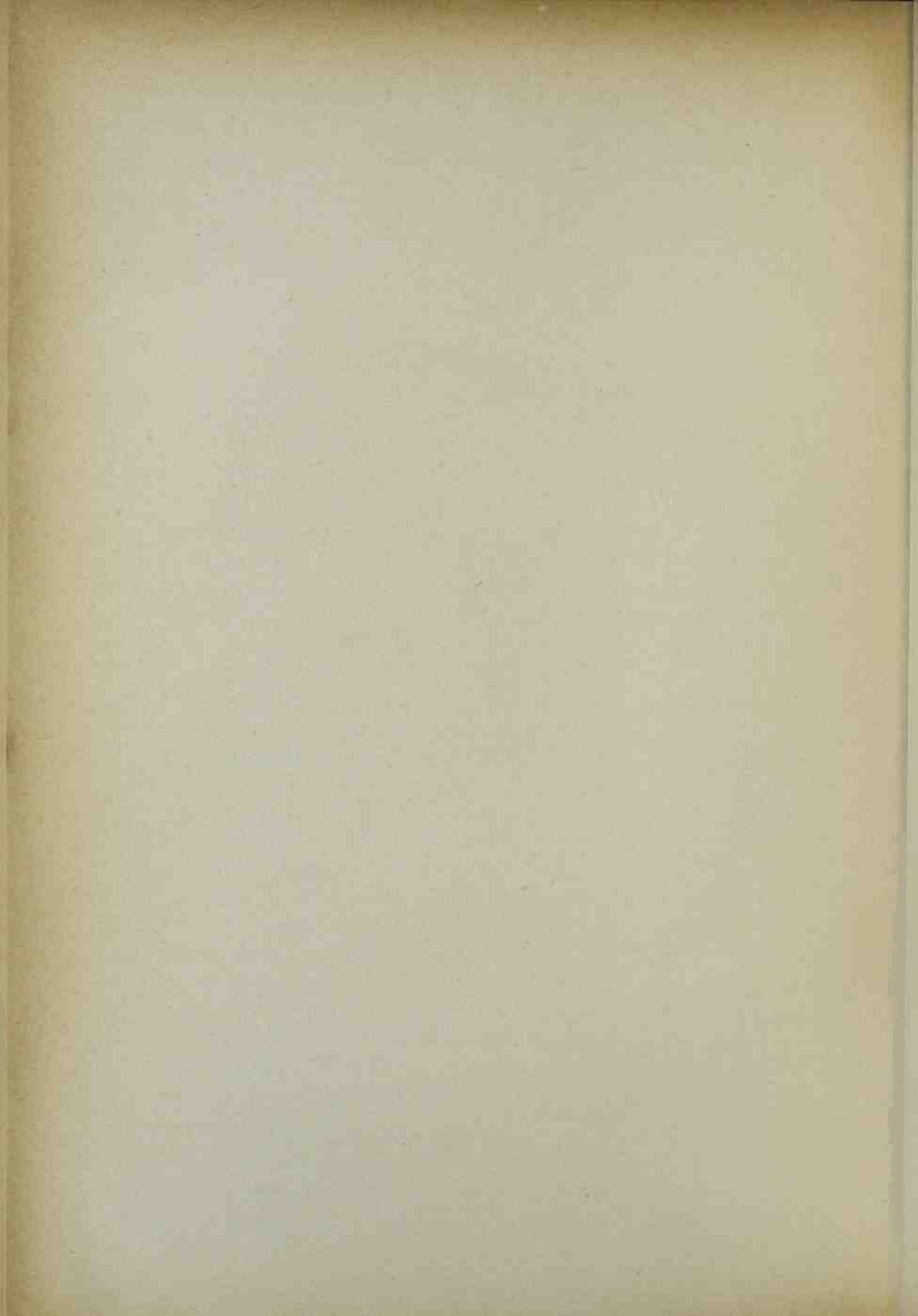


## PREMESSA

*La prefazione di C. A. Vianello al testo del Verri che qui si stampa esonera dalla presentazione di questo volume, con cui l'Istituto di Storia economica dell'Università Commerciale Luigi Bocconi inizia la prima serie delle sue pubblicazioni. La Direzione dell'Istituto intende invece di approfittare di questo primo contatto con il pubblico degli studiosi per far conoscere le finalità che si propone, e per sollecitare una collaborazione larga e cordiale. Oltre a fonti inedite si stamperanno monografie originali, comprese traduzioni di lavori stranieri, e si ristamperanno importanti opere esaurite o pressochè introvabili. Si procederà frattanto a una ricerca sistematica negli archivi di enti pubblici e in quelli privati che saranno accessibili, in Milano e nella Lombardia, al fine di segnalare i fondi e in genere i materiali interessanti la storia economica: che son risultati già, da un primo assaggio, più abbondanti e più notevoli di quanto si è detto e si può supporre. Altro compito dell'Istituto è di costituire uno schedario bibliografico, organizzato nel miglior modo per essere strumento efficace di consultazione. Tutto questo sarà fatto in servizio di tutti gli studiosi. Per quello che riguarda più strettamente l'Università, si formerà una raccolta di materiali originali facendo acquisti, sollecitando doni, proponendo la costituzione di depositi di carte di famiglie: e in questo archivio, da arricchire con riproduzioni fotografiche e con testi di fonti a stampa, gli studenti si addestreranno, con esercitazioni, alla critica del documento.*

*L'Istituto vuol essere quindi una fucina di lavoro, attrezzata tanto per i giovani quanto per i Maestri, per contribuire ad elevare sempre più a dignità di scienza la disciplina della Storia economica*

ARMANDO SAPORI.





## INTRODUZIONE

Alla fine del 1758 Pietro Verri, già trentenne, che sino allora era stato un *Giovin Signore*, pago di brillare nell'Accademia dei « Trasformati » o nelle sale della Serbelloni, per troncargli la vita di famiglia che gli era divenuta ormai insopportabile per i continui contrasti coi genitori, e per dimenticare una disillusione amara causatagli dalla Duchessa, si arruolò, e per impegno del Kaunitz ottenne il brevetto di capitano nel reggimento Clerici (1).

Dopo aver partecipato piuttosto blandamente e per poco tempo ad una fase della guerra dei Sette anni trovandosi allo scontro di Maxen, finì col disgustarsi della vita militare. Credeva di trovarvi « la realtà delle descrizioni del Tasso e dell'Ariosto »: non vi trovò che « ipocondria, noia, invidia, rusticità », ed ufficiali « cadetti spiantati ». Vi trovò tuttavia un amico, un gallese, Enrico Lloyd (1729-1785) un avventuriero d'ingegno di quelli di cui pululò l'inquieto Settecento. Fuggito giovinetto d'Inghilterra, vagato alla ventura tra Berlino, Venezia, Roma dove i Gesuiti lo fecero studiare, e la Spagna, si era trovato tenente nella guerra d'Alemagna. Più tardi passò alla Prussia e divenne aiutante generale di campo del Brunswick; poi combattè come maggior generale coi russi contro i turchi; infine vagò per la Spagna, il Portogallo e l'Italia dove, a Milano nel 1768, essendo allora generale inglese, fu ospi-

---

(1) Per maggiori particolari sulle notizie biografiche, cfr. C. A. VIANELLO, *La giovinezza di Parini, Verri e Beccaria*, Milano, Baldini e Castoldi, 1933, pp. 157-176. Ivi anche sul conte Luigi Giusti a pag. 296; sul conte G. B. Biffi a pag. 313.

tato dal Verri. Tornato in patria pubblicò saggi di qualche interesse di guerra, di politica, di morale, di economia.

L'amicizia del Lloyd orientò il Verri verso gli studii economici e verso l'aspirazione agli uffici pubblici. Difatti nel gennaio del 1760 egli si recò a Vienna per prestare a Corte il servizio di noviziato di ciambellano e, patrocinato dal conte abate Luigi Giusti, allora segretario aulico al Dipartimento d'Italia, fu presentato al Kaunitz e a Maria Teresa come aspirante a pubblici uffici. E iniziò allora i suoi studii economici nelle biblioteche della capitale, ove preparò lo schema del suo primo lavoro: *Gli elementi del commercio* che pubblicò più tardi nel *Caffè*.

L'abate Giusti, accademico trasformato e vecchio amico di casa Verri, aveva posto confidenza in lui, l'aveva fatto partecipe dei suoi progetti di trasformazione della ferma generale sugli originali piani del Pallavicini (2), che gli eventi e le guerre avevan tanto

---

(2) Il Pallavicini, rieletto nel settembre del 1750 governatore della Lombardia (dopo aver lasciato per la guerra la carica al D'Harrach, per assumere l'ufficio di comandante generale), già dalla primavera di quell'anno aveva iniziato pratiche per l'unificazione e l'appalto delle principali regalie. Erano queste amministrazioni in un deplorabile disordine, talune alienate a condizioni vili dalla Regia Camera per bisogno di denaro, le altre poco fruttavano per la mancanza di organizzazione e per il dispendio delle esazioni. I sali, i tabacchi, i dazii, le polveri erano appaltati separatamente a società di fermieri ch'erano divenuti creditori dell'erario, per prestiti e forniture fatti durante l'ultima guerra, per somme ingentissime. La sola società Molo, Venini e Visconti aveva un credito di 6 milioni e 800.000 lire.

Aspirava all'appalto della nuova ferma generale una compagnia di 5 capitalisti: Giacomo Mellerio, figlio di un medico, venuto dalla Val Vigizzo, là arricchitosi con l'industria del vetro e già fornitore di viveri nell'ultima guerra; Francesco Antonio Bettinelli, cremonese, già appaltatore di regalie; Antonio Greppi di Cazzano, di famiglia oriunda dal lago di Como, arricchitisi nell'industria della lana e nel trasporto delle merci da Genova; Giuseppe Pezzoli di Gheffe; Rocco Rottigni di Gandino, negoziante di seta. Costoro, a mezzo di un loro rappresentante comune, presentarono al Pallavicini la loro offerta il 15 maggio 1750, impegnativa per un mese, per l'appalto complessivo delle regalie del sale, tabacco, salnitro, polveri, dazii, gabelle, macine, pesce, acquavite, neve, ghiaccio, macello, vino, pane, per la durata di un novennio, offrendo l'aumento di fiorini 200.000 sui canoni in corso, oltre L. 173.000

mutato in un decennio, e gli aveva dato le opportune istruzioni per prepararvi l'opinione pubblica in Milano.

Ritornato in patria, il Verri si appartò dalle accademie letterarie delle quali si era una volta compiaciuto, si legò con il fratello Alessandro e con pochi altri giovani d'ingegno che formarono intorno a lui un gruppo battagliero che scherzosamente denominarono « Accademia dei Pugni » e, più che altro per far pratica negli affari, assunse per qualche tempo un impiego modestamente retri-

---

per la dogana della città e Stato di Milano, nonchè l'anticipo alla Regia Camera di due milioni di fiorini, da scontarsi ratealmente in 5 anni all'interesse del cinque per cento.

Subastato l'appalto, non essendovi altri concorrenti, fu loro aggiudicato il 10 giugno, e ratificato il contratto con istrumento a rogito del notaio Tentorio il 24 luglio: nel quale, a titolo di zelo, i fermieri prorogavano di un anno la scadenza terminale delle restituzioni rateali dell'anticipo di due milioni di fiorini. Il provento della ferma sarebbe spettato per due terzi agli appaltatori e per un terzo alla Regia Camera che delegava a rappresentarla in quella amministrazione C. G. Negri e, singolare prova di fiducia, lo stesso Antonio Greppi, nonostante la collusione di interessi.

Ma la ferma non si esercitò in questa forma perchè, non potendo la Regia Camera, per mancanza di fondi, liberarsi dal vecchio debito verso la ditta Molo, Veniri e Visconti di 6 milioni e 800.000 lire (in cui erano compenetrati crediti dello stesso Pallavicini, del conte Prata, Brentani, Grianta, Luvoni, Vigoni, per prestiti e subappalti) dovette pregare il gran cancelliere Cristiani di rivolgersi per sovvenzioni ai nuovi fermieri: i quali accettarono di assumersi quel debito e offrirono un aumento di canone di altri 200.000 fiorini, ma pretesero la totalità dei proventi della ferma, escludendo la terza parte di interessenza della Regia Camera e ogni ingerenza di quella nell'amministrazione, accordandole solo il decimo sugli utili netti. Il che fu accettato e ratificato con istrumento 9 gennaio 1751.

Doveva scadere tale ferma alla fine del '59, ma già nel '57, avendo Maria Teresa ancora largamente attinto, per prestiti, alla cassa dei fermieri, prima per 260.000 fiorini, poi per 700.000 rimanendone ancora insoddisfatti 600.000 del vecchio debito; e, stretta dal bisogno di denaro, avendo addossato alla ferma persino il pagamento di pensioni e le spese per la manutenzione delle fortezze di Lombardia, si risolse ad accordare il rinnovo dell'appalto per un sessennio oltre il termine, cioè sino a tutto il 1765, senza formalità di asta, rinunciando i fermieri ad una serie di abbuoni che loro competevano a tenere di capitolato, e transando il decimo di interessenza della Regia Camera nella ferma con la somma di 50.000 fiorini all'anno. Tutto ciò fu sancito in un

buito presso una compagnia finanziaria che faceva capo al marchese Molo, vecchio amico di casa sua (3).

In questo tempo pensò di offrire al Governo un saggio della sua capacità e dei suoi intendimenti, come allora era consuetudine per gli aspiranti a pubblici uffici, e come aveva fatto qualche anno prima il marchese Carpani, il cui *Saggio sulle condizioni del Milanese nel 1754* rappresenta il primo tentativo in materia (4). Pertanto, con l'assistenza dell'amico Ilario Corte segretario del Senato, che gli mise a disposizione quell'archivio; con i materiali fornitigli da « un vecchio ufficiale del censo possessore di tutte le carte spettanti ai Corpi delle arti e mestieri »; nonchè sulla scorta di « uno spoglio di tutte le robe daziate tanto per entrata quanto per uscita, spoglio di duemila e più libri fatto per ordine del Si-

---

sovano dispaccio pieno di lodi per i fermieri verso i quali s'invocava da tutti il rispetto come a regi ufficiali.

Allo scadere di questo termine prorogato, la ferma fu aggiudicata ancora al Greppi e al Mellerio, essendo nel frattempo fallito il Rottigni, per un novennio, nonostante che la compagnia Pini e Carrara avesse presentato offerte migliori, grazie all'intervento personale dell'Imperatrice che, pur ringraziando gli altri offerenti, dichiarava di aver maggior fiducia nella vecchia impresa. La ferma però questa volta si prorogava secondo l'originario progetto del Pallavicini del 1751, cioè con la cointeressenza di una terza parte degli utili alla Regia Camera, alla cui amministrazione era delegato in rappresentanza il Verri, con lo stipendio di L. 10.000 annue, e con l'intervento di commissioni miste per la determinazione delle tariffe; e ciò in seguito a una campagna concepita e diretta da Vienna dall'abate Giusti, refendario per gli Stati d'Italia, che aveva stimolato il suo protetto Verri a promuoverla a Milano. (Cfr. C. A. VIANELLO, *Il Settecento milanese*, Milano, Baldini e Castoldi, 1934, pp. 148-155).

(3) Vedi Lettera di P. Verri al co. G. B. Biffi, del 26 giugno 1763, conservata nell'Archivio Sommi-Picenardi. (Cfr. G. F. SOMMI-PICENARDI, *Lettere inedite di P. Verri*, in « Rassegna Nazionale » 1° giugno 1912, p. 315: « ... il falloit qu'avec mes 70 florins au mois que me donnoit une Compagnie... »).

(4) *Relazione dello stato presente di Milano*. Premesso un compendio storico sulle vicende dello Stato e sull'origine dei varii tributi, tenta una sorta di bilancio commerciale che conclude in 40 milioni e 600.000 lire di importazioni e in 49 milioni e 300.000 lire di esportazioni.

Ve n'è copia in Bibl. Ambr. Cod. F. 13 sussidio; e in Brera, Cod. Morbio 105/13.

gnor Conte Cristiani », avuto da « un altro galantuomo nelle cui mani era rimasto inoperoso per la morte del Cristiani » (il quale era il R.<sup>o</sup> revisore della mercanzia Benedetto Bobbio) (5), il Verri preparò quello che fu il suo primo lavoro organico in materia economica.

Ne risultò un'opera di una certa mole, divisa in tre parti: I. *Della grandezza e decadenza del commercio di Milano dal principio del Quattrocento al 1750*. II. *Stato attuale del commercio di Milano*. III. *Con quai mezzi potrebbe restaurarsi*: opera che conteneva tutto un programma preciso di riforme per l'avocazione alla Regia Camera della « ferma » e per l'erezione di una « Giunta di economia pubblica » e di una « Camera di commercio ». Spedito il manoscritto a Vienna, ritenne di dovere ad esso la nomina a consigliere, prima nella Giunta, eretta con sovrano dispaccio 23 gennaio 1764 per la riforma delle tariffe daziarie nell'occasione dell'imminente scadenza e della conseguente nuova locazione della ferma generale; e poi nel Supremo Consiglio di Economia Pubblica eretto con R. D. 20 novembre 1765, in cui egli fu destinato a rappresentare la terza parte di pertinenza della Regia Camera nella nuova ferma a regia interessata.

Giova conoscere, attraverso ad alcune sue lettere al conte Biffi (6) e alle sue lettere autobiografiche indirizzate fittiziamente « agli amici » (7), ciò che dell'opera pensava l'autore.

---

(5) Vedi le lettere di P. Verri del 6 aprile 1762 e del 15 maggio 1764, in *Lettere e scritti inediti da P. e A. Verri* a cura di C. Casati, Milano, Galli, 1879, vol. I, pp. 152, 173.

(6) Archivio Sommi-Picenardi, (Cfr. G. F. SOMMI-PICENARDI, op. cit., pp. 310 e 323).

(7) Archivio Sormani-Verri (Cfr. *Lettere e scritti inediti* ecc. cit., vol. I, pp. 166-168). È ormai assodato che le lettere del Verri, ricopiate e rilegate nei volumi del suo carteggio conservato nell'archivio familiare, indirizzate impersonalmente « agli amici », e antecedenti di data al viaggio di Alessandro a Parigi, sono annotazioni autobiografiche, spesso polemiche e qualche volta tendenziose, a cui il Verri stesso dette forma di lettere (Cfr. A. VIANELLO, *La giovinezza ecc.*, cit., Introduzione).

Il 23 novembre 1762 il Verri così scriveva al Biffi :

« Maintenant je suis aux prises avec mon Commerce, d'ici à une couple de mois j'aurai rangé en ordre de bataille ma seconde partie, de sort que pour le printems je me flatte d'avoir achevé et poli mon ouvrage. Suivant les apparences on va penser à des réformes, la paix faite; on y a toujours pensé depuis deux siècles constamment après les guerres; les dettes prodigieuses de la maison d'Autriche maintenant la rendent indispensable. Pallavicini a été destiné pour la faire en Lombardie après la dernière guerre; il avait une bonne volonté, et un excès d'impetuosité dans le caractère avec de connaissances trop bornées l'ont fait échouer. Tout ce qu'il a fait de bon c'est la distribution réglée de l'Impôt qu'il a introduit, et la suppression d'une infinie de charges inutiles. S'il eût eu le génie d'un législateur, il auroit guéri nos meaux dans la source; ils sont dans nos loix, dans le mistère de l'administration publique, à l'abri duquel les intérêts des particuliers prennent le nom d'intérêts publiques, sans craindre le jugement inévitable du public même, qui est le plus puissant pour contenir les ministres d'une Province, éloignée du Souverain. Pallavicini, a vu les effets d'un système absurde; il n'est pas remonté à la cause et avec beaucoup de bruit il a aporté des remèdes particuliers sans connaître le poison qui circule et qui doit corrompre toutes ses réformes mêmes. Mon ouvrage ouvrira les yeux s'il est lu, et je ne manquerai pas de l'envoyer, pour qu'il le soit... ».

E qualche mese più tardi, il 26 giugno 1763 :

« .... pour moi, j'ai d'abord achevé mon ouvrage sur le commerce, j'en suis content : c'est tout ce que je puis te dire : de toutes les idées qui m'occupent depuis trois ans, je n'en ai pas trouvée une qui soit fausse; j'ai envisagé l'object dans tous les différents rapports, je n'ai négligé de déterrer rien d'important malgré la peine que cela devoit couter, j'ai dit des verités librement, mais sans transport, et je les ai mises à la portée de tout le monde : en un mot, si j'avois à recommencer je ne saurois mieux faire, voila, mon ami, le jugement que je donne de mon ouvrage. Si tu viens à Milan pour le mois d'août, tu pourras le lire ici, si cela n'arrive pas, je ferai en sorte que tu puisse le lire à Cremona, pourvu qu'il y ait occasion sûre de le remettre en tes propres mains, et que tu le garde soigneusement et me le renvoies de même; car je ne veux pas que personne profite de ces lumières qui me coutent tant, et puisse le publier avant que je sois en état de la faire moi même. Touchant les effets que mon livre peut produire, on ne sauroit en former une profétie bien fondée : cela depend de la capacité et de la droiture de ceux qui doivent en juger, et je ne te cache pas qu'il doit subir un examen plus intéressant pour ma fortune avant qu'il soit porté à celui du public : si tu étais ici, je t'en dirois de plus, quoique tous mes amis même ne soient pas au fait de mes dispositions. Mais pardonne moi si je ne veux pas risquer une plus grande

confidence au papier; j'espère que lorsque cela sera entre les mains du public cela donnera un peu de secousse à l'indolence universelle et donnera le fil du labyrinthe à ceux qui ne raisonnent pas, faute de connaissances des faits; tôt ou tard cela portera coup... ».

Dalle sue lettere autobiografiche « agli amici » :

« Milano, 2 maggio 1763. L'opera è compiuta, il libro è fatto, si sta scrivendo da un eccellente scrivano, bellissimo carattere, e per supplire a questa spesa mi sono disfatto di un abito che mi restava, di gala... Il libro riuscirà in quarto di più di 300 pagine, ma le materie vi sono fitte assai. Della prima parte ve n'ho dato conto altra volta. La seconda in breve vi dirò che è divisa in cinque capi. Primieramente esamino dettagliatamente l'articolo dell'esportazione e della importazione, d'onde riceviamo, dove trasmettiamo le mercanzie e i nostri prodotti, e formo un bilancio. Secondariamente esamino sotto quali leggi viva la nostra industria, confronto li originarii antichi statuti colle posteriori leggi venuteci collo spagnolismo, e in esse scopersi il germe della distruzione e la sapienza delle antiche. Nel terzo capo, esamino l'inviluppo della direzione del commercio appoggiata parte al Tribunale di Provvisione, parte al Senato, parte a una Giunta, parte a separate Deputazioni, per lo che ciascuna indipendentemente operando, queste potenze si distruggono e non camminano ad un oggetto. Poi passo ad esaminare le massime erronee che si passano per tradizione e si costudiscono come sacri canoni, la facilità d'accordar privative, il sistema di leggi vincolanti, proibitive, tassative dei prezzi a pregiudizio dell'agricoltura e dell'abbondanza. Finalmente entro a parlare delle ferme, e dell'influenza che esse hanno avuto ed hanno per distruggere il commercio. La terza parte scaturisce dalle precedenti. Il rimedio che io propongo si è che, scadendo da qui a due anni, cioè alla fine del 1765, la ferma, si pongano le regalie in amministrazione regia e il Sovrano faccia per sè i grossi guadagni che sinora hanno fatto i fermieri. S'instituisca una Camera di Commercio composta d'un presidente, e quattro consiglieri. Per il primo anno saranno assai occupati col tenere in moto l'azienda. Nel secondo anno, resi pratici, si rivolgeranno a mettere mano alla tariffa, e la renderanno più chiara, semplice e adattata ai bisogni dello Stato. Nel terzo anno si rivolgeranno ad esaminare le leggi del commercio, quelle dei Corpi commerciali, le tasse impostevi, e progetteranno le utili riforme e un breve codice commerciale per impedire le liti e accorciarle quanto è possibile. Nel quarto anno potranno a vicenda regolare le entrate, e presiedere al commercio, dirigendo acciocchè tutto stia in ordine, nè il debole sia oppresso dal potente, e si distribuiscano soccorsi ed aiuti all'industria. Mi pare che le idee siano non poetiche, se si ha voglia di far del bene. Il libro andrà a Vienna ».

« Milano, 4 febbraio 1764. Dopo quasi un anno di silenzio vi dò parte che sono il signor Consigliere.... (8). Al principio di giugno dell'anno scorso io trasmisi a Vienna il mio manoscritto con una breve lettera al signor Conte Kaunitz, e questa involta all'abate referendario Giusti. Nella lettera al medesimo detti una rapida corsa alle mie cose passate, ai motivi che mi portarono al militare, e che mi ritrassero alle speranze di lavorare sotto il Ministro plenipotenziario deluse. Finalmente al partito preso di occuparmi dei fatti della economia nazionale, del che ne inviava il risultato. Concludeva con le seguenti parole: « se V. S. Ill.ma trova male inoltrare questo manoscritto, egli resterà nell'oscurità in cui l'ho tenuto sinora; ma quando lo creda degno degli sguardi di S. E. Conte Kaunitz, lo supplico aggiungergli il merito d'essere presentato dalla di Lei mano unitamente alla lettera che prendo la libertà di annettere. Prego infine V. S. Ill.ma a considerarmi come un cittadino che ha fatto tutto quello che nelle circostanze poteva, per rendersi utile al reale servizio, e che desidera vivamente la gloria d'essere impiegato, risolutissimo di non brigarla mai, nè d'impetrarla per altre strade che per quella d'una nobile ed elevata virtù, ecc. »

« Contai allora di aver posto un bastimento in mare, e dissipandomi dalle troppo uniformi e serie idee che assiduamente m'avevano oppresso col loro peso nello spazio di ventiquattro mesi, aspettai con una sorte d'indifferenza il mio destino, certo almeno di me stesso, d'aver interposto tutti i mezzi che convenivano per ottenere un impiego. Comincia ad essere un preludio favorevole la risposta che mi fece il signor Conte Kaunitz a dì 8 settembre, avvisandomi della ricevuta della mia lettera, del manoscritto, ringraziandomi perchè l'avessi a lui presentato, e, applaudendo all'applicazione e ottima scelta dei miei studi, prometteva di volere esaminare la mia opera, e che in vista dell'opinione che aveva di me previamente, già credeva, ecc., concludeva che nutriva speranza di adoperarmi. Fatto sta che, fino alla sera del 31 gennaio prossimo passato, io non seppi cosa alcuna... » (9).

Dalla lettera 26 giugno sembrerebbe che il Verri intendesse

---

(8) Il diploma di nomina del Verri a Consigliere porta la data del 4 gennaio 1764. Fra le motivazioni vi si dice: « Cum Tu non vulgarem eruditionem scriptis jam comprobaveris. » (Originale in Arch. Sormani-Verri).

(9) È probabile che il Verri abbia fatto tirare più delle 50 copie che confessa, poichè se ne trovano parecchie negli archivi privati lombardi e non mancano nelle biblioteche pubbliche: l'Ambrosiana ne possiede vari esemplari, ed altri ne ha la biblioteca dell'Archivio di Stato. Ora il « Bilancio » può essere utilmente consultato nella nitida edizione curata da LUIGI EINAUDI (« La Riforma Sociale », 1932), il quale ha premesso una dotta introduzione, in cui passa in rassegna anche le confutazioni del Muttoni, del Carpani, del Baretta.



di pubblicare integralmente il suo lavoro; ma una serie di incidenti sopravvenuti dovette presto dissuaderne.

Difatti — iniziato da poco il lavoro della Giunta per la riforma delle tariffe daziarie (10), in cui, in ottemperanza al preciso programma indicato dalla stessa Imperatrice nel R. D. 15 ottobre 1763 sosteneva la necessità di uniformare e unificare i dazii, molteplici e vessatorii, e di liberare da essi l'interna circolazione delle merci, mentre a ciò si opponeva il consigliere conte Pellegrini con l'allegare l'impossibilità di riformare completamente la tariffa per la brevità del tempo che separava dalla nuova locazione della ferma, e per la mancanza di « un accertato e sicuro riscontro per adeguato di più anni dell'introduzione ed estrazione annuale delle merci » (11) — il Verri, con impulsività giovanile non disgiunta dal comprendibilissimo orgoglio del proprio lavoro, e molto probabilmente a ciò determinato in buona fede dall'esperta malizia del marchese Molo che aveva proprio in quei giorni interessi non confessabili a screditare la situazione finanziaria dello Stato (12), diede alle

---

(10) Questa vicenda è diffusamente illustrata in: C. A. VIANELLO, *La riforma daziaria in un inedito di P. Verri*. (« Riv. Internaz. di Scienze Soc. », marzo 1938, pp. 139-154).

(11) Il desiderio imperiale, osteggiato dal retrivo ambiente milanese, poté essere esaudito soltanto da Giuseppe II con la tariffa del 9 dicembre 1786.

(12) La Compagnia del marchese Molo e di Don Pietro Pinotini aveva sovvenuto nel 1761 a titolo di prestito fruttifero un milione di fiorini alla R. Camera pei bisogni della guerra dei Sette anni, prendendolo a prestito a sua volta da un gruppo finanziario genovese (rogito 16 aprile 1762, notaro Domenico Maria Passano), lucrando evidentemente una differenza sugli interessi, e detenendo in pegno varie dogane e regalie. Per riscattarle, il Governo, con R. D. 3 ott. 1763, comunicato alla Congregazione dello Stato nella seduta del 15 dicembre, le comandava « di rilevare li signori marchese Molo e don Pietro Pinotini dalle obbligazioni che hanno fatto alli Genovesi per il milione di fiorini da essi sovvenuto a S. M. e rimesso alla Corte di Vienna ». Dopodichè, « letta anche la lettera 18 ottobre con cui S. E. il Conte plenipotenziario ha rimesso il predetto R. D., li Rappresentanti si sono dimostrati pronti a eseguire il superiore comando nei termini espressi nel sud.º dispaccio, ed hanno pregato il signor Vicario a dare a S. E. questo riscontro, e supplicarla che faccia comunicare allo Stato il contratto fatto tra li genovesi e li succennati... ». — A rappresentare lo Stato di Milano presso i finanzieri

stampe il 2 di marzo, stralciando dalla sua opera, il *Bilancio commerciale dello Stato per il 1762*. Questa pubblicazione suscitò un coro di contrasti. Stamparono acri polemiche contro la tesi del Verri il Baretto sulla *Frusta letteraria*, il senatore Muttoni, il marchese Carpani; e infine giunse come un fulmine, il 19 aprile, la nota severa intemerata del Kaunitz:

« Illustrissimo Signore, mi ha cagionato molta sorpresa l'intendere che V. S. Ill.ma, senza partecipazione e permesso del Governo, abbia dato alle stampe, anche in paese forestiero, un supposto bilancio del commercio di questo Stato di Sua Maestà, e più sorpresa mi ha fatto il vederlo compilato

---

genovesi nell'operazione di surroga fu sollecitato il banchiere Giulio Cesare Busti, e nella seduta della Congregazione del 27 gennaio 1764 il Vicario dette « ragguaglio del discorso tenuto con S. E. sul progetto Busti attinente all'affare dei signori genovesi », e poi dette lettura del decreto di S. E. del 6 gennaio che « ordina di pagare al Sig. Marchese Molo l'importanza del trattenuto mensile per l'interesse dovuto alli signori genovesi, e poi ripeterla dal suddetto marchese Molo come cassiere militare ». Nella seduta del 13 gennaio la Congregazione discusse « su la risposta da darsi a S. E. attinente all'affare colli signori genovesi », e propose « di cercare il danaro in nome di S. M. colla sigurtà dello Stato di Milano », onde « entrare in luogo e stato delli signori marchese Molo e Pirottini ». Il 4 febbraio si legge la « minuta di procura nel Busti per obbligare lo Stato ».

A questo punto uscì la pubblicazione Verriana del Bilancio che, come diceva nella sua lettera il Kaunitz, « discreditava il paese »: a cui conseguì che il Busti non potè trovar credito a Genova che per poco più di metà della somma occorrente, ma la surroga del Molo potè effettuarsi egualmente. Infatti il 17 marzo il banchiere milanese Giuseppe Tanzi, constatato che « il Busti ha accaparrato a Genova in proprio nome solo 600.000 fiorini sul milione occorrente ad estinguere il monte Molo » si offre al Firmian per provvedere alla differenza, dedicandovi L. 1.180.000 (fiorini 363.000) che rappresentavano il rimanente del monte Tanzi e mettendovi *ex novo* del proprio il resto. Tutto al tasso del 5 per cento invece che del 6. E, « senza mancare alla fede pubblica », a quei sovventori che non avessero accettata la riduzione del tasso pattuito originariamente, offriva di restituire il capitale. Il Molo era contemporaneamente tesoriere militare di nomina regia e commissario tesoriere della Diaria dipendente dalla Congregazione dello Stato di Milano. Creditore e debitore. Singolare cumulo di uffici! Lo rilevava anche il Firmian scrivendone al Kaunitz (9 sett. 1760; Archivio di Stato di Vienna, Lomb. Corresp., 118), ricordando che già il marchese Gian Paolo Molo padre del nostro aveva comprato la Grazia di tale abbinamento mediante l'esborso di 150 mila

senza le necessarie cognizioni e i fondamenti che necessariamente richiedonsi ad accertare una tal'opra. Sarebbe stato riprovabile in tutti un passo così poco considerato, ma rendesi molto più degno d'osservazione in V. S. Ill.ma, la quale, appena ammessa all'onore di servire Sua Maestà, ha dato un saggio che non può se non compatirsi come effetto di leggerezza giovanile. Concorrono in questa sua risoluzione tutti i caratteri che la qualificano impropria e inopportuna, sì perchè non era Ella autorizzata a riconoscere i fonti onde potere equilibrare la forza e la debolezza dello Stato, sì perchè ha dato Ella fuori un calcolo che discredita il paese, e per conseguenza fa poco onore a Sua Maestà, al di cui servizio potrebbero derivare molte perniciose conseguenze. L'opera a capriccio, e con indipendenza da quelli che sostengono la rappresentanza Sovrana, non è la strada che deve battere chi si inizia al

---

lire: « .... onde non è meraviglia che siano successi e succedano gli abusi accennati... un monopolio del denaro pubblico per mezzo d'una segreta intelligenza [fra i vari esattori] e di un respiro che faceva la cassa principale... per cui... facevano pagare al pubblico medesimo un gravoso interesse dell'istesso suo denaro che doveva servire al pagamento della Diaria e degli altri carichi militari ».

Il senatore Muttoni, confutando il Bilancio del Verri, (*Lettera ad un Amico*, Cosmopoli 19 marzo 1764, s. t.) aveva lasciato capire di essere al corrente del dietroscena: « Ove poi voglia riflettere a quella impressione che l'opera accennata ha fatto in me nel primo leggerla, sembrami che altro scopo essa non abbia, se non quello di dimostrare fallito lo stato di Milano, e diffidare chiunque avesse a contrattar col medesimo; del che verrebbero a giustificarsi quei signori genovesi, che preferivano la sigurtà dei Signori Marchese Molo, e Pinotini a quella della Congregazione dello Stato ».

Il Monte Tanzi era nato con contratto 19 marzo 1762, per il quale si impegnava di procurare alla R. Camera di Vienna 4 milioni di lire (aumentabili all'occorrenza sino a due milioni di fiorini) al tasso del 6 per cento, per la durata di 6 anni. Nei primi tre anni il Tanzi avrebbe corrisposto ai sovventori solo l'interesse, a semestri; nei successivi tre anni avrebbe reso in sei rate semestrali anche il capitale. Il Tanzi era garantito dal possesso di regi mandati di pagamento tratti sui fermieri generali per somma corrispondente a quella sovvenuta alla R. Camera e, in più, dal deposito nelle sue casse di cedole del Banco di Vienna. (bancozettel). Nell'aumento di capitale occorso all'azienda del Tanzi nel corso dell'operazione del 1762 aveva contribuito con un notevole apporto anche il Greppi, il che potrebbe contribuire a spiegare l'origine della rivalità iniziale fra Greppi-Tanzi e Verri-Molo.

Il Monte Tanzi fu estinto nel 1769, il Busti nel 1767. (Doc. in A. C. S. *Dicasteri, Congr. dello Stato*, 553-555. — A. S. M., *Commercio*, P. A. *Banchi*, 61). Cfr. il nostro: *Una « gaffe » di P. Verri*, in *Pagine di Vita Settecentesca*, Milano, Baldini e Castoldi, 1935, pp. 69-75.

ministero. Molto meno poi quando si tratta di comparire al pubblico, il che non deve farsi senza prevenzione ed approvazione della Corte. L'amor proprio deve sottomettersi ad essere subordinato ai doveri del Ministero, e chi non intende e non sa conformarsi a questa massima, non merita d'essere Ministro. Io voglio dar tempo a V. S. Ill.ma di meditare sopra queste riflessioni, e quando si senta virtù e coraggio bastante per adattarvisi, procurerò di scusare e coprire il suo trascorso. Se poi le sembrassero troppo rigide e troppo difficili ad eseguirsi, in tal caso mi resterà il piacere di aver conosciuto in Lei un giovane cavaliere che ha dei lumi naturali ed acquisiti, e che avrebbe della disposizione per maturarsi; ma che gli manca il principale requisito che è quello della docilità e della moderazione » (13).

Dopo qualche anno, nel 1768, si presentò un'occasione che tentò il Verri a riprendere il progetto di pubblicare, di questo suo lavoro, la prima parte, quella storica.

Era consuetudine che nell'imminenza di visite del Sovrano nei suoi varii domini, il Governo di Vienna chiedesse ai capi dei distretti locali compendiose relazioni sulla Provincia che servissero di lume al Principe, ed era zelo abituale dei funzionarii di prevenire il superiore desiderio. Così nell'occasione della visita di Giuseppe II a Milano del 1769 il Carli inviò a Vienna il suo *Saggio di economia pubblica ossia confronto della condizione dello Stato di Milano fra il passato ed il tempo presente* (14), e più tardi lo illustrò in una Giunta economica a Milano, presente il Sovrano e in contraddittorio col Verri. Il Verri stesso, per non esser da meno (15),

---

(13) È riportata dal Verri in una sua lettera « agli amici » del 15 maggio 1764 (Cfr. *Lettere e scritti inediti ecc.*, cit. I, 173). La lettera è evidentemente fittizia. Infatti in essa dice: « il Baretti nella sua « Frusta letteraria » mi ha terribilmente confutato col dire libricciattolo, politicuzzo e cose simili, provanti, come vedete ». Ma il Baretti questo lo disse nel n. XXI della « Frusta », che uscì in agosto, cioè due mesi e mezzo dopo la data di questa lettera.

(14) Editò a cura di C. A. Vianello in *Fontes Ambrosiani*, Vol. XX, Firenze, Olschki, 1938.

(15) P. Verri ad Alessandro, Milano 1 ott. 1768: « Parte per Vienna il mio manoscritto... Il Presidente [Carli] ha trattato lo stesso soggetto; egli ha fatto vedere il mondo nuovo; io il mondo vecchio; se il buon senso giudica son contento; se saranno altri principii, peggio per essi ». (Arch.

riprese il suo saggio storico sul commercio di Milano, che costituiva la prima parte del suo lavoro, vi premise una nuova prefazione, e vi unì un suo recente saggio sull'annona, chiedendo allo Sperges, nuovo referendario per gli affari d'Italia successo al Giusti morto nel '66, l'autorizzazione a stamparlo « in forma da farne un libretto per illuminare il pubblico, e spogliandolo di tutto ciò che ha rapporto al Governo e ai Tribunali » (16).

Nella refusione del saggio storico il Verri aveva chiesto consiglio al fratello Alessandro, il quale molto assennatamente non aveva mancato di esporgli qualche sua riserva (17) sulla passata floridezza dello Stato, avvicinandosi in questo alla tesi del Carli;

---

Sormani Verri. Cfr. *Carteggio di P. e A. Verri* a cura di F. Novati ed E. Greppi, Milano, Cogliati, 1910, II, 53). Il Verri, ombrosissimo, s'era allarmato perchè il Carli aveva mandato a Vienna il suo *Saggio*, e il 20 giugno 1768 scriveva a Ilario Corte: « So che il presidente ha spedito costì uno scritto in cui fa uso dei documenti da me citati nella *Storia economica* che gli comunicai nel 1762 [come poteva affermarlo non conoscendo il lavoro?].... egli si fa onore con le mie fatiche senza nominarmi; nel tempo che nello scritto ch'io mandai allora costì, in due o tre luoghi apposta lo citai per fargli onore.... Ella cerchi di vedere lo scritto del presidente di cui ho avuto notizia di briccola.... ». E poco dopo, il 30 settembre, gli scriveva: « La terza parte del mio manoscritto, cioè la parte storica che V. S. I. ha fatta nascere col suo progetto, colle notizie e scritture affidatemi.... è quella che stassene rifiuta in qualche miglior ordine e con varie aggiunte nel manoscritto che le indirizzo.... Io bramo che ..... lo legga e ne giudichi, e che da lei abbia il merito di passare al signor Consigliere.... » (Cfr. *Lettere e scritti ined.* cit., III, pp. 349 e 356).

(16) Lettera di P. Verri a Ilario Corte a Vienna, Milano, 11 aprile 1769. (Originale nelle Carte Custodi, nella Biblioteca Ambrosiana. Cfr. *Lettere e scritti inediti* cit., IV, 62).

(17) Lettera di Alessandro a Pietro, Roma 10 dicembre 1768: « Dove si parla dell'antica popolazione di Milano. Non è forse una prova della floridezza di uno stato, la popolazione della capitale. Quand'anche Milano fosse più popolata allora che adesso (il che non ascende a più di duecento mila anime), conciliando anche i passi di Merula e del Calchi, secondo i quali la popolazione non sarebbe di molto maggiore. Forse la campagna nutrive la popolazione della capitale. Le chiese antiche delle terre, più piccole delle nuove, fanno vedere cresciuta la gente di campagna. Forse invece di quarantamila uomini che lavorano alla lana, ne abbiamo quarantamila che lavorano le terre ». (Arch. Sormani Verri. Cfr. *Carteggio* cit., II, 91).

ma il Nostro, pur riconoscendo che « la tua riflessione sulla popolazione paragonata è vera, nè vi ho da opporre », concludeva tuttavia : « Io sarei di parere di lasciare questo tasto come ora è; poichè non saprei come porvi mano; ma, ti confesso ingenuamente, che forse la cosa sarà stata diversa da quello che io immagino » (18).

Nella rifusione del lavoro egli sistemò differentemente la materia, che nella forma originaria era divisa in questi cinque capitoli :  
1. *Quale e quanto fosse il commercio di Milano nei suoi tempi doviziosi; quali le circostanze interne ed esterne che lo favorivano.*  
2. *Del commercio di Milano nel sec. XVI.* 3. *Del commercio di Milano dal principio del secolo XVII sino verso la metà di esso.*  
4. *Del commercio di Milano sino alla fine della dominazione spagnuola.* 5. *Del commercio di Milano sotto l'Augustissima Casa d'Austria sino al 1750.* Ne risultò uno studio a sè stante, intitolato « Memorie storiche sulla economia pubblica dello Stato di Milano », così diviso : *Prefazione 1768.* 1. *Della natura e prosperità del commercio di Milano prima del secolo XVI.* 2. *Cagioni della prosperità del commercio di Milano prima del secolo XVI.* 3. *Del commercio di Milano nel secolo XVI.* 4. *Continuazione sul governo spagnuolo nel Milanese sino alla metà del secolo XVII.* 5. *Come si pensasse dalla Spagna a rimediare ai mali del Milanese e quale fosse, lo stato nostro nel decorso secolo passato.* 6. *In quale stato si trovasse il Milanese alla fine del secolo passato.* 7. *Del governo della Casa d'Austria di Germania sino alla metà del secolo presente.* 8. *Brevissima disamina di alcuni principii radicati i quali hanno diminuito l'effetto delle beneficenze sovrane anche, prima della metà di questo secolo.* 9. *Conclusione.*

Sembra però che il Governo abbia autorizzato solamente la pubblicazione dello scritto anonimo (19), poichè il Verri, dandone

---

(18) Lettera di P. ad A., Milano 3 gennaio 1769. (Arch. Sormani-Verri. Cfr. *Carteggio* cit., II, 110).

(19) Lettera di P. ad A., Milano 31 giugno 1769. (Arch. Sormani-Verri. Cfr. *Carteggio* cit., II, 324) : « È stato gradito assai il mio secondo Annonario e mi si dice di rifondere le due scritture e stamparle ».

comunicazione al fratello, non parla più del saggio storico ma anzi lo esclude esplicitamente (20). Fatto è però che, distratto da altre occupazioni, o più probabilmente pensando di rifondere le sue osservazioni sul commercio dei grani, come difatti poi fece, nelle sue *Meditazioni sull'economia politica* che cominciava già ad abbozzare in quei giorni (21) di mezzo alle fervide discussioni con Enrico Lloyd, — che era suo ospite e gli aveva riaccesa la passione per gli studii economici (22) come otto anni prima gliel'aveva suscitata — non pubblicò in quell'occasione nemmeno il saggio sull'annona di cui aveva già steso la prefazione. Questo, col titolo: *Delle leggi vincolanti il commercio dei grani...* uscì solo nel '97 coi tipi del Galeazzi.

Poco dopo il Verri tornò ancora una volta a pensare di pubblicare il suo saggio storico, poichè il manoscritto che è nell'archivio Verri porta in testa questa postilla di suo pugno:

«L'accoglienza ch'avete fatto al mio scritto sulle leggi vincolanti nel commercio dei grani mi anima a pubblicare queste memorie storiche sull'economia pubblica della nostra Patria. Furono scritte quali ve le presento fino dall'anno 1768. I fatti che possono avere influenza sul benessere della Lombardia, da un buon cittadino ora si debbono rendere di pubblica ragione. Nella mia gioventù ho travagliato; l'età grave non mi permette di contri-

---

(20) Id. id. 5 luglio 1769 (cfr. *Carteggio*, II, 344): «La scrittura che stamperò non è altrimenti la *Storia*, ma bensì quella sui grani...».

(21) P. ad A., Milano 3 gennaio 1769 (cfr. *Carteggio* cit., II, 113): «Spero in breve di mandarti qualche cosa del mio.... Cos'è commercio? Il cambio d'una cosa coll'altra. Che cagiona questo cambio da Nazione a Nazione? La differenza del prezzo. Conosciuti gli elementi del prezzo, si sarà conosciuto il vero principio motore del commercio. Eccoti il primo punto d'appoggio dal quale debbono partire tutte le teorie direttrici dell'economia pubblica. Io spero d'aver scoperto una strada intentata. Lasciami andare avanti qualche passo e poi ti spedirò quello che avrò scritto». Questo rinnovato fervore di studii economici corrisponde alla presenza del Lloyd (cfr. P. ad A., Milano 24 dicembre 1768: *Carteggio* cit., II, 98): «Lloyd è tornato e ti saluta». Id., 15 marzo 1769: «Lloyd oggi appunto è partito per Londra» (cfr. *Carteggio* cit., II, 195).

(22) Per l'influenza del Lloyd sul pensiero economico del Verri, si confronti la lettera del Verri stesso a monsignor Caetani, inserita in altra

buire al pubblico se non comunicandogli i lavori di quei tempi. La maggior parte degli errori che allora doveva smascherare non senza pericolo, ora non vi sono più ».

La morte, sopraggiuntagli improvvisa, gli impedì l'attuazione del disegno che fu ripresa dal Custodi nel 1804, anno in cui lo studio vide la luce nel volume XVII degli « Economisti classici moderni » col titolo: *Memorie storiche sull'economia pubblica dello Stato di Milano*.

Restavano così inedite due parti, che a nostro avviso non solo sono non meno importanti, ma presentano forse un interesse anche maggiore. Difatti, se le memorie storiche sull'economia pubblica, pur dettate da un giovane d'ingegno, nella documentazione e nel metodo storico risentono le mende del tempo in cui furono stese, le indagini « sullo stato attuale del commercio di Milano » assurgono per noi al valore di documento vivo, ancorchè si debba riconoscere pure ad esse una non lieve manchevolezza nei rilevamenti statistici e nella loro critica; e il capitolo « con quali mezzi il commercio si possa restaurare » ancorchè riveli il semplicismo di un giovane improvvisato legislatore, ci è utile per la conoscenza della formazione mentale del Verri. Infine la critica acerba della finanza appaltata ci illumina sull'origine dell'astiosità dei fermieri contro il Verri, che non era logico attribuire, come han fatto tutti

---

ad Alessandro Verri dell'11 aprile 1781, che è nell'Archivio Sormani-Verri; « La definizione del danaro la credo mia [cioè, merce universale]: ho disputato molto su di questo e su di altri articoli di economia pubblica coll'Inglese generale Lloyd. Ho avuto la soddisfazione di persuaderlo sulla illimitata libertà di commercio anche del grano... Esso mio amico ha stampato contemporaneamente a me nel 1771 a Londra *An Essay on the Theory of Money*, ed ivi definisce la moneta nel modo medesimo seguito da me. Di chi è la definizione? Chi noi due il primo l'ha trovata? In verità non me lo ricordo. So che Lloyd è un uomo di sommo ingegno e che per mesi abbiamo ragionato di queste materie e che non mi vergognerei punto se la dovessi a lui ». Cfr. anche, del Verri, *l'Estratto del saggio sulla teoria delle monete del Generale Lloyd*, che il Custodi pubblicò insieme alle altre opere economiche nei volumi XV-XVII della Raccolta degli « Economisti Classici Italiani », Milano, De Stefanis, 1804.



i biografi, alla semplice pubblicazione del « Bilancio commerciale dello Stato » la cui passività non era nè poteva essere imputata ai fermieri.



La differente sistemazione della materia e la maggior ricchezza di note nella forma originaria per la parte storica; il corredo di ulteriori tabelle e la differenza di alcune cifre nel bilancio commerciale e soprattutto l'opportunità di far conoscere l'opera nella precisa forma in cui era stata pensata dal Verri nel '63 ci hanno indotto a pubblicare qui integralmente il manoscritto includendovi anche la parte fatta conoscere dal Custodi nella rifusione del '68, e ancorchè l'Einaudi abbia di recente dato una nuova edizione critica del Bilancio commerciale pubblicato dal Verri il 2 marzo 1764. Due manoscritti (23), ambo di pugno del Ghelfi, l'amanuense abituale del Verri, ci hanno servito per l'edizione: uno conservato nell'Archivio Andreani Sormani Verri, l'altro proveniente dalla biblioteca del marchese Hermes. Visconti, conservato nell'archivio della R. Deputazione di Storia Patria.

CARLO ANTONIO VIANELLO.

---

(23) L'« Ambrosiana » possiede un codicetto (C. S. IV. 19, *Sussidio*, E. 48), dal titolo « *Considerazioni sul commercio dello Stato di Milano, 1763* ». Esso contiene le prime due parti dell'opera del Verri, « Della grandezza e della decadenza del commercio di Milano dal 1400 al 1750 », e « Stato attuale del commercio di Milano ». Manca del tutto la terza parte, « Con quei mezzi potrebbe restaurarsi l'abbattuto commercio ». — Il Cod. Trivulziano 1674 contiene invece le *memorie storiche* nella rifusione del 1768.



CONSIDERAZIONI SUL COMMERCIO  
DELLO STATO DI MILANO



## PREFAZIONE

La scienza dell'economia politica, quella cioè che misura la forza e il vigore d'uno Stato, la proporzione e la natura dei tributi, l'indole dell'industria e del commercio delle Nazioni, scienza certamente la più utile e ferace di tutte per la prosperità degli uomini, sia ne' tempi pacifici, sia per disporsi a sostenere con robustezza i tempi turbolenti, è stata lungamente negletta, cosicchè può dirsi che in questo secolo appena sia comparsa in Europa a spargere una luce affatto nuova e far sentire la connessione che hanno fra loro mille legami della società, invisibili al volgo, dalla riunione de' quali si forma il nodo che decide della miseria o della pubblica felicità. La perfezione della nautica, l'arte della stampa e le poste stabilite ormai per tutta Europa, somministrandoci una congerie vastissima di fatti, di costumanze e di leggi di altri popoli, ci hanno spinti a meditare sulla natura degl'interessi delle diverse società; e tutti gl'ingegni europei, comunicando per questi mezzi sconosciuti agli antichi, conspirano a riscaldare e schiudere le verità, come tanti specchi che ad un sol punto riflettono i raggi. Volano le nuove scoperte da Roma a Londra, e da Pietroburgo a Madrid, e l'intensione di pochi mesi presentemente corrisponde alla durata di molti anni addietro.

Sotto il glorioso regno d'Elisabetta produsse l'Inghilterra Persham, il quale propose i primi suggerimenti per incoraggiare il commercio, e da quella illuminata Nazione se gli eresse una statua che anche al dì d'oggi nella Borsa di Londra mantiene viva la benemerita rimembranza d'un benefico cittadino; molte rispettabili opere di economia pubblica sono uscite da quella Nazione, fra le quali con particolar distinzione meritano d'esser ricordati i nomi

di Giovanni Locke e di David Hume. Valenti scrittori di queste materie ha prodotti la Francia, il Maresciallo di Vauban, Savary, Melon, Dutot, e ultimamente Forbonnais, dal quale abbiamo la più compita opera che sin ora siasi veduta. D. Gerolamo Ustariz e D. Bernardo d'Ulloa hanno illustrata la Spagna, e dalla Germania sono uscite le opere utili e industrie del Barone di Bielfeld. Per ciò che spetta all'Italia universali opere non ne abbiamo, trattone quanto il sig. Genovesi ha egregiamente voluto stampare in Napoli. I due toscani Pagnini e Tavanti con molto criterio hanno scritto su alcuni rami di questa scienza; e su quello delle monete non ci resta da invidiar nulla alle estere Nazioni per le opere del Davanzati, Montanari, Conte Carli, del Presidente Neri, e ultimamente del Marchese Beccaria. All'universale però della scienza economica manca ancora un genio, che riduca i veri principi grandi a quella nuda semplicità che il volgo suole pregiar poco, ma che gli uomini superiori al volgo chiamano vero sublime; s'accorcerebbe allora di molto la strada per cui si giunge all'acquisto di questa scienza, e più universalmente spargendosi la luce delle materie economiche diminuirebbe il numero dei funesti e universali pregiudizi.

Alcuno sin'ora non v'è stato che del sistema politico economico di questa Provincia abbia scritto, giacchè in questa classe non riporteremo nè il Piazzoli, nè l'Oppizzone, nè il Tridi, nè il Somaglia, i quali altro non hanno che la Storia dei tributi nostri, e due di questi, il secondo e l'ultimo, impastata in voluminosi e infelici tomi che mettono a prova la più forte contenzione d'instruirsi; il Tridi, forse più ragionevole, non so per quale sventura, è appunto il meno conosciuto. Il signor Negri in quest'ultimi anni ha scritto su i tributi del Cremonese, ed è andato tanto avanti quanto potevasi coll'aiuto della giurisprudenza e degli archivi, e merita la considerazione che avremmo per un pittore che senza il compasso descrivesse una figura che s'accosta al circolo.

L'impostura di alcuni, l'interesse di altri hanno fatto involgere sotto la nebbia del mistero i fatti della pubblica economia in questa Provincia, e gli uomini naturalmente nemici delle imprese nelle quali s'affaccia grande difficoltà, si sono appigliati al partito

di riporre forse al di là del possibile quello che non hanno osato intraprendere, calunniando la natura anzi che convenire della propria debolezza. Così verrebbe condannata la intera società a vivere in tenebre eterne, e per una delle contraddizioni famigliari alla umanità, mentre tutti gridano perchè vorrebbero che le cose andassero meglio che non vanno, si predica e si declama perchè nessuno pensi delle cose diversamente da quello che comunemente si pensa.

Ella è una verità già detta, che ogni mutazione lascia lo addentellato per la edificazione dell'altra: il nuovo censimento e la bell'opera del Presidente Neri hanno messo in chiaro finalmente la forza fisica di questa Provincia; la ordinazione di qualche archivio, e qualch'altra fortunata combinazione, m'hanno somministrati i lumi, onde con mezzi privati svelare quel malaugurato spirito di mistero padre dell'impune arbitrio e della sicura ignoranza, e sostituire in sua vece l'amore della gloria del Sovrano e della felicità dello Stato, i quali ispirano una benefica libertà, e sollevano l'anima, e la disciolgono dai legami dei piccioli riguardi.

Lo stato di sensibilissima decadenza a cui siamo ormai ridotti, è un male che quanto più tarderassi a portarvi rimedio tanto diverrà più funesto e mortale. Se per l'ottava volta tornerassi a pensare al commercio di questa Provincia, ragion vuole che non si proponghino i rimedi già sette volte ripetuti e provati costantemente inefficaci, poichè le cognizioni del commercio hanno una nuova politica introdotta in Europa; e se per l'addietro l'universale ignoranza ci lasciava ad armi eguali, oggidì che gli altri Stati hanno rianimata l'industria e stanno pronti a profittare dell'altrui sonnolenza, ci renderanno la vittima dell'ostinazione nostra, se indistintamente conservare ci piaccia le massime colle quali ci siamo sin'ora diretti; nè ci avvedremo de' nostri fallaci principi sin tanto che non appaia chi s'armi d'onorato coraggio, e scriva e pubblici le verità anche a costo d'offendere il privato interesse d'alcuni pochi, e si esponga ad un glorioso ostracismo, giacchè il silenzio degli uomini comuni lascia miseramente perire la pubblica causa.

Queste riflessioni m'hanno determinato ad esaminare di pro-

posito il sistema di questo Stato per ciò che concerne il commercio. Questa impresa, che richiede ozio e tranquillità, adattata è appunto a chi vive lontano dallo strepito de' pubblici affari, ne' quali chi per istituzione di vita s'avvolge deve bensì scegliere ed eseguire cose grandi, ma le quali, malgrado le diligenze e la più scrupolosa cautela, sfuggir sogliono a chi ardisce il primo farsi strada fra le tenebre. Se in questa onorata carriera vi sarà, insomma, chi illumini di più i nostri veri interessi, ed assicuri sempre più il fondamento su cui innalzare l'edificio sacro alla pubblica felicità, lungi ch'ei tema in me una bassa gelosia, sappia ch'io rallegrerommi vedendo accresciuto il numero de' rischiarati cittadini, e donerò all'amore del merito e del ben pubblico la perdita del Primato.

Compositum jus fasque animi, sanctosque recessus  
Haec cedo ut admoveam Templis, et farre litabo,  
Mentis, et incoctum generoso pectus honesto:

---



**PARTE PRIMA**

**DELLA GRANDEZZA E DECADENZA  
DEL COMMERCIO DI MILANO  
DAL PRINCIPIO DEL 1400 SINO AL 1750**



## INTRODUZIONE

- CAPO I. - Quale e quanto fosse il commercio di Milano ne' suoi tempi doviziosi; quali le circostanze interne ed esterne che lo favorivano.
- CAPO II. - Del commercio di Milano nel secolo decimosesto.
- CAPO III. - Del commercio di Milano dal principio del secolo decimosettimo sino verso la metà di esso.
- CAPO IV. - Del commercio di Milano sino alla fine della Dominazione Spagnuola.
- CAPO V. - Del commercio di Milano sotto l'Augustissima Casa d'Austria di Germania sino al 1750.

La strada medesima per la quale ho voluto incamminarmi per trovare le idee chiare dello stato politico della mia Patria, è appunto quella ch'io mi sono proposto di riandare in quest'opera. Ho voluto consultare primieramente la Storia Municipale, e colla penosa lettura de' pochi che hanno scritto di quest'ultimi tempi, e collo svolgere una vasta serie di documenti inediti ho accompagnato il destino di questa Provincia dal punto dell'antica opulenza sino alla depressione presente. Questo era indispensabile per conoscere lo spirito di questo disgraziato cambiamento, per vedere la corruzione degli antichi buoni principi, per esaminare i progetti altre volte proposti, l'indole in somma della società, a' di cui mali si tratta di portare rimedio. Gli errori passati con minor gelosia si nascondono, e mi hanno servito di guida per esaminare le massime ereditate: ecco il fine che mi sono proposto in questa prima parte.

Se la materia di cui mi sono prefisso di trattare fosse per se medesima meno contenziosa di quello ch'io la prevedo, non avrei posta la moltitudine delle note che trovansi per giustificare ogni avvenimento storico co' documenti dai quali l'ho tratto, e per persuadere quei che non cedono al ragionamento coll'autorità de' più accreditati scrittori di commercio.

Poche sono le storie che leggansi con diletto, la mia certamente non può pretendere d'essere di questo piccol numero: l'immaginazione ristretta fra elementi troppo uniformi di gabelle, aggravii, oppressioni e pregiudicii deve stancare l'animo del lettore con una discara monotonia. La cura della brevità mi ha fatto serrare gli avvenimenti troppo vicini, onde non resta in questa prima parte quello spazio occupato d'idee straniere, che concilia l'attenzione, lasciando tempo al riposo ed alla distrazione di chi legge. Ma il rimedio era peggiore del male, la importanza e la uniformità del soggetto non hanno consigliato di prendere altro partito.

Quelli, dunque, che cercano soltanto di formarsi un'idea di quest'opera scorrano la seconda parte e terza, lasciando la prima: ma quei pochi che hanno disegno d'informarsi fondatamente del sistema economico di questa Provincia leggano seguentemente, e sieno persuasi che il tedio che potranno provare leggendo sarà minore di molto di quello che ho dovuto superare per compilarla.

contentus paucis lectoribus (HORAT., *Sat.*, XLI).

---

## CAPO PRIMO

**Quale e quanto fosse il commercio di Milano ne' suoi tempi doviziosi; quali le circostanze interne ed esterne che lo favorivano.**

Nel secolo XV la sovranità dell'Italia sull'Europa per il commercio era forse più vasta e tranquilla di quanto in prima lo fosse quella dell'armi. Venezia, Genova, Pisa, Firenze, Amalfi avevano stesa la loro navigazione non solamente sul Mediterraneo, ma per l'Oceano rimontavano al Baltico, e portavano ai popoli del Nord e le nostre e le merci d'Oriente. Non fa al caso nostro la esatta ed erudita disamina del conte Carli (1), cioè se gl'Italiani andassero a fare personalmente il commercio per l'Istmo di Suez al Mar Rosso, e colà avessero stabilimenti; ovvero se d'Alessandria per le mani degli Arabi ricevessero soltanto le merci d'Oriente e di Mezzodì, come da alcuni pretendesi. Noi ci terremo ne' limiti della Lombardia, nè usciremo da questi angusti confini, se son se quanto richiederà l'interesse della Provincia per cui prendo a scrivere, come fa appunto l'anatomista, che per ispiegare l'organizzazione e il moto d'una parte ricorre alle leggi universali della circolazione e nutrizione di tutto il corpo.

In questo commercio gl'Italiani portavano essi soli all'Europa cotoni, canella, sete, zuccheri, gioie, tutte in somma le droghe e le merci dell'Indie Orientali e del Levante; e ne riportavano in contraccambio panni, saje, rovesci, fustagni, e simili lavori di cotone e di lana, i quali somministravano travaglio e guadagno a una

---

(1) CARLI, *Delle monete*, To. 3, Dissert. 1, § 2.

sterminata quantità d'operari, massimamente nella parte settentrionale d'Italia. La mercatura e le forze marittime de' Veneziani erano assai considerabili (2). Manteneva quella possente Repubblica undici mila marinai (3) e a Venezia, siccome a scala di tutto l'Oriente, mandavasi dalle città dello Stato Milanese solamente in panni e fustagni il valore di seicento novanta cinque mila zecchini (695.000) ogni anno (4).

Nè il commercio dell'Europa coll'Asia, aperto e stabilito da' Veneziani, li distoglieva da quello dell'una coll'altra parte dell'Europa medesima, commercio detto da' Francesi *cabotage*. Anzi, nel ritornar dall'Oceano, facendo essi scala alle coste di Spagna e di Francia, di là tra le altre cose portavan le lane, che insieme poi colle droghe dette disopra, cogl'indachi, coi saponi, e filati e drappi d'oro e di seta, colle grane, coi sali e con altre merci ci davano in pagamento dei panni (5). Il commercio adunque in Milano nel secolo XV era un commercio accessorio e secondario di quello de' Veneziani: nè poteva essere in altra maniera, in una città distante e dal mare e da gran fiume.

Il commercio della seta però era allora per noi svantaggioso, ricevendone da Venezia ogni anno in drappi lavorati il valore di dugento cinquanta mila zecchini (250.000) (6). Solo nel 1460, potè la protezione e l'industria metter qui in opera 80 telari di

(2) *Annali d'Italia*, To. X, pag. 41.

(3) *Rer. It. Script.*, To. XXII, pag. 959.

(4) Alessandria Tortona e Novara, pezze di panno

6000 a zecchini 15	sono zecchini	90.000
Pavia, pezze di panno 3000, a zecchini 15	sono zecchini	45.000
Milano, pezze di panno fino 4000, a zecchini 30	sono zecchini	120.000
Como, pezze di panno 12000, a zecchini 15	sono zecchini	180.000
Monza, pezze di panno 6000, a zecchini 15	sono zecchini	90.000
Cremona, pezze di fustagno 4000, a zecchini 40 $\frac{1}{2}$	sono zecchini	170.000
	zecchini	<u>695.000</u>

Così ci attesta la *Disputa* di TOMASO MOCENIGO Doge di Venezia, riferita dal SANUDO (*Rer. Ital. Script.*, To. XXII, pag. 954).

(5) *Disputa*, ecc., cit., loco cit.

(6) *Disputa* citata di TOMASO MOCENIGO (*Rer. Ital. Script.*, To. XXII).

seta (7), numero che in quei tempi parve assai grande, ma senza paragone minor di quello al quale ascese poi nel secolo XVII, come vedrassi a suo luogo. L'industria adunque de' nostri lombardi (8) travagliava allora specialmente intorno ai lavori di lana, e nella sola città di Milano settanta erano le fabbriche del lanificio, sessanta mila i lanaioli che ci campavano onestamente colle loro famiglie, e il numero de' cittadini montava a trecento, o più mila (300.000). Era perciò nel colmo della sua grandezza la città nostra, e degno è da credersi che allora avesse origine il detto che per rin vigorire l'Italia conveniva sterminare il commercio di Milano (9). Allora fu che scavossi il canale navigabile che dalla città mette capo nell'Adda (10), monumento perenne della dovizia di que' tempi felici, e oggetto di perpetua riconoscenza verso i saggi e benefici nostri antenati.

Sogno più che altro parer potrebbe la mentovata ricchezza a chi sol riguardasse lo stato del commercio presente; ma l'antica grandezza era effetto non solo delle circostanze universali, ma ancora dell'interna costituzione della Provincia. E poichè si è data a corsa un'occhiata alle prime, sia bene toccar qualche cosa della seconda, che servirà per chiuder la via all'ammirazione: giacchè

---

(7) *Decreto* di FRANCESCO SFORZA, stampato negli « Statuti de' Mercanti di seta, oro, argento », pag. 33.

(8) *Informazione del danno proceduto a S. M. ed alle Città dello Stato dall'imposizione dell'Estimo della mercanzia e dall'accrescimento del terzo del Dazio, e dall'introduzione delli panni di Lana, ed altre merci forastiere. ed all'incontro dell'utile che ne risulterebbe a lavorarli*, Rappresentata da GIO. MARIA TRIDI cittadino comasco, stampata circa 1640. — SOMAGLIA, *Alleggiamento dello Stato*, p. 695. — *Libro de' Dati e Tasse*, stamp. nel 1686, pag. 157. — *Relazione de' fabbricatori di panno al Senato*, 1662. — *Consulte del Senato*, 1668, 15 marzo, *della Città* 1715, 11 aprile, e *dello Stato* 1724, 11 febr.

(9) « Quid dicam de Mediolano potentissima Italiae civitate Galliaeque Cisalpinae Metropoli in qua tam multa, tamque diversa artificum genera, tantaque frequentia, ut inde vulgo sit natum proverbium: qui Italiam reficere velit, eum destruere Mediolanum debere », (KLOCK, *de aevario*, lib. 2, cap. 36, n. 32, p. 598. Aedit. Norimbergae, 1671).

(10) SOMAGLIA, *Alleggiamento dello Stato*, ecc., pag. 537.

non ci fanno maraviglia gli effetti, se non a misura che ne restano ignote le cagioni.

Era primieramente nel secolo XV in onore il commercio, nè di que' tempi si vedevano esclusi da verun ordine o grado i cittadini che ne facevano l'onorata professione: e questa massima cotanto sana e giovevole si mantenne in vigore sino al 1593, epoca in cui il nostro commercio fu escluso dal 'Collegio de' Giureconsulti per loro decreto (11), come ripugnante alla chiarezza del sangue. La ragion poi per la quale si riserbassero gli onori alla infingardaggine degli sfaccendati, e si giudicassero vili e indegni d'aspirarvi i cittadini operosi i quali travagliano ad ingrandimento e lustro della Patria, non sarà certamente facile il rinvenirla, come in fatti non l'hanno mai finora a loro grande ventura scoperta nè gl'Inglese, nè i Fiaminghi, nè i Toscani, nè i Genovesi, nè vari altri Popoli, chiari al mondo per opere di mano e d'ingegno.

Erano in secondo luogo assai tenui le pubbliche imposte, delle quali ancora tenevansi sollevati i maestri e ministri delle opere (12),

---

(11) *Consulta* del Senato, 1668, 15 marzo.

(12) Abbiamo nel 1442, 1 gennaio, il privilegio accordato dal Duca Filippo Maria ad un Fiorentino maestro di Lavori di Seta, che venne a stabilirsi in Milano. Il privilegio contiene un annuo stipendio, o assegnamento che vogliam dire, e l'esenzione d'ogni carico per dieci anni a lui e a' suoi operarj. Abbiamo un simile privilegio accordato nel 1443, 1 febr.<sup>o</sup>, ad alcuni Genovesi per somigliante cagione, e d'altri sì fatti n'è rimasta memoria, dai quali può ognuno inferire che le *Privative*, ossia monopolj, all'introduzione delle nuove manifatture non si contavan allora fra i mezzi per far fiorir il commercio. Abbiamo nel 1514, 23 dicembre, l'immunità totale dai carichi concessa ai Tessitori dal Duca Massimiliano Sforza. Di tutto ciò ne abbiamo prova nel documento segnato n. 3, aggiunto alla consulta della « Real Giunta del censimento » a S. M. del 1732, 7 giugno. E fuor d'ogni dubbio ce n'assicura poi il documento glorioso alla memoria dell'Imperador Carlo V, stampato cogli *Statuti de' Lavoratori di Seta* nel 1591, pag. 43, nel quale si legge così: Carolus Divina favente Clementia Romanorum Imp. semper Augustus universis et singulis etc. salutem. Abbiamo visti li privilegi et esenzioni concessi alli tessitori dell'arte dell'oro, argento e seta di questa inclita Città di Milano, et perchè non meno desideriamo che questa inclita Città di Milano sia de honorvoli artifizieri adornata, che abbiano fatto li retroatti Principi d'essa; però, conoscendo che detti tessitori sono privilegiati da molte esenzioni,



e a loro onore e comodo, a favore de' loro edifici, si ampliò lo Statuto *de laute aedificando* (13).

Le tariffe erano regolate a dovere; nè quelle delle monete discordavano dalla quantità circolante de' metalli, nè quelle de' dazi e delle gabelle facevan guerra al commercio; e se pure nel 1409 si contravvenne a questi principî, non tardò molto il rimedio, e la pronta correzione che vi si pose fu prova manifesta della felicità di que' tempi, ne' quali gli errori o non avevan luogo di nascere, o non avevan vita a durare che pochi giorni (14). È pure da osservarsi che pubbliche e chiare erano le tariffe, ed inserite nel Codice delle Leggi Municipali.

Le leggi poi del commercio erano chiare, e pronta e sommaria era la ragione che si faceva a coloro che lo seguivano, mal sofferendo

---

et massime alloggiamento de' soldati... per tenor delle presenti ordiniamo e comandiamo non dobbiate molestare, nè aggravare in niun modo li detti tessitori, nè gli loro beni mobili, seu immobili, in qualunque luogo del dominio nostro situati, nec etiam li massari di detti tessitori sì per li carichi imposti, quanto che s'imponeranno per l'avenire, perchè intendemo siano preservati esenti..., e questo alla pena di ducati 500, applicandi alla Camera nostra in caso d'inobedienza, et ultra sotto pena della indignazione nostra. Mediolani, die 6 martii 1526 ».

(13) Accordato dal Duca Giangaleazzo Maria Sforza, 1493, 17 luglio. (Documento annesso alla consulta del censimento 1732, 7 giugno, n. 3).

(14) Nel 1409, 27 aprile, fu fatta una imposizione sull'estrazione dei panni, delle tele e de' fustagni, e d'altre simili interne manifatture; ma nel mese seguente, 'ai 5 di maggio, per pubblico bando fu rievocata da Giammaria Visconti come si vede nel citato documento, n. 3. Un avvenimento consimile racconta la storia del commercio inglese sotto la Regina Elisabetta. Aveva questa gran principessa nell'anno 43 del suo regno accordato a certi particolari mercanti alcuni privilegi esclusivi. Il Parlamento le rappresentò il danno che ne sarebbe avvenuto, e quella generosa Regina se ne disdisse tosto, revocando immediatamente il privilegio surrettizio, e rispose ai Deputati: « Vous m'avez fait revenir d'une erreur qui procedoit de mon ignorance et non de ma volonté! J'aurois vu ces nouveaux règlements tourner à mon deshonneur, moi à qui rien n'est si cher que le salut et l'amour de mon Peuple, si vous ne m'aviez detrompée et fait connaître les harpies et les sangsues qui m'avoient seduïte. Que mon coeur ou ma main perissent plutôt que mon coeur ou ma main accordent à des monopoleurs des privilèges prejudiciables à mon Peuple ». (*Disc. Polit.*, Tom. 2, À Amsterdam, 1756, pag. 280).

le lor controversie le formalità de' giurisperiti (15): i quali, nè possono essere al fatto della natura del commercio (16), nè soglion per altra parte deviare da' lunghi e metodici rigiri del fôro. Abbiamo però negli Statuti antichi, che gli affari del commercio siano giudicati da' propri consoli ed abati, senza dipendenza o consiglio d'alcun giurista, e che le questioni mosse innanzi a' consoli non passino ad altro giudice (17), anzi che niuno potesse nè appellare nè sottrarsi dalla sentenza, che avran data o daranno gli abati de' mercati, quando non fosse per chiedere la revisione della causa a' medesimi abati e consoli che la rivedano con ducale autorità (18); e si stabilì persino che gli ufficiali e i consoli deputati sopra il commercio, nelle cause spettanti al loro tribunale, non diano in verun conto orecchio nè agli avvocati, nè ai procuratori: tanto temevasi di dare a' giureperiti il minimo accesso negli affari di commercio (19).

Con tali domestiche leggi, e colla vicinanza del gran commercio co' Veneziani, doveva prosperare la Lombardia; se non che per essa, e per tutta parimente l'Italia, s'andavano formando que' ceppi che trattengono il nostro commercio in una total dipendenza da quello dell'altre Nazioni. La presa di Costantinopoli fatta dai Mussul-

---

(15) *Esprit des Loix*, liv. XX, chap. XVI.

(16) « Il ne seroit pas plus raisonnable que des gens de loi demandassent à des marchands une decision sur les points de droit, qu'il ne l'est que ceux-ci soient obligés de recourir à la decision de ceux-là sur des points de commerce. L'ignorance des personnes consultées sur les points en question étant égale des deux parts » (*Essai sur les causes du declin du commerce estranger de la Grande Bretagne*, To. 1, pag. 251).

(17) *Statuti di Milano*, stampati nel 1480, e pubblicati in prima l'anno 1390; come in essi statuti si legge (fol. 219 tergo). Ivi, fol. 220, così sta scritto: « Consules et Abbates judicent absque consilio alicuius sapientis... quod quaestio mota coram dictis consulibus non possit ad alium iudicem referri ».

(18) « Nulla persona... possit appellare, seu apellationem interponere ab aliqua sententia definitiva vel interlocutoria cujuscumque quantitatis sit lata, vel ferenda per Dominos Abbates mercatorum », i quali la rivedranno « ducali auctoritate ». (*Statuti* citati, al fol. 220).

(19) « Quod officiales et consules non debeant audire advocatos nec procuratores in quaestionibus coram eis vertentibus » (*Statuti* suddetti, fol. penultimo).

mani aveva da una parte sbigottiti gl'Italiani, e reso men libero il loro commercio; d'altra parte quel genio di novità, animatore ugualmente degli uomini grandi e de' fanatici, cui vanno in seguito le grandi cose, e l'odio volgare, aveva già mosso il principe Enrico di Portogallo sino nel 1419 ad avanzarsi per la costa occidentale dell'Africa a nuove scoperte, e con diversi tentativi era nel 1461 scoperto il Capo Verde(20). Viaggio fu questo, quanto glorioso per la Nazione che l'eseguì e per il Principe che lo diresse, altrettanto per l'Italia fatale (21). Nel 1497 poi Vasco de Gama, regnando Emanuele IV in Portogallo, raddoppiò il Capo Diab, detto poi Buona Speranza, ed in cotal modo si aprì la strada all'Indie Orientali. Questa nuova strada, benchè assai lunga, essendo tutta marittima, recò le droghe a minor prezzo in Europa, e gl'Italiani, che dal Mar Rosso al Cairo eran prima costretti a trasportarle per terra in concorrenza de' Portoghesi, dovettero cedere e cessare il trasporto (22). Scorsero quegli arditi e felici argonauti la costa

---

(20) SAVARY, (*Parfait négociant*, To. 1, par. 2, lib. 2, chap. 9) pretende che Giovanni di Bethencourt sia stato il primo a scoprir le Canarie nel 1402, e che Massiot suo nipote, al quale il zio partendo le aveva lasciate in deposito, le vendesse al Pr. Enrico. Ma vi vuole una passione ben forte per la Nazione Francese per combinare il disinteresse del zio, la delicatezza d'un Real Principe, che alla testa d'una flotta compera da un privato un Regno, e la debolezza del nipote che s'indusse a venderlo.

(21) Par la découverte du Cap de Bonne-Espérance et celles qu'on fit quelque temps après, l'Italie ne fut plus au centre du monde commerçant, elle fut pour ainsi dire dans un coin de l'Univers». (*Esprit des Loix*, liv. XXI, chap. VII).

(22) « Talibus iactate incomodis Civitati (Venezia) malum etiam inopinatum ab longinquis gentibus et regionibus extitit. Petri enim Pascalici apud Emanuele Lusitaniae Regem Legati litteris Patres certiores facti sunt, Regem illum per Mauritaniae Getuliaeque oceanum convehendis ex Arabia, Indiaeque mercibus itinera suis tentata saepe navibus, demum explorata, comperitque habuisse: navesque aliquot eo missas, pipere et cinnamidis ejusmodique rebus onustas Olissiponem revertisse: itaque futurum ut... nostri in posterum cives parcius angustiusque mercarentur, magnique illi proventus qui urbem opulentam reddidissent toti pene terrarum orbi rebus Indicis tradendis civitatem deficerent... Ita Oegiptios Venetosque instituta antiquitus mercaturae ratio, quae intercipi nullo posse tempore videbatur, alio conversa prope deseruit »

orientale dell'Africa, e quella dell'Asia e le isole adiacenti, tantochè nel 1514 divennero signori del commercio di Ceylan (23), Bengala (24), Siam (25), Macao (26), in seguito delle Molucche (27), sin tanto che nel 1550 tutto fu nelle mani loro il commercio delle droghe e delle altre merci d'Oriente.

Non fa al caso nostro la storia, che facilmente può vedersi negli autori che trattano del commercio, dei diversi giri che esso ha fatto dappoi dai Portoghesi agl'Inglesi, città anseatiche dell'Impero, ai Fiaminghi, ai Francesi, ed agli Olandesi: basta per noi soltanto osservare che, gradatamente indebolito il commercio delle città d'Italia, essa pure si ridusse a quella dipendenza nella quale teneva in prima il restante d'Europa. Ciò avvenne gradatamente; poichè sebbene alla metà del secolo XVI si debba fissare la perdita del commercio d'Oriente, restò però quello del Levante (28) per

---

(PETRI BEMBI, *Rerum Venet. Historiae*, libr. VI, *Degli Istorici delle cose veneziane à quali hanno scritto per pubblico decreto*, To. 2, pagg. 189 e 197).

(23) L'Isola di Ceylan, che i paesani chiamano Ceylon, è la sola terra dove la natura produce la cannella detta dagli antichi cassia, e cinnamomo.

(24) *Bengala* è un regno dell'Indie intorno al Golfo di cotal nome: è attraversato dal Gange, ed è una delle 23 Provincie ond'è composto l'Impero del Mogol. Quivi si trova la lacca, che serve a colorire le tele dette appunto Indiane, alla cera di Spagna, e a molte vernici: e oltre ciò abbonda il paese di seta, cotone, zucchero, pepe, indaco, gengioio etc.

(25) *Siam*, uno dei più possenti Regni dell'Indie, ricchissimo per le miniere d'oro, argento, ed altri metalli, abbondante d'avorio, muschio ed altri moltissimi frutti.

(26) *Macao*, città situata in una penisola dell'Oceano orientale nella Provincia di Canton, dove, nei tempi dei quali parliamo, facevasi tutto il commercio della China di porcellane, drappi di seta, thè, vernici, ecc.

(27) Le Isole *Molucche* erano in quei tempi tutte fertili di droghe, particolarmente di garofani. Gli olandesi, per conservare a sè soli questa droga preziosa, ve li hanno sradicati dappoi totalmente, ed ora non ne nascono che nella isoletta di Ternate, anch'essa una delle Molucche. Chi bramasse più distinte descrizioni della naturale storia delle Indie orientali e de' stabilimenti e commercio degli Europei in quelle parti può soddisfarsi nel dizionario di SAVARY.

(28) Siamì lecito adottare il linguaggio degli scrittori francesi di commercio, presso de' quali Levante chiamasi la costa del Mediterraneo della Grecia, Asia Minore, dell'Egitto, ecc. Aleppo, Smirne, Alessandria, Oriente

molto tempo ancora, e con esso lo spaccio delle nostre manifatture di lana, delle quali quando se ne scemava per lo diverso sistema delle cose, altrettanto cercavamo a rifarcene colla introduzione delle manifatture di seta, come vedremo (29). Avevano elleno spaccio al principio del XVI secolo in Francia, e s'erano da' francesi sostituite all'uso delle pellicce (30). Le fabbriche poi di Lione, nate sotto Francesco primo, e poco protette sì da lui che da Enrico II, non s'innalzarono che nel secolo XVII a scapito delle nostre, come costantemente avviene anche a dì nostri (31).

---

comprende la costa meridionale dell'Asia e orientale dell'Africa, e le isole intermedie, Ceylon, Sumatra, Borneo, Java ecc. Il commercio del Levante prima della guerra presente era per la maggior parte in mano de' Francesi, coi panni dei quali, detti *Londrins*, si vestono i Levantini. Gli Inglesi e gli Olandesi ancora qualche sorte di commercio vi fanno, nè i Veneziani pure al dì d'oggi l'hanno interamente perduto: il loro commercio de' damaschetti in Levante frutterà alla città di Venezia circa dugento cinquanta mila ducati annui d'argento (250.000). Sinora questa manifattura, di molto uso in Levante, è privativa de' soli Veneziani.

(29) I Persiani, popoli molli e magnifici, furono de' primi ad usare la seta, poco in uso presso ai Romani sino al tempo di Giustiniano, e allora se ne introdusse nella Grecia ed Asia Minore. L'anno 1130 Ruggero Re di Sicilia ne trasportò in quell'isola nel ritorno dalla Terra Santa. Bottino fu questo, portato da Atene, Corinto e Tebe, sue conquiste. Di là passò l'arte di coltivarla nella Calabria, e non prima di Lodovico il Moro, cioè dopo la metà del secolo XV, si videro piantati i gelsi in Lombardia. Chi desidera più ampie notizie veda SAVARY, *Dictionn.*, article *Soye*, e *Antiquitates Italiae mediæ ævi*, To. 2, Dissert. XXV, pag. 400, e PROCOPIO, *De bello Gothico*, lib. 4, cap. 17.

(30) VOLTAIRE, *Hist. Gen.*, To. 3, pag. 43.

(31) « Les riches manufactures de soye, qui eurent leur commencement sous François Premier, ne firent de rapides progrès que sous le règne de Henri IV. Ce Père tendre de ses Peuples se proposoit d'encourager de plus en plus la culture des terres et les manufactures ». (*Remarques sur plusieurs branches de commerce et de navigation*, pag. 4).



## CAPO SECONDO

### Del commercio di Milano nel secolo XVI

Frattanto che i Portoghesi s'avanzavano a gran passi per togliere agl'Italiani la signoria del commercio d'Europa, interni mali si preparavano alla Lombardia, destinata colla perdita de' suoi naturali Principi a diventare Provincia d'una vasta monarchia. Ciò avvenne colla prigionia dell'ultimo nostro Duca Lodovico il Moro dal Re di Francia confinato in Loches, dove morì. Dico ultimo, poichè Massimiliano e Francesco II Sforza quasi non regnarono che con altrui autorità, e per sì poco, che piuttosto apparizioni che altro si possono chiamare le loro venute in Patria.

Diciott'anni durò il regno de' Francesi, interrotto però per tre anni, nei quali tornò a ripigliare il comando Massimiliano Sforza. Non fu il governo francese nè duro, nè pernicioso a questa provincia: e il maggior danno che ce ne tornò fu la partenza d'alcuni maestri di drappi di seta, i quali passarono in Francia a stabilire le arti e le leggi del nostro commercio (32). So che fu trasportata a Blesse la biblioteca de' nostri Duchi, ch'era in Pavia, per ordine del Re Francese; i Sovrani capaci di tal rapine promettono un buon governo. Infatti non consta a me che durante la dominazione francese siasi fatta veruna imposizione di gabella; consta, bensì, che

---

(32) « Nous n'avions dans ce temps-là qu'une seule fabrique de draps en Languedoc établie dès le commencement du XVI siècle par des gentilshommes du nom de Varennes, dans un lieu apellé Saptès auprès de Carcassonne ». (*Remarques sur plusieurs branches de commerce et de navigation*, pag. 139).

vari provvedimenti pubblicaronsi favorevoli al commercio (33); e se allo Stato s'imposero sussidi straordinari (34), conviene donarli alle circostanze di guerra quasi incessante. Quello che contiene di rimarcabile per lo commercio la storia d'allora, si è la lega di Cambray, da cui la potenza de' veneziani ed il commercio ricevettero un crollo considerabile.

Fini la dominazione de' Francesi colla conquista di Carlo V imperadore. Francesco Maria Sforza fu riposto in Milano col nome di Duca, ma non coll'autorità; indi dichiarato esso reo di fellonia, e decaduto dal Ducato fu deputato al governo di Milano D. Antonio de Leva, sotto del quale gravissimi danni avvennero a questa Provincia per le estorsioni enormi ch'egli vi fece (35).

La pace di Bologna ci rese il Duca, investito da Carlo V, e colla sua venuta le turbolenze ebbero qualche posa; la ferace e vigorosa Insubria si ristorò presto da questi primi danni, quindi si vedono nella storia splendide e sontuose accoglienze fatte alla Principessa Cristierna di Danimarca, venuta troppo tardi per mantenere la famiglia degli Sforzeschi.

Ritornò Carlo V al dominio della Lombardia dopo la morte dell'ultimo Duca, successore anche per testamento. Sappiamo che interrottamente la Francia disputò questa Provincia ancora per venti anni. La storia di queste poco vigorose, ma tanto più fatali rivoluzioni, non appartiene al mio istituto, al quale appartengono bensì i loro conseguenti, cioè i sussidi considerabili pagati dallo Stato (36), l'accrescimento delle gabelle (37) e la imposizion delle

---

(33) Tra i quali le costituzioni de' maestri di seta, come si vede dalle medesime stampate.

(34) Sussidio straordinario di trecentomila scudi (300.000) imposto nel 1515. (MURATORI, *Annali d'Italia*, To. X, pag. 117).

(35) *Annali d'Italia*, To. X, pag. 222.

(36) Come da Reali Dispacci del 1573 e 1574, nei quali se ne ordina la reintegrazione, non seguita poi, come può vedersi nella *Risposta della Congregazione dello Stato al Progetto del Conte Prass*.

(37) Accrescimento del sale di soldi 20 lo stajo nel 1545. Altro antecedentemente ne era già stato fatto nel 1534 di altri 20 soldi. (SOMAGLIA, pag. 699).



nuove (38): cose tutte le quali, e per loro peso naturale, e per la trascuranza in cui si viveva da' regi ministri sulla loro amministrazione e riparto, opprimevano il commercio (39). E circa a questi tempi cambiossi l'antica costituzione dello Stato; nuovo codice di leggi, nuovo Senato formaronsi; le antiche buone leggi in parte furono derogate.

Era la Camera in continue premure d'aver denaro; le accresciute gabelle non erano ancora bastanti a fornirlo. Venne per conseguenza ordine da Carlo V (40), per mantenere l'armata, d'imporre la contribuzione di trecento mila scudi (300.000) da sborsarsi in un anno, come appunto Francesco Primo appena giunto alla Signoria di Milano aveva fatto (41): e questi trecento mila annui scudi dividendosi in venticinque mila ogni mese, diedero nome al carico di « Mensuale ». Ma sotto Francesco I questo sussidio si pagò una sola volta, ora s'impose come carico permanente.

Si è già poco fa accennato, come la sproporzionata ed ingiusta maniera di ripartire i carichi fosse uno de' gravi danni che affliggevano questa Provincia: basti dire che si ripartivano tuttora a norma della popolazione del 1462, anno nel quale Francesco primo Sforza impose la « Regalia del sale forzoso » (42). Con questo metodo si fece adunque al bel principio il ripartimento del « Men-

---

(38) Si sono inventate le gabelle della « Macina Straordinaria », che era un'imposizione di soldi 46 per ogni moggio di farina all'introduzione in città, ed il Dazio del vino. (SOMAGLIA, pag. 699).

(39) Di questi tempi, e dell'indole del governo d'allora, ne parla assai chiaramente il MURATORI (*Annali d'Italia*, To. X, pagg. 220, 222, 291, 316).

(40) L'ordine venne nel 1547 ai 10 di settembre, come si vede nel PIAZZOLI, *Discorso sopra l'origine della gravetze dello Stato di Milano*, stampato nel 1614, pag. 8, e in SOMAGLIA, op. cit., pag. 157.

(41) Se crediamo al SOMAGLIA, l'imposizione fu di 400.000 scudi da pagarsi in 16 mesi, per una volta; ma PIAZZOLI, che ha stampato quasi 40 anni prima, e che era Sindaco del Contado di Como, e conseguentemente al caso d'esserne meglio informato, dice che l'imposizione fu di 300.000 scudi (pagina 10). Così pure il TRIDI nella *Informazione*, stampata nel 1640, cioè 13 anni prima del Somaglia.

(42) SOMAGLIA, pag. 87, e un antico ms. presso i *Ragionati Generali dello Stato*.

suale » (43), poscia si divise su tutti i fondi stabili dello Stato, de' quali fu ordinata la stima, ossia censimento. Questa universale stima degli stabili immediatamente si fece sulle semplici notificazioni, e sopra la fallace ricognizione de' contratti, e ciò con tale precipitazione che nemmeno lasciò luogo ad esaminarli (44). Quanto fosse lontano dal vero un tal metodo, ben lo dimostra il Presidente Pompeo Neri (45); ma non è intento dell'opera l'entrare per ora in simili discussioni, bastando l'avvertire che questo pesante tributo, imposto tutto in un colpo, oltre le accennate nuove gabelle, che ferivano immediatamente il vitto dell'operaio, dovette essere un'offesa memorabile per il nostro commercio (46).

Il « Mensuale » adunque fu la prima ferita profonda fatta al commercio milanese. I possessori de' fondi stabili, trovandosi aggravati per la nuova ripartizione, credettero di sollevarsi addossando parte del peso ai capitali impiegati nel commercio, e così ricercarono al Monarca (47): v'accondiscese l'Imperador Carlo V; ne ordinò la stima, la quale ebbe il nome d'« Estimo del Mercimonio »; nè si terminò che alla fine di questo secolo, come vedremo. Memorabile fu questo anno in Germania per il famoso *interim*, ed in Lombardia per quest'epoca del suo decadimento.

Quando i tributi eccedono la forza della Nazione, son come i gravi, che dalla lor caduta acquistano nuovo impeto che li preme

---

(43) SOMAGLIA, pag. 162; e *Relazione* del censimento del 1750, pag. 14.

(44) PIAZZOLI, pag. 9.

(45) *Relazione* stampata del censimento, pag. 14.

(46) « Les salaires des ouvries dependent du prix haut ou bas, auquel se vendent les bleds ». (*Essai sur les causes du declin du commerce etranger de la Grande Bretagne*, Tom. 1, pag. 230). — Il lavoro delle manifatture tanto è più caro, quanto lo è la giornata dell'artigiano, e questa dovette incarire incarendo il vitto. I possessori di terre, costretti a pagare 300.000 annui scudi di più al Regio Erario, dovettero accrescere il prezzo dei generi quanto poterono per risarcirsene. Così, scaricandosi sempre i tributi sul più debole, giunsero all'operaio. Le nostre manifatture, rese più care, cominciarono ad essere posposte a quelle fabbricate in paesi meno aggravati.

(47) TRIDI, *Informazione*, ecc. cit.

e gli spinge al basso con maggior celerità e violenza (48). Dietro il carico « Mensuale » in pochi anni si accrebbero ancora le gabelle della Mercanzia (49); nè, bastando pur questo aumento, se ne introdusse un secondo tre anni appresso (50), e dietro altri due anni s'impose un nuovo carico stabile, che fu chiamato « Tasso della Cavalleria » (51).

Questo nuovo carico poteva chiamarsi un accrescimento al « Mensuale », poichè s'impose col titolo di mantenere l'armata (52), e si distribuì colla medesima norma. Con questo nuovo sopraccarico si formò il bilancio camerale, che eguagliava l'entrata all'uscita (53): il che per poco tempo si mantenne, cioè per tre anni appena (54), vedendo io nuovo carico imposto col nome di « Presidio Straordinario », altro accrescimento al « Mensuale » (55). Così sempre a dismisura andavano crescendo le gravezze su questi popoli, e diminuendosi le rendite del Sovrano (56).

---

(48) L'accrescimento del tributo accresce il prezzo dei generi e delle manifatture; il loro prezzo accresciuto ne diminuisce lo spaccio, da ciò minor coltivazione e travaglio, indi minor popolazione, ed in conseguenza minor rendita al Sovrano, e necessità con essa di nuovo accrescimento. « Plus on se ruine, plus il devient indispensable de se mieux ruiner ». (MIRABEAU, *Théorie de l'Impôt*, pag. 119). — « Il n'y a point d'État ou l'on ait plus besoin de tributs que dans ceux qui s'affoiblissent de sorte que l'on est obligé d'augmenter les charges à mesure que l'on est moins en état de les porter ». (MONTESQUIEU, *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains, et de leur décadence*, chap. XVIII).

(49) *Dati e tasse diverse* stampate nel 1686, pag. 157; e *Relazione dei fabbricatori di panno al Senato*, 1662.

(50) Libro suddetto dei *Dati e Tasse*, pag. 157.

(51) PIAZZOLI, pag. 14.

(52) SOMAGLIA, pag. 211.

(53) *Istruzione* della Città di Milano al marchese Cesare Visconti suo Ambasciatore a Madrid, segnata l'ultimo di ottobre 1627.

(54) Il « Tasso della Cavalleria » fu di due scudi il mese per ogni cavalleggero, e scudi 4 e soldi 91 per ogni uomo d'arme. (PIAZZOLI, pag. 14; e SOMAGLIA, pag. 211).

(55) PIAZZOLI, pag. 15.

(56) DAVID HUME, nel discorso sull'*Imposizione*, dice che un accrescimento di carico non è sempre un accrescimento di rendita: può parere questo

Questa malavveduta politica de' Principi d'allora, di rovinare i loro popoli, quasi che la forza del Sovrano fosse qualch'esser immaginario, non il risultato delle forze de' sudditi (57). mosse il Papa Pio V ad aggiungere alla Bolla *in coena Domini* la proibizione a' Principi d'accrescer aggravati ai sudditi, dichiarando contro essi, senza eccezione d'alcun monarca. tutti gli anatemi più forti. L'amore della umanità aveva dettata questa bolla del Santo Pontefice; ma ritrovò in quei tempi ostacoli più forti di lei. Così avvenne sei anni dopo, quando si distribuì il nuovo carico di quattordeci reali sullo Stato (58), e poi quando nuova gabella s'impose sul vitto della plebe (59). A tante disavventure s'aggiunse una malattia epidemica per cui sino quaranta mila ammalati (40.000) si contarono ad un tratto in Milano (60), nuova conferma dell'antica popolazione.

Se con tanti e naturali e artefatti nemici potesse conservarsi il commercio della Lombardia, non fa bisogno di molta disamina per deciderlo. L'avveduto Pontefice Sisto V profittava frattanto del nostro cattivo governo, ed invitava con fabbriche erette a' spese della Camera Apostolica, con protezione e premi, gli oppressi no-

---

un paradosso a chi non vi rifletta; ma i carichi cresciuti a un certo segno costringono gli oppressi abitanti a fuggire e cercare altro cielo più clemente e benigno. Quindi è che diminuendosi il numero dei sudditi, minori si rendono ancora tutte le regie entrate, e specialmente quelle del sale e della mercanzia che tra noi sono le più considerabili. Questa partenza è poi tanto più facile in una piccola Provincia come la milanese, donde i cittadini escono con poca spesa, corto viaggio, e senza accorgersi, nè per la lingua nè per i costumi d'aver mutato patria.

(57) « La richesse du gouvernement est fondée sur la richesse nationale ». (*Réflexions sur la nécessité de comprendre l'étude du commerce et des finances dans celle de la politique*, pag. 27). — « La richesse d'un État soit démocratique, soit aristocratique, soit monarchique, ne consiste que dans le nombre des habitans, la culture des terres, le travail industriel et le commerce. Les peuples font donc toute la richesse du Roi; c'est là qui est son véritable trésor ». (DUTOT).

(58) PIAZZOLI, pag. 11.

(59) *Gabella della carne* imposta nel 1576. (SOMAGLIA, pag. 700).

(60) MURATORI, *Annali d'Italia*, Tom. X, pag. 484.

stri fabbricatori a ricoverarsi in Roma (61). Sul suo esempio i Francesi pure s'applicavano a raccogliere quel bene che lasciammo noi si miseramente uscire dal nostro Paese (62).

Il commercio è appunto come i fluvidi, che scendono quando si fa loro il cavo. La gravità del commercio (mi sia permessa questa frase) fa che si porti dove ritrova minori ostacoli e maggior protezione: l'utile d'una Nazione è il danno d'un'altra (63): questa guerra è più umana bensì, ma non vi si disputa meno della potenza de' Principati, nè la ceca fortuna, ma la condotta di chi vi presiede, ha l'influenza principale nell'avvenimento (64).

Si è già accennato come nel 1548 i possessori de' fondi stabili cercassero dal regnante Carlo V che il commercio concorresse immediatamente a sollevarli nel carico del « Mensuale », e come quel sovrano ordinasse la stima del valor capitale delle merci (65); ora conviene osservare che questa stima non si pubblicò prima del 1595, cosicchè circa mezzo secolo vi s'impiegò per formarla (66),

---

(61) A comune beneficio fece fabbricare una gualchiera per l'arte della lana presso la fontana dell'acqua vergine, con promuovere anche in altre maniere il lanificio di quella città. (*Annali d'Italia*, Tom. X, pag. 507).

(62) SAVARY, *Le parfait Negociant*, Tom. 1, par. 2, chap. IX, pag. 575, ediz. di Ginevra, 1752.

(63) « Nullus nisi ex alterius damno quaestus est ». (SENECA, *de Tra.*, lib. 2).

(64) « La richesse, le nombre d'un peuple sont la mesure de l'empressement et de la confiance de ses alliés, du respect et du menagement de ses rivaux » (USTARIZ, *Préface*).

(65) TRIDI, nella *Informazione*, così si esprime: « Essendosi poi supplicata S. M. per sollevamento di detto stabile, s'addossasse parte del suddetto estimo alla mercanzia, si compiacque, sebbene con qualche renitenza, discendere alla petizione, con riserva però ben degna della sua real prudenza, che l'estimo della mercanzia non fosse perpetuo, ma amovibile a suo beneplacito, come per la citata lettera de' 8 'aprile 1565 ».

(66) Ciò si vede dalla scrittura stampata e pubblicata allora col titolo: *Relazione del riparto dell'estimo della mercanzia nella città di Milano fra le Camere, Università*, ecc. 1595. Ivi il valor capitale ascende a 21.316.145, s. 12, e l'estimo imposto è scudi 27.958, soldi 79. Dal confronto che ho fatto della somma totale, e delle parziali, trovo che (valutando lo scudo d'allora a soldi 110) l'imposizione fu in ragione di soldi 14 per ogni lire 100, ossia L. 7, 4, 2 per

nè ottenne forza di legge che dopo quattr'anni ancora, oltre i cinquanta di nuove controversie (67). Difficile era a farsi questa ripartizione (68), ed i « Prefetti dell'Estimo » dovettero immaginare una nuova misura per sottoporre a stima il fondo dell'industria, non capace di peso o d'estensione alcuna (69).

Il metodo poi onde fu ripartito questo estimo della mercanzia fu de' più malsani e perniciosi che immaginar si potesse. Perciocchè non si distribuì in sollievo universale degli stabili dello Stato, come richiedeva la vera e sana politica; ma sibbene a vantaggio di questa e di quella terra. Di qui venne che alcune terre restarono sollevate, ma non già l'altre che avean poco o niuno commercio. Ciò

---

ogni lire mille. Da ciò restano convinti di falsità gli orefici e ricamatori, i quali nella lor relazione ms. al Senato, del 1662, osano asserire che l'imposizione fosse fatta d'uno per mille e così esagerano il loro antico capitale. Gli orefici lo fanno ascendere a zecchini 450.000, e i ricamatori a zecchini 65.000. Dalla citata relazione autentica, gli orefici e gioiellieri avevano di capitale 134.271 lire, e scudi 176 di tassa e soldì 12, ed i ricamatori nemmeno si vedono nominati, tanto poco era allora in uso la loro arte. Con questo sicuro documento alla mano, convinco pure il TRIDI, che invece di 27.958 asserisce 25.000 scudi imposti al mercimonio di Milano. Errò pure esso TRIDI, scrivendo che tutta la mercanzia dello Stato fosse tassata scudi 38.708; dovette essa concorrere per la sesta parte del « mensile », e conseguentemente in scudi 50.000, come da antico ms. « delle merci dello Stato di Milano, conforme risulta dal conto di Barnaba Pigliasco, Ragionato dell'Estimo 1549 ». Avrei a fare troppe annotazioni se mi fossi fatta legge di rimarcare le contraddizioni, che ad ogni passo s'incontrano nei nostri autori, e nelle antiche nostre carte. I fini privati hanno offuscato molto; ma l'indolenza e la facilità di ricopiare indistintamente chi ha scritto prima, hanno accresciuta la confusione. « Cum indagare vera pigeat ignorantiae, pudori mentiri non piget ».

(67) PIAZZOLI, pag. 10: *Relazione del censimento*, pag. 13.

(68) « Questo estimo era cosa difficilissima per natura e per difetto del soggetto; poi per essere quest'estimo cosa nuova, non più fattane una simile a questa per il passato, che si sappia, dalla quale se ne potesse pigliar esempio alcuno, e come cosa nuova aveva parimenti bisogno di nuova invenzione ». (*Relazione del Prefetti dell'Estimo al Duca di Terra Nuova*, 1590).

(69) Riconoscere i libri dei negozianti era lo stesso che togliere alla maggior parte il credito, ed ispirare a tutti la voglia di evadere per salvarsi dalla vessazione; la stessa difficoltà era nel giuramento. Si calcolò questo fondo dai registri delle Dogane, le quali valutano a peso quello che si vende a braccia.

fece poi che i coloni, affin di sottrarsi ai pesi delle gravezze passando a gara da luoghi più aggravati ad altri più scarchi, restò la popolazione senza veruna proporzione distribuita, perchè ripartita non a ragione della capacità e della fertilità del terreno, ma unicamente dell'interesse e del carico mal adattato.

Un altro non minore sconcerto certamente fu quello di fissare in perpetuo l'estimo fatto del mercimonio. I padroni e maestri, aggravati nelle città, si rifugiavan ne' borghi e nelle terre dello Stato, dove l'estimo era tenue per la tenuità del commercio nel tempo che quello s'impose: dal che ne venne, e una nuova sproporzione del carico, restando esso distribuito sopra il minor numero di coloro che rimanevano nelle città, ed un pregiudizio irreparabile per i mercanti cittadini, i quali in concorrenza coi borghesi e terzi più non potevano vendere le loro manifatture.

Vero la fin di questo secolo si tolsero gli onori al commercio, come si è accennato nel primo capo; e nel tempo medesimo s'eresse il Banco di S. Ambrogio (70). La proposizione di questo Banco fu fatta, come è noto, da Gio. Antonio Zerbi (71). La città s'esebì a ricevere in deposito qualunque somma sott'obbligo de' suoi fondi, ed a rilasciarla. Si voleva con ciò procurare ai particolari la comodità del trasporto e la sicurezza della custodia del loro contante; si voleva trovare alla città un capitale senza interesse (72) di cui potesse prevalersi, e cavarne una rendita col giro del cambio. In questa guisa la città si costituiva custoditrice della cassa de' particolari (73).

---

(70) Nel 1593, 14 settembre, per decreto del Governatore.

(71) « Quidam ut aliquid sui viderentur afferre etiam recta mutarunt ». (QUINTIL., lib. 3).

(72) Così è anche nella Banca di Giro di Venezia, in quella di Amsterdam e in quella di Hambourg.

(73) Non credo di far uso della lingua del Banco di S. Ambrogio per rendermi intelligibile. I vocaboli di « Locatario, Cartulario, Moltiplico, Quadernario, Limitazione, Rimedio, Avantagi, Addizione, Dato, Adeala, Abbocazione e simili, mi obbligherebbero alla traduzione.

Con ragione si prevedeva che una città suddita (74) d'un Governo, il quale era allora in frequenti urgenze di denaro, non dovesse far nascere quella confidenza che i Veneziani ed i Genovesi avevano per la Patria loro. Questo solo pensiero avrebbe potuto distogliere dal proseguire l'idea; ma si credette di far nascere questa confidenza col comandare sotto pena pecuniaria che nascesse (75).

L'effetto corrispose all'efficacia del mezzo, giacchè per invitare i particolari a portare denari a questa cassa si dovette accordar loro in seguito la partecipazione degli utili: cosicchè cambiò natura e costituzione il Banco, sin tanto che 65 anni dopo si vide fallito.

In una Nazione che non ha nè porto nè spiaggia, nè trasportazione di molte merci di prima mano, non essendovi la necessità di girare ad ogni ora grandiose somme, queste pubbliche casse non compensano il male che fanno di moltiplicare la rappresentazione del valor delle cose. Di più non devo aggiungere. Dirò bensì che la buona regola del commercio avrebbe insinuato allora d'opporci a questa istituzione, ed ora persuade d'usare della religione più esatta verso de' creditori, affidati al sacramento della pubblica fede.

---

(74) « Les mettre dans des pays gouvernés par un seul, c'est supposer l'argent d'un côté, et de l'autre la puissance; c'est à dire, d'un côté la faculté de tout avoir sans aucun pouvoir, et de l'autre le pouvoir avec la faculté de rien du tout. Dans un gouvernement pareil il n'y a jamais eu que le Prince qui ait eu, ou qui ait pu avoir un trésor, et partout il y en a un, dès qu'il est excessif il devient le trésor du Prince ». (*Esprit des Loix*, liv. 20, chap. 9).

(75) Nelle *Leggi e governo del Banco di S. Ambrogio*, stamp. nel 1698, vedo a pag. 4 dichiarata la pena di scudi 100 a chi ricusi di ricevere in pagamento le cedole del Banco. Questa legge, che si contiene nel progetto dell'erezione del Banco, stampata in fine del citato libro delle *Leggi e Capitoli dei privilegi del cartulario*, prova che sino nel progetto prevedevasi la poca fede che si doveva aver a questa istituzione. Pure sta né nostri statuti la legge che « non possit dari creditoribus in solutum nisi pecunia numerata ».



## CAPO TERZO

### Del commercio di Milano dal principio del secolo XVII sino verso la metà di esso

La Spagna, che si vedeva sott'occhi la propria decadenza senza porvi rimedio, e che padrona de' tesori del Potosì trovava la via di porsi ogni giorno più nella dipendenza delle altre Nazioni d'Europa, non era sperabile che riparasse i colpi che aveva ricevuto il commercio d'una sua Provincia tanto da sè lontana (76) quanto la Lombardia. Il sistema nostro era già reso di molto complicato, sì quanto alla distribuzione de' carichi, quanto per i peculiari debiti de' corpi pubblici, e per i diritti venduti a vari particolari sopra essi pubblici. Per provvedere ad urgenze di danaro non si pensava all'avvenire. Si studiavano e si aggiungevano, tutto dì, novità ripugnanti al sistema. Gl'ingegni mediocri nè sanno nè osano porvi mano, e le menti chiare e legislative non potevano svilupparsi in que' tempi (77), nè essere utili sotto un sì fatto governo (78). I

---

(76) « Ex distantibus terrarum spatiis consilia post res afferebantur ». (TACITO, *Historiar*, lib. III).

(77) « Neque enim cuique tam clarum statim ingenium est ut possit emergere nisi illi materia, occasio, fautor comendatorque contingat ». (PLIN., *Epist.*, 23, lib. VI).

(78) « L'ancienne finance, aussi dure dans ses principes, que dans sa régie, affectoit soigneusement une marche ténébreuse dans toutes ses opérations.... C'est ainsi que fut substituée la crainte à la confiance, que les Ministres se trouvèrent dans une dépendance forcée des gens d'affaires et furent trompés, que la difficulté de prouver les exactions leur assura l'impunité, qu'on éloigna toute idée de réforme, que les bons esprits furent découragés et éloi-

governatori venivano per tre anni, e partivano de' nostri affari così digiuni come eran venuti; anzi, nelle turbolenze quasi incessanti di questo secolo, conveniva ad essi per lo più ritrovarsi alla testa dell'armata, e lasciare in balia de' subordinati ministri (79) il destino politico di questa Provincia.

Fra gli altri mali si deve annoverare, al principio di questo secolo, l'introduzione delle monete erose (80), cioè di pezzi di metallo ai quali il Principe ordina che si accordi un valore sensibilmente maggiore di quello che avrebbero senza l'impronto.

De' mali che produsse sì fatta invenzione, sconosciuta ne' precedenti secoli, abbastanza ne parla il Conte Carli, nè io saprei far meglio che ripetere quanto ha già detto quest'illustre autore, il quale ora le chiama sicuro indizio di povertà e mal governo, ora una peste resa comune fra di noi (81). Questo disordine nella misura universal delle cose doveva comunicare dell'incertezza al valore di esse, e nel ragguaglio di questo valore consiste il commercio (82).

---

gnés de toute étude d'une partie si essentielle, et enfin qu'il a paru si peu d'hommes capables de l'administration des finances ». (FORBONNAIS, *Recherches sur les finances de France*, Tom. 1, pag. 11).

(79) « Mediolanensis Ducatus quoque redivit amplissimi sunt: nam superiori seculo (scriveva nel secolo passato) Duces quotannis ad septingenta millia Ducatorum perceperunt, nunc autem Rex Hispaniorum octingenta percipere dicitur, praeter exactiones multas quae extra ordinem miserae plebi imponuntur; tantaque est regionum ministrorum crudelitas et avaritia, ut proverbio in Italia locum dederit: in Sicilia quidem ministros Regis erodere, in Neapolitano autem Regno comedere, in Mediolanensi vero Ducatu penitus devorare ». (KLOCK, *De Aerario*, lib. 1, cap. 6, n. 17, pag. 159, Aed. No. rimb., 1671).

(80) CARLI, *Delle Monete*, Tom. 2, pag. 299.

(81) CARLI, *Delle Monete*, Tom. 2, pag. 421.

(82) « Le plus funeste de tous ce fut l'altération des monnoyes. On ne fit pas réflexion qu'elles doivent être maintenues pures comme la religion.... Philippe III, sourd à la voix de la raison, doubla la valeur du billon, qui jusque-là avoit été proportionnée à celle des autres matières. Les étrangers s'en aperçurent, et nous apportèrent du cuivre en échange de l'or et de l'argent; le désordre et la confusion s'emparèrent de la Monarchie, le commerce s'embarassa, les prix des marchandises haussèrent ». (USTARIZ, *Théorie et pratique du commerce et de la marine*, édit. de Hambourg, pag. 500).

Nel tempo medesimo che il Re Filippo III ordinò, per sollevare il nostro commercio, che si diminuisse il quinto di quanto pagava per il nuovo estimo (83), il conte di Fuentes, governatore, ordinò nuova gabella sull'estrazione delle interne manifatture (84); ed il magistrato altra ne pubblicò sulla introduzione delle prime materie (85): nuove gabelle s'imposero sul vitto (86), cosicchè fra queste contraddizioni di benefici e d'insulti andava sensibilmente mancando l'affitto commercio.

Tra i disordini di que' tempi aveva gran luogo ancor la licenza degli appaltatori e gabellieri, da' quali alle porte si esercitavano arbitrarie estorsioni sul passaggio di tutte le mercanzie (87). Le tariffe che da noi si chiamano « Dato della mercanzia », in luogo d'essere un codice pubblico destinato a determinare i diritti (88) fra l'appaltatore e la Nazione, non si sapeva che vi fossero, benchè sia fra le patrie leggi quella di riconoscerle e pubblicarle ogni anno (89).

Voleva la Spagna dar la legge agli Stati vicini, perciò manteneva un'armata di 30.000 combattenti sino dal principio del secolo (90); e questa ci stava per rendersi formidabile a' Veneziani,

---

(83) *Relazione* sopra la causa del mercimonio; *Consulta* del censimento. 1732, 7 giugno.

(84) Sui nostri panni, gabella imposta nel 1600, 24 lug., come da *Capitoli* stampati della mercanzia, 1607, 8, e 9, Cap. 99.

(85) *Dazio* sulla introduzione delle sete imposto nel 1600, 17 lug., come da' *Dati e Tasse* stampati nel 1686, pag. 152.

(86) *Dazio* detto della « Pollaria », imposto nel 1604, 14 genn., come da' capitoli stampati dell'affitto di esso.

(87) *Capitoli* stampati, citati, capp. 55 e 86.

(88) « L'obscurité des loix fournit aux fermiers une infinité de moyens de vexer le peuple, et leur avidité toujours déguisée sous le prétexte de l'intérêt du Roi les fit multiplier à un tel point qu'eux seuls en furent les interprètes comme ils en étoient les exécuteurs ». (*Considérations sur les finances d'Espagne*, pag. 134).

(89) Che le tariffe fossero un arcano si vede dalla *Rappresentanza* di D. Luigi di Castiglia stampata al principio del libro *Dati e Tasse del 1686*; che nelle nostre antiche leggi vi sia ordine di pubblicarle, e riconoscerle ogni anno da otto Delegati « ad evitandum jurgia quae saepe insurgunt », v. *Statuti di Milano*, stamp. nel 1480, fol. 190 t. e 191.

(90) *Annali d'Italia*, Tom. XI.

sottoposti all'interdetto da Paolo V, nè poteva la Spagna inviare soccorso per l'impegno in cui si trovava, e colle Provincie Unite e co' Mori, l'espulsione de' quali era in fermento: perciò vari pesantissimi sussidi s'imposero allo Stato oltre le accennate gravezze (91), e questi sussidi s'imposero nella maniera più ostile e rovinosa che dare si potesse. Gli esattori erano i soldati medesimi, i quali, non ricevendo dalla Camera le loro paghe (92), prendevano quello che lor tornava più in concio, con propria autorità, sulle terre dove alloggiavano (93). Basta accennare questo continuo saccheggio per sentirne le conseguenze; e questo enorme disordine, malgrado i lamenti continui de' sudditi ed i diversi ordini della Corte, sebbene non mi sia noto quando cessasse, so però che nel 1662 tuttora durava (94).

A questa perniciosissima licenza d'esigere i tributi s'aggiungeva che gli ecclesiastici, possessori d'un buon terzo de' fondi dello Stato (95), si pretendevano esenti, e difendevano le loro pretensioni cogli ultimi sforzi (96). Inutili furono le doglianze de' popoli (97), i quali dovettero portare il peso della metà di più de' loro naturali

---

(91) La sola città di Cremona dal 1600 al 1612 di straordinari sussidii sborsò scudi 162.818 come si vede dallo *Stato della Città di Cremona*, stampato 1613.

(92) *Annali d'Italia*, Tom. XI.

(93) *Supplica* de' Cremonesi a S. M., stampata nel 1631. *Istruzione* al M.se Cesare Visconti destinato ambasciadore della Città di Milano alla Maestà del Re N. S. de' 31 ottobre 1627. *Relazione* del Sindaco del Principato di Pavia Francesco Beccaria de' 20 ottobre 1631. *Consulta* della Città di Milano del 1633, 4 febr.<sup>o</sup> (SOMAGLIA, pag. 2).

(94) *Ricordi* della Città di Lodi al suo oratore per darsi al Senato, 1662, 2 agosto.

(95) *Relazione* del presentaneo stato del Ducato, del Fossati al Senatore Picenardi, 1631, 11 agosto; e SOMAGLIA, pag. 186.

(96) Il CAPREDONI, nella scrittura che ha per titolo: *Cause e rimedii del mal stato del contado di Cremona del 1631*, dice che pretendevano di mantenersi immuni proibendo i Santi Sacramenti, e scomunicando gli agenti delle Comunità, che li volevano far pagare.

(97) CAPREDONI, nella citata scrittura del 1631.

aggravi. Erano pure gli ecclesiastici esenti dal concorrere ai dazi della Mercanzia, cagione anche questa di novi accrescimenti (98).

Altra non indifferente conferma della spensieratezza ed indole del governo di quei tempi è la facilità d'accordare a' Pubblici tutte le dispense per incaricarsi di debiti. Pareva che i tribunali, anzi che essere posti dal Principe per conservare le leggi, lo fossero per dispensarle (99). S'accrebbero questi debiti ad enorme somma, e le usure montarono al 7, e sino al 10 per cento (100). Chiunque abbia riflettuto sulla natura del commercio sentirà quanto queste grosse usure gli sieno di danno, invitando elleno a deporre i capitali sotto l'ombra della pubblica fede, e senza l'occupazione della propria persona.

Di più i sovventori delle comunità stipulavano ne' contratti, dettati dalla necessità, la crudele obbligazione in solido, per cui ogni particolare poteva essere convenuto in giudizio e cercato per i debiti del suo Pubblico, benchè avesse sborsata la propria porzione (101). Se popoli così oppressi potessero pensare a manifatture, ed in quale scadimento e precipizio andar dovesse il commercio, ognuno può vederlo per sè. Col decadimento delle nostre finanze cominciavano ad uscire dalla barbarie quelle della Francia sotto il benemerito Duca di Sully, soldato, calcolatore e ristorator della

---

(98) *Capitoli* fra la R. Camera e gli Daziarii della mercanzia per gli anni 1607, 8, e 9, cap. 22.

(99) « Des règles établies pour l'utilité publique sembloient ne devoir point admettre de dispense.... mais dans la suite les dispenses furent données sans ménagement, et la règle ne fut plus qu'une exception ». (*Esprit des Loix*, Liv. XXIII, ch. XXI).

(100) *Nota* dei debiti del contado di Lodi 1662, e *Relazione* del contado di Como, stamp. 1662. Gli interessi in Inghilterra erano in quel tempo sino al 12 per ‰, (vide TOMMASO CULPEPPER: *Sugli interessi del danaro*), ed in Francia all'8 e 10 per ‰: ed appunto in questi tempi si abbassarono per ordine del Re, come può vedersi in FORBONNAIS, *Recherches et considérations sur les finances de France*, Tom. I, pag. 96.

(101) *Supplica* de' Cremonesi a S. M., stamp. nel 1631. Questa obbligazione in solido, opposta era all'antica legge nostra come vedesi ne' statuti del 1502, fol. 50: « Nullus.... compelli possit ad solutionem alicujus pecuniae vel oneris pro altero ».

Patria; la protezione del Re lo difese, la voce di quei che dal disordine traevan le rendite si tacque; senza deviar dal diritto giunse a segno da poter fare impunemente segnalati benefici alla sua Nazione, e lasciare nella posterità un'eterna memoria della sua abilità, rettitudine, del suo zelo per gl'interessi del Principe, e del suo verace amore per la pubblica felicità.

Sappiamo che il timore della invasione, meditata da Enrico IV Re di Francia ed impedita dal parricidio avvenuto di questo Sovrano, obbligò il Conte di Fuentes a mantenersi armato (102). Al Conte di Fuentes succedette nel Governo il Marchese dell'Inojosa, il quale con esercito considerabile cominciò la guerra contro de' Piemontesi. Tutto pareva congiurasse contro il nostro commercio; una inaudita tempesta affondò quasi tutte le navi che si trovavano ne' porti del Mediterraneo, da Marsilia sino a Napoli (103), colpo fatale alla navigazione degl'Italiani. A quella de' Veneziani poi fecero gravi danni le piraterie degli Uscocchi, e la flotta spedita nell'Adriatico dal Duca d'Ossona, grand'inimico, come sappiamo, del nome veneziano (104).

Siam giunti ad un'epoca non meno funesta di quella del « Mensuale », della quale s'è parlato nel capo precedente. Siamo all'imposizione del « Terzo de' Dazi », fatta tutta ad un colpo; cosicchè la mercanzia, che pagava 9 sia all'entrata sia all'uscita, si aggravò del peso di 12 (105). Quelli che hanno scritto dappoi delle

---

(102) Accrebbe il conte di Fuentes la ordinaria soldatesca dello Stato di 24.000 soldati. (SOMAGLIA, pag. 2).

(103) *Annali d'Italia*, Tom. XI.

(104) Per un milione di ducati rappsagliò loro in merci la flotta dell'Ossona, prova che il commercio dei Veneziani si manteneva tuttora in qualche splendore. (*Annali d'Italia*, Tom. XI).

(105) PIAZZOLI, che ha stampato nel 1614, dice che in quell'anno si fece l'aumento del « Terzo dei Dazii ». Autore è dunque questo contemporaneo (Vide PIAZZOLI, pag. 32). Ma SOMAGLIA lo vuole fatto del 1613. (vide SOMAGLIA, pag. 7 e pag. 684). di più il TRIDI lo pretende fatto nel 1616, e porta gli affitti dell'Impresa della Mercanzia dal 1604 sino al 1637. Il libro *Dati e Tasse* stampato nel 1686 a pag. 73 vuole che quest'aumento sia stato fatto in Cremona nel 1613, e a pag. 157 lo vuole nello stesso anno posto

gravezze e del commercio di questa Provincia, hanno citato con ragione quest'aumento come cagione dell'ultima sua rovina (106).

La città dovette accrescere le sue gabelle per supplire alle straordinarie prestazioni che la facevano sbilanciare ogni anno lire 441,500 (107). Dall'altro canto la Camera aumentò il prezzo del sale (108); indi tre anni dopo altre gravezze impose la città, le quali immediatamente ferivano le manifatture (109). Queste impo-

---

ir Melegnano. Che in Cremona siasi imposto per decreto del magistrato, del 6 ottobre 1613, è evidente dal decreto medesimo pubblicato dal NEGRI nella sua *Dissertazione storico legale* che ha per titolo *Della vera istituzione... de' dazii* etc., stampato in Cremona, 1750. (Ivi, vide pag. 16). Io propendo a credere il Tridi in errore, e per conciliare gli altri non sarà un assurdo il supporre che nel 1613 sia generalmente stata pubblicata questa fatal legge, e l'anno seguente soltanto messa in esecuzione. So che non preme allo spirito della storia fissare precisamente questo punto, ma preme a me, dopo i molti noiosi scritti che mi è convenuto esaminare per tessere questa serie storica, il prevenire acciò non si presti facilmente credenza a qualunque anche antico scrittore, o documento, nel caso che non coincida con quanto credo di dovere stabilire anche nel rimanente. Pochi sono i fatti nei quali ho io trovati tutti i documenti d'accordo, nè ho voluto far parte della mia tediosa fatica al lettore ad ogni tratto.

Il TRIDI, poi, colla tavola che ha stampata degli affitti (come dissi) della mercanzia, prova che l'aumento del terzo abbia accresciuta la Regia Regalia per la prima locazione, bensì sebbene non a proporzione del terzo, ma che pochi anni dopo abbia reso di meno, anzi, che 20 anni dopo più di 400.000 lire la Camera vi perdesse. A me non è stato possibile avere i veri affitti, come desiderava, per smentire il Tridi, il quale se lo merita, e per lo sbaglio dell'epoca e per la falsità di pubblicare l'affitto del 1606, 7, e 8, di lire 1.481.213, quando ho io i capitoli stampati di quel triennio in cui fu data l'impresa a Ieronimo Mazenta in L. 1.500.000, cioè L. 18.787 più che non scrive il Tridi. I fatti supposti discreditavano la verità della massima che le regalie, accresciute oltre li confini, fanno scemare l'entrate camerali.

(106) Fra questi la Consulta della Real Giunta del Censimento a S. M., 1732, 7 giugno.

(107) S'accrebbero i dazi sul vino e sulla carne, e s'imposero nuovi dazii sulla legna e sul riso bianco, e di più un perticato sulle terre civili del Ducato, come dal *Bilancio Generale della città di Milano*, stamp. 1631.

(108) Di soldi 20 lo stajo (PIAZZOLI, pag. 6).

(109) S'impose un soldo per lira d'affitto sulle case, e si sopracaricò l'Estimo del Mercimonio di L. 75 mila: ciò fece la Città per abilitarsi a fornire al Sovrano L. 334.000 (*Bilancio* suddetto, del 1631).

sizioni furono fatte interinalmente, indi si propagarono sino all'estinzione dei debiti contratti, poscia col nome d' « Arbitrii » vennero assegnate al Banco di S. Ambrogio (110), dal quale tuttora si riscuotono (111). Frattanto il Sovrano non cessava di promettere con replicati dispacci la reintegrazione di tutti i carichi straordinari anticipati da' Pubblici (112) per reale servizio; ma questa giusta e pia intenzione non ebbe effetto per allora.

La Lombardia dal 1620 al 1631 appena ebbe due anni di pace: ora co' Griggoni, ora co' Mantovani, ed ora co' Piemontesi, fu, come è noto, involta in asprissima guerra, e quel poco che le lasciò per respirare la pace fu sotto gli auspici di Filippo IV Re delle Spagne, Principe erede di tutte le debolezze del padre, e dominato per sua malavventura dal Conte d'Olivares suo principal favorito. Tra tante disavventure s'accrescevano sempre più i debiti de' Pubblici, e gli esorbitanti interessi (113); s'imponavano nuove contribuzioni, fra le quali l'« Annata Regia » (114), indi i « Tre Perticati » (115), indi nuove gabelle sulle cose più comuni (116) e sul vitto della povera plebe (117).

A tante e sì ostinate disgrazie doveva necessariamente succedere la spopolazione di questa afflitta Provincia, e così avvenne;

---

(110) Come dal citato *Bilancio*.

(111) « Quae gravia atque intoleranda, sed necessitate armorum excusata, etiam in pace mansere ». (TACIT., *Hist.*, lib. 2).

(112) *Dispacci* Reali del 1611, 10 marzo; 1612, 20 ottobre; 1612, 12 giugno; 1618, 18 febr.; 1620, 11 giugno. — Si trovano citati nelle citate istruzioni al M.se Carlo Visconti Ambasciatore a Madrid del 1627, come pure nella *Risposta della Congregazione dello Stato al Progetto del Conte Prass*.

(113) *Nota* dei debiti del contado di Lodi del 1662; ed *Informazione* per il Contado di Como, stamp. 1662.

(114) Di L. 900.000 (SOMAGLIA, pag. 13).

(115) Cominciati ad imporsi nel 1622, non essendovi per l'addietro che un perticato solo. (SOMAGLIA, pagg. 364, 366).

(116) *Gabella* sulle Carte. (SOMAGLIA).

(117) *Gabella* detta del *Bollino* sulla vendita del vino a minuto, imposta nel 1626 come attestano le *Istruzioni* del 1627 al M<sup>se</sup> Visconti, più volte citate.



ventiquattro mila operari erano già mancati dalla sola città di Milano (118), dove tutto spirava lutto e decadimento. Gli aggravii straordinari dello Stato, cioè tutti quelli che si ripartivano a norma del « Mensuale », ascendevano a lire annue sei milioni (6.000.000). Nè devo io qui lasciare nell'oscurità quanto in quei tempi si asseriva, che i coloni in alcune parti del Ducato pagassero d'aggravi sin all'enorme somma di 20 scudi per testa: fatto ch'io non arderei d'avanzare se nol leggesti scritto nelle « Istruzioni », date appunto in quel tempo dalla città nostra al Marchese Cesare Visconti, destinato a rappresentare inutilmente alla Corte di Madrid l'estrema imminente rovina di questo Stato (119).

Dopo le tante e replicate ferite fatte al commercio di questa Provincia, potrebbe aspettarsi che qui la storia di esso commercio avesse fine per la totale distruzione del soggetto, se l'abituazione, gran protettrice delle buone egualmente che delle cattive cose, non lo avesse in gran parte difeso dalle violenti ostilità interne ed esterne ch'esso commercio incontrava. Tanto è difficile, che gli operosi divengano tosto infingardi, quanto che gl'infingardi si rendano attivi (120). Gl'industriosi nostri-cittadini, mancando di mezzi per procurarsi l'antico commercio delle lane, si rivolsero alla seta che andava moltiplicando in paese. La compensa non era adeguata, ma la necessità l'aveva prescritta; nè certamente per loro scelta avrebbero lasciato i nostri manifatturieri di servire a' veri naturali bisogni degli uomini per somministrar loro i bisogni studiati dal lusso, legame molto men sicuro e costante del primo. Si contavano

---

(118) TRIDI scrive che dal 1616 al 1624 fossero scemati 24.000 lavoratori. Le *Istruzioni* citate al M<sup>se</sup> Visconti dicono marcato un terzo dei trafficanti. La « Giunta del censimento », nella consulta del 1732, 7 giugno, ha anche in questo seguito il Tridi, e così s'esprime la consulta: « Fu avvertito che nella sola città di Milano mancavano 24.000 persone che lavoravano ».

(119) Oltre le citate *Istruzioni*, vedi SOMAGLIA, pag. 13.

(120) « Etenim et ingenia et mores mutare populi, novisque ex legibus moderari extemplo velle, non modo non facile, verum nec tutum quidem omnino est ». (PLUTARCUS, *Polit.*). — « Difficile est mutare animum, et si quid est penitus insitum moribus id subito evellere ». (CICERO, *ad Quintum fratrem*).

adunque nel 1628 telari 5000, che lavoravan di seta nella città di Milano (121): se questo numero ci prova l'ulterior decadenza del nostro commercio, paragonato con quello del giorno d'oggi, ci conferma altresì l'ampiezza dell'antico commercio, di cui erano considerabili tanto le stesse rovine.

Poco durò in questo stato il nuovo commercio di seta, perciocchè alla crudel carestia venuta quasi foriera, tenne dietro la peste, flagello luttuoso egualmente che noto, la quale menò tanta e sì fatta strage in Milano, che sino a 1300 morti contaronsi in una sola giornata (122); si calcolò che vi perissero cento ottanta mila (180.000) abitanti (123).

Il popolo, che in ogni età e clima fu sempre grande amatore de' prodigi e delle cagioni straordinarie, attribuì la peste ad alcuni veleni in Milano, come aveva fatto in Roma l'anno della città 423 sotto il Consolato di Claudio Marcello e Caio Valerio (124); eppure questo malore era passato dalla Valtellina a noi. Fu meno assurda l'opinione in Roma che da noi, poichè ivi almeno si sospettò di veleni, i quali inghiottiti cagionavano la morte, laddove da noi opinione fu che alcuni con unti malefici accrescessero per lo meno questa sciagura. Se fosse anche possibile che un uomo, senza apparente interesse, giungesse a questo orribil grado di scelleraggine, sarebbe anche da esaminarsi se si fatte unzioni si dieno. So che il valente Brogiani nel suo *Trattato de Veneno* non attribuisce a verun licore artefatto la facoltà di cagionar la morte col solo tatto; nè par verisimile che la chimica fosse allora più perfezionata che non lo è al dì d'oggi. So altresì che crudeli tormenti si adoprarono affine di strappar di bocca la confessione a quegl'infelici che furono denunziati per rei di tale misfatto, e so pure che i sogni stampati di

---

(121) *Relazione* dei tessitori di seta, oro, ed argento al Senato, 1662.

(122) SOMAGLIA, pag. 453. — In Casalmaggiore più di 10 mila persone vi perirono. (*Relazione* di Casalmaggiore al Senato, 1663, 3 aprile).

(123) SOMAGLIA, pag. 500.

(124) « Proditum falso esse venenis assumptos quorum mors infamem annum pestilentia fecerit ». (LIVIO, lib. VIII, cap. XVIII, dec. I. Aedit. Paris, 1735, Tom. I, pag. 488).

Cardano e di Martino del Rio servirono di codice per far perire ignominiosamente vari cittadini (125) fra i più atroci tormenti. Appiccati per i piedi, arruotati vivi, tenagliati e per l'unzione, sortilegio e magia (126). Se la Colonna Infame, eretta al luogo della demolita casa del Mora, sia un monumento del suo delitto ovvero della infelicità di que' tempi, a me non spetta il porlo a disamina, nè il portarne la decisione.

Finalmente dopo undici anni di discordie quasi continue si fece la pace, e buon numero delle milizie, che vivevano, come si è detto, sulle Comunità dello Stato, evacuarono la Lombardia. Questo lampo di pace non durò più di cinque anni; ma è credibile che, se tardato avesse a comparire, si sarebbe spopolata affatto questa Provincia, e resa un peso inutile del Principato. Non si perdette tempo a pensare all'imminente sterminio: venne dalla Corte ordine acciocchè si consultassero i mezzi di rimediare a' danni sofferti (127): grande era lo sfratto de' nostri cittadini (128), ed i Principi confidanti invitavano gli oppressi a rifugiarsi negli Stati loro (129).

---

(125) « Superstitio fusa per gentes oppressit omnium fere animos, atque hominum imbecillitatem occupavit ». (CICERO, *De Divinat.*, lib. 2).

(126) SOMAGLIA, che ha stampato di cose del suo tempo, e che dice di essere stato ammalato di peste, parla di magia e sortilegio, e tale certamente era la comune opinione, benchè nella iscrizione alla Colonna infame si dica soltanto: « Laetiferis unguentis huc et illuc aspersis » — Qual bisogno v'era mai di sospettare altri autori della morte de' cittadini *dum pestis atrox saeviret?* (Vide JO. RIPAMONTI, *De Peste*, 1640, pag. 84 e seg.). — « On croyoit alors tout bonnement aux sorciers. Il faut avouer neamoins que les juges de la Marechalle d'Ancre devoient être au dessus des préjugés du peuple; leur ignorance ou leur cruauté envoya cependant la femme d'un Maréchal de France au bucher, où elle fut brûlée vive. Ses juges n'étoient pas assurément de grands sorciers... que nous sommes heureux de n'être pas nés dans ces siècles trop fameux par des exemples de férocité et d'ignorance crasse, risibles en eux-mêmes, si l'humanité pouvoit se prêter à rire des attentats faits contre les droits de ses enfans ». (Vide *Mémoires pour servir à l'histoire des finances*, pag. 88).

(127) *Dispaccio* di Filippo IV, 1631, 20 marzo.

(128) *Eccitatoria* del Duca di Fera, Governatore, al Senato, acciò consulti i mezzi per ovviare a questa deserzione, 1631, 10 aprile.

(129) *Grida* del Duca di Mantova Carlo I, che promette esenzione de'

La prima volta fu questa in cui si riscosse finalmente il Governo dopo un secolo di cattiva amministrazione.

Tutte le città ed i contadi dello Stato furono separatamente citati a riferire i loro debiti ed a consultare i mezzi per il loro risorgimento. Dalle relazioni di essi Pubblici, si calcolano i debiti loro totali circa trenta milioni 30.000.000 (130). Espongono, di più, che tutti i fondi pubblici si erano dovuti alienare; che si pagavano esorbitanti interessi per i pubblici debiti; che i particolari erano esposti all'inumano trattamento che dava l'azione in solido a' creditori; che in fine erano condotti alla rovina dagli eccessivi tributi dall'antecedente guerra, dalla licenza de' soldati lasciati senza stipendio, dalla peste appena cessata, e, per fine, dalle immunità degli ecclesiastici: le quali, cadendo sopra un buon terzo de' fondi, aggravavano i tributi per tal modo, che in alcune terre sorpassavano la rendita totale del fondo medesimo.

Fra le molte providenze che ricercarono allora i Corpi pubblici, credo io opportuno di lasciar a parte le piccole cose, e quelle che vennero dettate da' privati interessi; e per attenermi soltanto alle domande suggerite dal pubblico bene, dirò che si richiese: I° che i soldati venissero pagati dalla R. Camera; II° che si riducessero ad usura discreta i pubblici debiti: III° che si togliesse a' creditori la barbara azione in solido; IV° che gli ecclesiastici si obbligassero a concorrere ai carichi, che finalmente di questi carichi se ne facesse una giusta proporzionata ripartizione (131).

---

carichi per 15 anni per chi verrà a stabilirsi nei suoi Stati, in data del 1632, 9 dicembre. — *Grida* consimile di Alvise Zorzi, Provveditor Generale di Terra ferma, in data di Verona 1632, 30 ottobre.

(130) Milano sbilancia ogni anno L. 676,833; il Ducato ha debito di Lire 5.780.959; Cremona ha debito scudi 1.963, 986, s. 2; Pavia ha debito scudi 800.000; il Principato di Pavia non dice la somma, ma soltanto che i carichi sorpassavano le rendite; Lodi ha debito L. 6.130.553, s. 10; il contado di Lodi ha debito L. 622,442; Como ha debito L. 1.804.194, s. 14, d. 9.

(131) Tale è il risultato delle rappresentazioni di essi Pubblici, sotto i titoli seguenti: 1° « Relazione del presentaneo stato del Ducato del Fossati al Senatore Picenardi 1631, 11 agosto; 2° Ragguaglio del Bilancio Generale della Città di Milano, dei debiti ch'ella tiene di presente e delle cause onde

Le prefate richieste in tempi sì critici non ebbero effetto, e si arrestarono non so dove, per modo che dopo due anni si dovettero rinnovare, sebbene senza frutto (132): cosicchè sino al 1644 nemmeno erano state trasmesse alla Corte (133). Così si trattavano allora i più pressanti interessi di questo Stato, ma l'occasione non è sempre costante al paro della lentezza dei direttori de' pubblici affari: sopravvenne la guerra per la invasione de' Gallo-Alobrogi, ed il Marchese di Leganes, ch'era nostro Governatore, obbligato a trovarsi alla testa di più di 20.000 uomini (134), abbandonar dovette i pensieri politici amanti della tranquillità e della pace (135), e ritornare ben presto all'andamento di prima.

E così appunto si fece, imponendo e nuove gabelle sul

---

sono proceduti, stamp. 1631; 3° Stato della Città di Cremona; 4° Relazione dello Stato di Pavia, trasmessa al Senato dall'oratore Luigi Belcredi, 1631, 20 giugno; 5° Supplica de' cremonesi a S. M., stamp. 1631; 6° Relazione del Sindaco del Principato di Pavia, Francesco Beccaria, 1631, 20 ottobre; 7° Nota dei denari spesi dalla Città di Lodi, di Basilio Mancino, Ragionato 1631; 8° Nota dei denari spesi dal Contado di Lodi, di Bassano Vago, Ragionato 1631, 27 giugno; 9° Lettere di Tiberio Azzato, Oratore di Lodi al Senato, 1631, 23 giugno; 10° Relazione della Città di Como, del Ragionato maggio 1631, 19 novembre.

(132) *Consulta* della Città, 1633, 4 febbraio.

(133) 1634, 22 luglio. *Dispaccio* Reale al Cardinale Infante, acciò sollecitasse il Senato a rispondere, e suggerire i mezzi opportuni per sollevare lo Stato.

(134) MURATORI, *Annali d'Italia*, Tom. XI.

(135) Che nessuna provvidenza si desse a' ricorsi de' Pubblici del 1631 è fuori dubbio; poichè nelle relazioni replicate dappoi di essi Pubblici, sì nel 1662, che nel 1668, non se ne fa menzione; anzi da due consulte del Senato de' detti anni si vedono le medesime querele, prova della sussistenza de' medesimi disordini. Tutt'al più si può credere che per la riduzione delle usure, qualche ordine venisse, come accenna la consulta del Senato 1668, 15 marzo. Secondo essa consulta venne, non si sa quando, ordine reale di abbassare le pubbliche usure al 2 per %. Vedo io altronde che nel Pavese nel 1636 si ridussero al 5 per %, che nella Comunità di S. Colombano nel 1662 si pagava tuttora il 7 per %. Lo scisma era già introdotto; ogni Provincia si considerava isolata dallo Stato, e la Corte mandava separati dispacci, e diverse provvidenze per ciascuna. In questo caso non è possibile dare un'idea generale, che d'una perfetta confusione.

vitto (136) e sulle materie destinate alle manifatture (137), e straordinari sussidi (138): e si caricò in fine sì fattamente la mano, e si studiarono tanti spedienti a smunger il popolo, che mai per l'addietro non s'era veduta tal fertilità di rovinose invenzioni (139).

Non è a stupirsi che in questi torbidi tempi nessun provvedimento si sia dato tendente a ristorare gli antecedenti mali: tutti erano occupati i pensieri nell'attual guerra, la quale, in ventitre anni che durò, portò seco tutti i mali che accompagnano il disordine senza produrre nulla di grande nè per noi, nè per i nemici. I grandi cambiamenti pare che scemino l'orrore del sangue umano sparso per produrli; ma questa guerra fu un continuo e lento macello che non cambiò quasi confini, e che altro effetto di sè non lasciò che quello di aver resi infelici ed i nemici e noi, e di ciò fu cagione la malavveduta politica del Leganes e l'indolente connivenza del Gabinetto di Spagna. Fu preso e ripreso Vigevano e Trino nel Monferrato; si ruppe la guerra ai Modenesi ed ai Mantovani; si disputò coi nemici l'Alessandrino, il Novarese, il Reggiano ed il Cremonese, insinattantochè colla pace conchiusa ai Piarenei si ridonò il riposo anche all'Italia (140).

---

(136) Il dazio dell'olio. Capitoli stampati *Dell'Impresa de' denari 6 dell'olio*. (Consulte del Senato 1725, 24 febr.º e del Censimento 1732, 7 giugno). — S'accrebbero i dazii della farina, carbone, fieno. (SOMAGLIA, pag. 699 e 700; e *Capitoli* per l'impresa della Macira). S'eressero nuovi dazii dell'acquavite, tabacco e archivio: (*Consulta* del censimento, 1732, 7 giugno); SOMAGLIA, pag. 11, e pag. 689; *Rappresentanza* de' mercanti della Università Maggiore di Cremona alla Giurta del Censimento.

(137) *Dazio* del sapone, come dalla suddetta *Rappresentanza* dei mercanti di Cremona al Censimento. Dazio delle pelli verdi: *Rappresentanza* dei mercanti suddetta. *Consulta* del censimento 1732, 7 giugno: (SOMAGLIA, pag. 689, e pag. 11).

(138) Di L. 800.000. (SOMAGLIA, pag. 715).

(139) « Lorsque l'impôt est une fois établi dans une proportion raisonnable avec le travail ce sont les bornes précises aux-quelles il convient de s'arrêter: tout excès alors détruit immédiatement ce travail et la faute est punie par le déclin général de toutes les branches des revenus publics »: (*Considérat. sur les finances d'Espagne*, pag. 79).

(140) Nel 1659.

In questo mezzo le fabbriche de' panni lani in Milano, che già erano state 70, si ridussero a 15, ed assai minore per conseguente dovette rendersi il numero delle pezze che annualmente si fabbricavano (141); ed in questo stato, non potendo la Spagna spedirci soccorso per le intestine guerre de' Portoghesi e de' Catalani ond'era occupata, proseguiva essa coll'accrescer gli aggravi alle sue provincie d'Italia, per modo che divennero insopportabili prima ai Siciliani, che si rivoltarono, poscia al popolo Napolitano, che concorse nella sollevazione renduta celebre dalla breve sovranità di Tommaso Agnello detto Masaniello, che fe' la speranza de' popolari favori.

Non posso io qui risparmiare all'Autore del voluminoso libro *in folio*, cui sta per titolo *Alleggiamento dello Stato di Milano*, quel trattamento che si dovrebbe a qualunque osa avanzare falsità scrivendo de' pubblici affari: pone egli il colmo alle esagerazioni, onde ha imbrattato il suo libro, coll'avanzare, a pag. 13, che dal 1610 al 1650 fosse lo Stato di Milano in credito colla Camera di scudi dugento quarantotto milioni, novecento settanta due mila e settecento ottantanove (248.972.789). Appena l'Africa e l'America unita mandano in quattro anni egual somma in Europa (142); di più pretende che ogni cittadino per gravezze pagasse l'anno in que' tempi lire 70 (143).

Ma lasciamo queste vergognose esagerazioni, non ad altro atte che a screditare le querele anche giuste della Nazione: fatto sta, che gravissime imposte, e sul vitto del giornaliero, e sul mercimonio, dovevano rendere posponibili le manifatture nostre in concorrenza

---

(141) Come l'osserva TRIDI, autore appunto contemporaneo, perchè stampò nel 1640.

(142) « Hoc serio quemquam dixisse maxima hominum contemptio est, et intoleranda mendaciorum impunitas ». DAVID HUME, (*Disc. Polit. sur l'argent*) calcola tutto il commercio lucrativo dell'Europa coll'Africa ed America in sette milioni annui di sterline (7.000.000). USTARIZ valuta che entrino nella Spagna ogni anno dall'America al più venti milioni di piastre (20.000.000). (USTARIZ, *Théorie et pratique du Commerce*, pag. 26, edit. d'Hambourg: veggasi parte 2<sup>a</sup>, cap. 5, § 2).

(143) SOMAGLIA, pagg. 186, 187.

con quelle fabbricate in paesi meno aggravati di gabelle; e questo disavantaggio dovevano soffrirlo anche dentro del nostro Stato medesimo, sin tanto che le spese del trasporto e le gabelle all'entrata delle forestiere non giungessero alla somma de' nostri aggravii, operazione difficile a farsi, accrescendosi l'incentivo al contrabbando a misura che la gabella s'accresce (144). A questo fine il Magistrato forse accrebbe il dazio su panni e stoffe forestiere (145); ma due anni dopo una provvidenza opposta si diede, incarendo le manufatture nostre colla invenzione di nuove gabelle (146).

---

(144) « On prie ici les personnes qui ont fait une étude de l'art du gouvernement de faire attention combien ces sortes des loix tiennent du caractère que les ministres de la religion donnent au demon. Des hauts droits naissent les tentations au même temps que des peines pécuniaires doivent ruiner ceux qu'y succomberont ». (*Essai sur les causes du declin du commerce estranger de la Grande Bretagne*, Tom. I, pag. 245).

(145) 1652, 8 aprile, e 22 maggio (*Dati e Tasse diverse* del 1686, pag. 34. e 35).

(146) *Nuovo dazio dell'indico*, droga di cui si fa uso grandissimo nella tintura, e dazio della vallonia che serve alla preparazione de' cuoi. Ciò si vede nella *Consulta del Censimento* 1732, 7 giugno § 73; e nella *Rappresentanza alla Giunta del Censimento dell'Università Maggiore de' Mercanti di Cremona*. A questo tempo pure devesi l'instituzione della gabella sulla neve e ghiaccio. (NEGRI, *Della vera istituzione* ecc., pag. 66).

---



## CAPO QUARTO

### Continuazione del commercio di Milano sino alla fine della dominazione Spagnola

La speranza è sempre stata l'unica ed inutile maestra degl'ineperti direttori delle pubbliche cose, i quali nello scorso secolo, unendo gl'interessi della loro imperizia co' supposti interessi dello Stato, sotto la magica ombra del mistero (147) coprivano al resto

---

(147) È certamente per lo meno un errore quello di pretendere che l'amministrazione delle finanze del Sovrano debba essere un mistero per il pubblico. Sono le finanze per necessità note a più persone, ne v'è Principe, o vicino o confinante, che non le sappia o non possa subornare uno dei molti che le sanno. In questo paese il nuovo censimento ha annientata la nebbia sulla distribuzione de' carichi. La popolazione, la fertilità del terreno, la natura del tributo, da pochi anni a questa parte sono finalmente disterrate e rese pubbliche; e sarebbe da sperarsi che ora non si imprigionerebbe più chi pensasse a pubblicare una carta topografica della Lombardia, come è stato fatto pochi anni sono. [L'infortunio capitò al famoso incisore Marc'Antonio dal Re. — *nota dell'ed.*]. — Io credo di potere con verità avanzare queste due proposizioni: 1) che minori lamertele farebbero del Governo i sudditi se fossero più illuminati; 2) che maggior riguardo avrebbersi dagli amministratori a fare delle leggi, o dare delle provvidenze, le quali non fossero passate per la trafila del buon criterio, se avessero a temere il giudizio del pubblico, più inevitabile ancora di quello del Sovrano. Nei più colti Paesi d'Europa sono stampate le regie entrate, e lo stato delle finanze. Dove più sono quelli che pensano, più facile è lo scoprimento della verità, e più vicina la perfezione di ogni arte e scienza. « Il faut avouer que rien c'est plus propre à former des sujets à l'État, et n'abrège plus les difficultés du travail que l'usage de traiter en public des matières économiques » (*Réflexions sur la nécessité de comprendre l'étude du commerce et des finances dans celle de la politique*, pag. 76). — « On ne peut pas dire non plus qu'il soit dangereux d'éclairer les étrangers

degli uomini la propria imbecillità. Facevano essi de' saggi sulle finanze e sul commercio, come appunto gli antichi medici l'anatomia sugli uomini vivi, sinchè la tarda speranza, con qualche male irrimediabile, veniva ad avvertirgli al fine della cattiva operazione che avevan fatto. Così appunto avvenne col Banco di S. Ambrogio, di cui s'è accennata la erezione nel capo secondo, che come vedemmo si creò per pubblico e privato vantaggio verso la fine del secolo precedente; ora dovette comporsi co' suoi creditori, ridurre gl'interessi al 2 per cento ed i capitali al 40 per cento (148). Allora si dovette conoscere quanto sconsigliata era stata la sua istituzione, e si dovette conoscere, a costo del commercio (149), quanto più sono tarde le infermità tanto più sono pericolose e mortali.

La pace de' Pirenei diè fine una volta alla guerra che in questa Provincia per ventitrè anni quasi continui girò intorno a desolarla. Per un anno di pace, due ve ne erano stati di guerra sino a quest'ora in questo secolo; ed il commercio de' Veneziani, tanto importante pel nostro, era in molta decadenza, non tanto per le cagioni accennate nel capo antecedente, quanto per l'aspra ed infelice guerra sostenuta dalla Repubblica per la difesa di Candia. Ridonata dunque la pace, il Re Filippo IV rivolse i pensieri a ristabilire il vigore alla Lombardia, ed ordinò che non si mantenessero da indi in-

---

sur des objets dont ils ne peuvent troubler l'ordre: l'attention qu'ils peuvent faire à ce sorte d'écrits sera moins à craindre à mesure que l'administration y apportera davantage». (Id., id., pag. 78. Vedi la terza citazione del Cap. 3).

(148) *Regole del Banco*, stamp., 1698, pag. 50 e segg.. Ivi pure si vede che nel 1670 si fissò l'annua rendita di Lire 47.300 per l'estinzione di L. 100.000 di debito capitale ogni anno: e questa fissazione, con ordine il più preciso del Governò, a segno di volere una cassa separata di questo fondo inalienabile per qualunque altra urgenza. Al giorno d'oggi devono essere state pagate L. 100.000; l'interesse delle quali è da dimiruirsi dalle rendite che rimangono al Banco.

(149) Il progetto del ZERBI costa ogni anno ad ogni più miserabile cittadino milanese per lo meno 10 lire. Diversi progetti furono pubblicati per finire questo Banco. Il SOMAGLIA fu forse il primo, che pubblicò il suo *Piano* nel 1648. Altri in seguito ne comparvero di Luigi Cavallero, Giovanni Francesco Malatesta, Ambrogio Paravicino, ed altri colla stessa fortuna.

nanzi più di 6000 uomini per la sua difesa (150). Il Magistrato nuovi regolamenti fece per togliere gli antichi e sin allora mantenuti disordini de' gabellieri (151). Tutto si risvegliò; furono citati i Pubblici ad esporre lo stato loro; i tribunali a consultar le maniere da medicar le mortali ferite fatte al commercio (152); e questa fu la seconda epoca in cui, sotto il governo della Spagna, gli estremi mali costrinsero a pensare a' rimedi.

I debiti de' Pubblici si videro allora ascendere ad una strabocchevol somma (153). Si continuava tuttora a pagare l'esercito, non già col denaro delle regie imposte a tal fine accresciute, ma delle Comunità dello Stato oltre modo gravate (154). Gli ecclesiastici, più che mai ostinati, non volevano concorrere ai carichi (155). Gl'in-

---

(150) *Dispaccio* del 1660, 30 novembre, come dalle *Riflessioni stamp. sopra un nuovo sistema di taglia*.

(151) *Consulta* della Giunta del Censimento a S. M., del 1732, 7 giugno, § 77.

(152) *Dispaccio* del 19 maggio 1762.

(153) Conviene che fosse tale, sebbene io non creda la esagerazione che leggo nella scrittura fatta allora per il Ducato al Senato col titolo: *Facti series pro Ducatu Mediolani pro petito sublevamine ob oneribus quibus praemittitur obtinendo*, dove trovo stampato che cento milioni (100,000.000) di lire avesse di debito.

(154) Nella scrittura dei Sindici del contado di Lodi, che ha per titolo: *Humilis responsio Sindicorum Comitatus* etc., così leggo: « cogitur Provincia per impositionem collectae solvere in pecunia numerata milites et officiales in praesidiis commorantes, et haec omnia non obstantibus ordinibus emanatis a Gloriosissimo et Clementissimo M. V. Genitore, mandantibus pagas... esse omnino solvendas a R. Camera ».

(155) Si vede questa ostinazione degli ecclesiastici dalla consulta del Senato 1662, 8 giugno. — Questo soggetto di pubbliche querele ha dato luogo dappoi al medesimo Senato nella consulta del 1713, 17 giugno, di dire che: « ingemiscit Mediolanensis districtus, quod magna pars bonorum ut plurimum de fertilioribus possideatur per ecclesiasticos, minus juste renuentes solutionem onerum saltem pro parte colonica », ed in altra consulta lo stesso Senato nel 1712, 7 giugno ha pure detto che: « injustae et indebitae dici merentur ecclesiasticorum oppositiones convolantium statim ad arma spiritualia, et fulmina censurarum ad captandum sibi lucrum cum aliena iactura contra praeceptum divinarum et humanarum legum ». Le *Riflessioni stampate sopra un nuovo sistema di taglia*, in tal guisa s'esprimono: « Quella

teressi dei debiti pubblici non erano per anche universalmente ridotti (156). I creditori dei Pubblici conservavano ancora l'azione in solido (157). Duravano, in fine, tutti gli stessi disordini, che già sino dal 1631 avevan i popoli svelati alla Corte; ed oltre ciò soffrivansi per tutto lo Stato moltissime vessazioni, e dai giudici delle monete, e dai bargelli per le osterie e le case, e dai soldati alle porte delle città, che decimavano a loro arbitro quanto entrava ed usciva (158).

Non cessava intanto la misera Lombardia di gridare per destare la sovrana clemenza. affinchè questa, o con effettivo contante, o colla diminuzione de' carichi, a tempo volesse risarcirla almeno degli straordinari soccorsi prestati per reale servizio. Fu ancora in que' tempi proposto che i creditori dei Pubblici presentassero al Senato da esaminare i lor documenti, sì perchè si sapeva che a' molti dei loro ricapiti mancavano le solennità; sì ancora perchè era noto che parte del loro denaro prestato fosse stato convertito in beneficio d'alcuni privati (159). E finalmente si chiese che, liquidati i debiti pubblici, gl'interessi spettanti a' creditori trassati fossero an-

---

quota che s'usurpa il bene di essere difesa col sangue, e sostanza de' sudditi, colla crudele ritrosia di non concorrere al pagamento di quell'esercito che la difende». — Insomma questi confini fra il sacerdozio e l'impero non si sono stabiliti prima di pochi anni fa: e lo Stato ha preferito il piacere di chiamare « Straordinarii » quei carichi che quasi da due secoli pagava ordinariamente, all'altro di far concorrere gli ecclesiastici a sollevarlo.

(156) *Lettera* del Senatore Luca Pertusati Pretore di Cremona, al Senato, 1674, 15 maggio.

(157) *Relazione* dello stato di Tortona al Senato, 1666, 28 dicembre.

(158) *Ricordi* della Città di Lodi al suo Oratore, 1662, 2 agosto.

(159) Che questa costumanza siasi conservata anche dappoi, di convertire cioè delle pubbliche contribuzioni in causa non pubblica, si scorge dalla consulta del « Magistrato ordinario » 1706, 14 ottobre. Ivi così leggo: « Quelle finezze quali in tutti i tempi hanno manifestate questi fedelissimi sudditi con tutte le loro forze ed amore al suo adorato Monarca, saranno sempre per continuarle di buon cuore sin all'ultimi respiri, quando però si convertano le loro contribuzioni nella causa pubblica, et non alcuna nel privato interesse, che ha reso in tutti i tempi più dolenti le loro piaghe ».

ch'essi come un fondo censibile, affinché concorressero agli altri pubblici pesi.

In questa occasione le adunanze dell'arti di questa città scoprirono anch'esse le loro piaghe (160), essendo oltre ogni credenza sminuito il commercio ed il numero degli artisti, e per conseguente reso insopportabile l'« Estimo del Mercimonio ». La facilità poi di litigare, e la libidine forense fomentata dalla frequenza e dalla funesta attività di coloro che vivono sulla interpretazione della legge, avevano sì fattamente invasi quei Corpi che noi chiamiamo Università, Camere, Scuole e Badie, che per gli ostinati litigi si avevan già accollato gravissime somme di debiti, l'interesse de' quali veniva a ricadere su i membri ond'eran composti (161), per le quali cose più care rendevansi le loro merci e fatture.

---

(160) Dalle separate relazioni raccolgo che i tessitori di seta da 5000 telari che avevano 22 anni prima, a 200 soli erano ridotti; cimatori, da 40 che erano, ridotti a 8; carminarj, da 13 a 3; centurarj da 24 a 4; tintori di seta tingevano libre di seta 200.000 ed erano ridotti a tingere sole libre 8000; ricamatori da 40 botteghe a 10; fabbricatori di panno da 70 a 8.

(161) Gli orefici, merciai, pellicciai erano allora dei più aggravati per le spese delle liti. È bastantemente noto qual messe abbiano dappoi raccolta i forensi da questi Corpi, l'anima dei quali è soveramente il console o l'abate, o un cancelliere, o un procuratore, o simile altro curiale, i quali spese volte gli hanno resi vittime del loro fanatismo, o interesse. La gelosia d'una di queste comunità coll'altra, l'ambizione di sostenere alcuni disputati diritti, le hanno impegnate in eterne e dispendiose liti, ora con un'altra Università, ora con privati, ora co' fermieri, e talvolta cogli alabardieri, per le loro pretese immunità. — I parrucchieri, calzolai, filatori di seta, giuipponari, calzanti, lattonai, calderai, mercanti di vino, fondegari d'aceto, pizzicheruoli, conciatori di corame e speziali si sono in questi nostri tempi segnalati per le loro liti, come si può vedere dalla *Informazione* del Casati alla « Giunta del censimento », 1754, 30 settembre, dove al § 39 e 49 ne parla. — Dalla tabella che io ho costrutta su sicuri documenti, i debiti di questi corpi delle arti erano nel 1750 di lire 167.394, s. 2. Di più le spese loro straordinarie annue montano a Lire 46.118, s. 15, d. 6; e ciò oltre all'annuo tributo dell'Estimo che si paga da essi al Banco di S. Ambrogio di L. 81.650, s. 2, d 8: cosicchè, valutando gli interessi dei debiti al 4 per %, vengono a spendere le Università lire annue 134.474 circa, senza utile del Sovrano e della Nazione, ed a danno del commercio. (Veggasi la seconda parte, capo III, §. 5).

In vista di queste pubbliche rimostranze, fece il Senato una consulta assai bene imaginata (162) nella quale propose i seguenti mezzi: I° togliere gli aumenti de' dazi sulle lane, oli, sapone ed altre materie prime; II° lasciar immuni all'entrata le lane di Spagna sull'esempio del Gran Duca di Toscana; III° sollevare la gabella all'estrazione de' panni e cappelli; IV° accrescere la gabella de' panni lavorati sulle terre dello Stato; V° sollevare l'estimo del mercimonio; VI° bandire i panni forestieri della qualità de' fabbricati in Milano, così i cappelli; VII° proibire che ne' borghi si fabbrichino panni della bontà e marca di Milano; VIII° rinnovare gli ordini per ristabilire l'antica perfezione e venustà de' panni; IX° incoraggiare i nobili con privilegi e prerogative a darsi al commercio, come i fiorentini, lucchesi, veneziani e genovesi anche allora facevano, e come era in Milano altre volte; X° accordare esenzioni dai carichi per alcuni anni a' fabbricatori che verranno a trasportarsi in Milano. In questo rispettabile monumento, degno d'un consesso che rappresenta la Sovrana Maestà, si dimostrano ad evidenza gli vantaggi che non solamente alla Nazione, ma al Principe risulteranno dai consultati provvedimenti per lo accrescimento della popolazione, e consumo de' generi ne' quali sta la forza principale della R. Camera.

L'unico provvedimento, dato per allora, fu l'appalto generale che lo Stato fece dell'alloggiamento militare, il quale appalto ebbe nome di « Rimplazzo » (163). Fu pubblicata dappoi la grida del

---

(162) *Consulta* del senato 1662, 8 luglio.

(163) Le truppe distribuivansi nelle terre secondo l'opportunità e convenienza militare, non secondo le forze de' territorii, alcuni dei quali più discosti o meno adatti per loro natura ad acquartere le truppe, restavano esenti; ed altri, per l'opposta cagione, troppo aggravati. A questo fine, dunque, s'irrevò questo affitto, l'importanza di cui si volle distribuire a norma del « Mensuale ». In esso affitto si comprendevano legna, lume, fieno e biada, letto ed altri mobili, proporzionati al rango e tassati. Più ampia idea può aversene dalla scrittura stampata col titolo: *Breve informazione di fatto in ordine al Rimplazzo*, e dal Decreto del Governo al Magistrato Ordinario del 1662, 21 luglio, firmato Pedro de Orazio.

bando generale de' panni forestieri della qualità de' nostri, e gli altri forestieri di differente qualità si sottoposero ad accrescimento di gabella (164), come appunto era stato consultato dal Senato. Per decreto del Senato furono pure citati i creditori de' Pubblici a produrre le loro ragioni, per la consulta che quel tribunale voleva fare sulla riduzione degl'interessi (165) Così, frattanto che in Lombardia si proponevano ottimi mezzi per risarcire il commercio, in Francia si eseguivano (166).

Per allora non furono dati altri provvedimenti, o almeno a me non son noti; e trovo conforme alla lentezza del Governo d'allora ed alle circostanze de' tempi l'averli sospesi. Era tuttora in vigore nell'interno della Spagna la guerra co' Portoghesi, da' quali furono i Spagnuoli memorabilmente sconfitti a Villa Viziosa; e la morte del Re Filippo IV, accaduta nello stesso anno, lasciò il Regno nelle mani d'un Re di soli quatt'anni, Carlo II, sotto la Reggenza dell'Arciduchessa d'Austria e Regina Marianna. Di più in Lombardia v'era imminente pericolo di rompere la pace fra Modonesi e Mantovani, e nel Brabante spagnuolo era entrato Luigi XIV con poderosa armata: circostanze tutte efficacissime per far differire ogni ulterior risoluzione.

Segnossi poi in Aquisgrana la pace fra le due Corone di Spagna e Francia, e ripigliaronsi i pensieri pure del nostro commercio. Fece il Senato nuova consulta (167), simile di molto a quella che or ora abbiamo ricordata, e da questa si vede l'inosservanza del bando pubblicato de' panni forestieri. Quello che si propose di più questa volta, fu di formare una stabile deputazione di persone, che potessero meditare, attendere, e proteggere il commercio: così pure

---

(164) *Grida* del 1664, 7 agosto, citata nel libro *Dati e Tasse diverse del 1686*.

(165) *Decreto* circolare del Senato 1664, 18 marzo.

(166) « En 1664 une partie des droits qui se payoient dans l'intérieur du Royaume (di Francia) et à la sortie des manufactures, fut supprimée, ceux de l'entrée sur les marchandises étrangères furent augmentés ». (Traduct. du: *The British Merchant*, Disc. prélim., pag. 8).

(167) 1668, 15 marzo.

si accennò la sproporzione del ripartimento de' carichi, e l'indole de' debiti pubblici.

Le provvidenze che da Madrid vennero in conseguenza di questi suggerimenti furono ordini per la reintegrazione de' carichi straordinariamente pagati dallo Stato per regio servizio (168); la riduzione degl'interessi de' pubblici creditori (169); e la destinazione di una Giunta che particolarmente invigilasse, proteggesse e desse direzione al commercio (170).

Il Sommo Pontefice Clemente X aveva dato un bell'esempio ai Sovrani d'Italia di scuotere i nuovi pregiudizi nati colla decadenza (171), e ciò fece con pubblico editto, dichiarando che il commercio in grande non facesse offesa alla Nobiltà; ma la opinione, più forte della verità, difendeva il suo capriccioso regno da questi attacchi; ed era altronde distratto il nostro Governo dal pensare ad imitare sì bei esempi dalla ribellione di Messina, che attualmente si sosteneva, e per cui molte milizie della Lombardia si spedirono nella Sicilia. I commercianti frattanto avevan preso un moto assai più rapido di quello col quale si preparavano i provvedimenti al commercio: trenta edifici di seta erano disertati da Milano (172).

Non era bastato che il Senato avesse detto il suo parere prima nel 1662, poi nel 1668: si volle che lo dicesse una terza volta

---

(168) *Dispaccio* citato nella *Risposta della Congregazione dello Stato al Progetto del Conte Prass.*

(169) *Dispaccio* del 1671, 11 luglio. Si riducono gli interessi tutti al 5 per  $\%$ . e si sottopongono gli interessi medesimi a pagare il  $7\frac{1}{2}$  per  $\%$  di tributo a beneficio della Comunità debitrice per iscontare il capitale. Queste complicate operazioni erano allora di moda nelle finanze, e si onorarono poi col nome di algebra da chi non sa che l'algebra serve a rischiarare le cose oscure. — Molti dispacci vennero simili a questo per diverse Provincie sul punto degli interessi, origini di liti e di controversie atrocissime fra le Comunità e creditori, del Cremonese, Comasco, Novarese, Alessandrino, Casalmaggiore e Lumellina, e tre anni vi vollero per far eseguire questi ordini sovrani, come da: *Sentenza* del Senato del 1674, 12 luglio contro i reddituarj di Como; *Relazione* al Senato del Podestà di Como D. Giuseppe Glaviz de Valenzuela, 1674, 15 maggio; e altra al Senato, del Senatore Luca Pertusati, Pretore di Cremona 1674, 15 marzo, e molti simili documenti).

(170) *Consulta* del Senato del 1713, 8 giugno.

(171) *Decreto* riferito dal MURATORI (*Annali d'Italia*, an. 1670).

(172) *Consulta* del Senato, 1713, 17 giugno.



nel 1679 (173). Allora fu, che si vide comunicata la debolezza della Nazione anche ai primi incaricati del suo governo: propose la città (174) una « Prammatica », ossia legge somptuaria degna degli antichi Lacedemoni; il Senato approvolla con alcune aggiunte molto minute (175), e si videro proposti i più violenti mezzi per opprimere l'industria, nel tempo che si trattava di rianimarla. Il lusso è sempre stata la base del commercio de' Stati soggetti ad un Monarca (176); non v'è mai stata Nazione o secolo illuminato senza di esso; e quand'anche quest'unico rimedio contro l'ozio e l'indolenza fosse un vizio politico (177), sarebbe sempre vero che due vizi opposti sono meno perniciosi ad uno Stato che un vizio solo (178).

Venne da Madrid l'ordine di moderare il lusso (179), ma non vedo che sia stato eseguito nulla di quanto era stato proposto. Si fecero bensì pubblicare alcune gride di bando di stoffe forestiere (180) e di proibizione delle materie prime (181), le quali negli

---

(173) *Dispaccio Reale* 1679, 4 gennaio.

(174) 1679, 15 aprile. Si propone: proibizione universale sui Cocchi d'oro, ricami, frange, ecc; proibizione a lacchè di portare la canna; nell'occasione d'inviti, veglie, o feste non si diano acque rinfrescative più di due sorte, restando proibiti tutti i canditi, zuccheri, e cioccolatte.

(175) *Consulta* del Senato, 1679, .... luglio, la quale approva tutti i suggerimenti della Città, e vi aggiunge del suo che, « Nobiles nisi iter acturi sint .... teneri vestibus Hispano vel italico more compactis, prout et collari uti .... Famulos cursores, quos Lacchè appellamus non esse permittendos .... interdico etiam syrmate vestium muliebrum, vulgo la coda ».

(176) MONTESQUIEU, *Esprit des loix*, liv. XX, ch. IV.

(177) Nè tutti i vizii politici sono vizii morali, nè tutti i vizii morali sono vizii politici. L'opera di M.r di Mandeville lo prova abbastanza.

(178) « On étoit persuadé que le Royaume s'épuiseroit par les denrées de luxe qui lui fournissoient ses voisins. On crut y remédier par des loix somptuaires qui achevèrent d'écraser nos manufactures ». (FORBONNAIS, *Recherches, et considérations sur les finances de France*, Tom. I, pag. 101). — « On a quelque fois voulu taxer le luxe sous le prétexte du rétablissement du bon ordre et de la modestie. Les loix somptuaires ne valent rien » (MIRABEAU, *Théorie de l'Impôt*, pag. 191, edit. du 1760). — « Le luxe, l'objet de tant de vagues déclamations qui partent moins d'une saine connoissance ou d'une sage sévérité de moeurs, que d'un esprit chagrin et envieux ». (*Essai politique sur le commerce*, Chap. IX, pag. 105).

(179) *Consulta* del Senato, 1681, 14 gennaio.

(180) 1679, 24 genn., e 1670, 25 settembre.

(181) Proibizione dell'estrazione della seta greggia 1679, 15 marzo.

anni seguenti replicaronsi dappoi, e divennero come una solennità periodica d'effemeridi. Il Magistrato abolì qualche monopolio dannoso alle manifatture (182), ed ordinò la Corte la soppressione importantissima d'alcuni dazi (183) pregiudiziali al commercio, il che poi cinquant'anni dopo fu eseguito (184).

Vari rimborsi si fecero dalla Camera ai Pubblici, de' sussidi straordinari, come nove anni prima era stato ordinato (185). Si diedero alcune providenze per togliere gli abusi de' gabellieri introdotti sino dal principio di questo secolo (186), ma tutti questi lunghi e poco vigorosi provvedimenti non potevano ridare la vita ad un commercio abbattuto in prima da sì fieri colpi.

Rivolgendo un'occhiata sola a quanto abbiamo scorso sin ora, vedo che la Spagna lasciò in balia de' suoi ministri la remota Lombardia, e che i ministri nel primo secolo della dominazione spagnuola altra operazione non fecero che una perenne creazione di nuovi tributi e gabelle (187); e queste gravezze e tributi per tante mani passavano, e per giri sì tortuosi giungevano al Sovrano, sicchè nè il Principe sapeva d'onde partissero, nè il popolo dove terminassero. Così colla ruina della povera plebe, che non può parlare se non per bocca degli amministratori, molti di essi facevano fortune considerabili. Finalmente le cose giunsero all'estremo, cioè a quel punto nel quale era riposta tutta la speranza (188). Si rallentò

---

(182) L'impresa della vallonia abolita (*Dati e tasse diverse*, 1686, pag. 40).

(183) Ordinò la Corte la soppressione del dazio all'introduzione della seta greggia per Dispaccio del 1681, 21 aprile, come si vede dalle consulte del Sen.º 1713, 17 giugno e 1725, 24 febr.º; ma il dazio si mantenne.

(184) Cioè sino al 1739.

(185) *Risposta della Congregazione dello Stato al Progetto del Conte Prass.*

(186) *Dati e tasse diverse* del 1686.

(187) « Il n'est pas inouï de voir des États... employer pour se ruiner de moyens qu'ils appellent extraordinaires et qui le sont si fort que le fils de famille le plus derangé les imagine à peine » (*Esprit des Loix*, liv. XIII, ch. XVII). — « Par tout les princes ont été plus nécessaires en raison de ce qu'ils imposaient davantage, et qu'ils s'abandonnoient à de mauvaises formes d'impositions ». (MIRABEAU, *Théorie de l'Impôt*, pag. 151).

(188) Il MURATORI, negli *Annali d'Italia* (Tom. XI, pag. 324), così parla: « Uso fu degli Spagnuoli, allorchè li pungeva la necessità delle guerre,

la mano sulla istituzione di nuovi aggravj, ma non si tolsero i già instituiti; si scemò il vigore col quale s'erano fatti i danni, quando si sarebbe dovuto impiegarlo per recare il rimedio: così in ventinove anni di pace continua si confermò l'assioma che è più facile il far danno che il recar giovamento (189).

Sopravvennero i nuovi torbidi della guerra in Lombardia verso Guastalla, i quali s'accrebbero l'anno seguente colla invasione de' Francesi nel Piemonte. Durò otto anni questa guerra, che fu la sesta e l'ultima in questo secolo; ogni proposizione di commercio si lasciò da parte, nè più si ripigliò sotto il governo della Spagna. Molte dispute insorsero contro la città di Milano, che ricusava di pagare il « Mensuale », e queste durarono alcuni mesi, dopo i quali dovette soccombere e continuare il pagamento.

Fatta poi la pace di Riswick, si spedirono altri reali dispacci che ordinavano la reintegrazione de' sussidi straordinari, simili a quello del 1671 (190): ogni anno si pubblicava bando di drapperie estere, nè servivano queste replicate leggi che a provare la debolezza de' legislatori. La morte poi di Carlo II pose in tal rivoluzione, e la Spagna e le provincie d'Italia, che non è meraviglia se più non siasi pensato al commercio. Filippo V, nuovo Re di Spagna, conservò a sè il disputato Milanese per sei anni di guerra, indi dovette cederlo all'Augusta Casa d'Austria di Germania, e così si pose fine alla dominazione spagnuola.

In quale stato ricevesse la Spagna questa Provincia, in quale la lasciasse, noto è abbastanza da quanto abbiamo veduto. Di 300.000 abitanti che aveva trovato in Milano, 100.000 ne lasciò. Le 70 fabbriche di lana a sole 5 erano ridotte (191), e soli 25 molini da seta

---

di provvedere al bisogno presente senza mettersi pensiero dell'avvenire, col vendere i fondi del Dominio e delle rendite regali; tornando poi nuove angustie per nuove guerre, altro ripiego non restava che d'inventar nuove gabelle ed aggravj, del che forte si dovevano i popoli ».

(189) « Nocere facile est, prodesse vero difficile ». (QUINTIL., lib. 8).

(190) 1697, 3 aprile; 1698, 5 agosto. (*Dispacci citati nella Risposta della Congr. di Stato al Prog. del Conte Prass*).

(191) *Dispaccio* del 1682, 21 maggio. (Citato nella *Consulta* del Censimento, 1732, 7 giugno).

lavoravano (192) alla fine di questa dominazione, la quale in 172 anni che durò non istabilì in questo Stato verun pubblico monumento che obbligasse la posterità a ricordarsene. Si abolivano le antiche patrie leggi, si mutò la costituzione, si deformò il sistema. L'illimitata autorità che la Corte lontana lasciava al Governatore, assoggettava questa misera Provincia ad un sovrano variabile ogni tre anni, cui altro pensiero non doveva premere che quello d'impinguarsi e trasportare quanto più poteva le spoglie della Nazione. Frattanto alcuni magistrati e primari cittadini impunemente, col favore dell'oscurità, laceravano la pubblica causa per tal modo, che vedevansi riuniti tutti i mali della Repubblica e della Monarchia in un mostruoso sistema, che aveva per base la licenza, ed offendeva molti premiando pochi. Allora si videro alcune poche famiglie radunare scandalose ricchezze (193) per la carriera del fôro; mentre la Nazione dallo stato più florido correva all'estrema decadenza (194). Allo spirito del commercio si sostituì lo spirito del litigio; l'impero de' curiali s'estese sulle scienze, sulle arti, sulle finanze, sulle monete, sul commercio, e su tutte le regie e civiche amministrazioni (195): provincie, che in nessuna parte dell'Europa colta gli sono soggette.

---

(192) *Convocato de' filatori di seta*, stamp. nel 1698, 7 aprile; e *Consulta* della Città al Senato, 1699, 31 germ.º

(193) « L'intérêt de quelques hommes puissans est de vivre sous une administration relâchée parce qu'alors les revenus publics, les loix et toutes les parties du gouvernement se ressentent de cette foiblesse. La grandeur de ces particuliers consiste à tromper leur prince, et c'est alors que les loix se vendent à plus haut prix, que les injustices, les préférences odieuses rapportent de plus grandes sommes ». (DAVENANT, rapporté dans les *Considérations sur le finances d'Espagne*, pag. 72).

(194) « Plebis opes imminutae paucorum potentia crevit ». (SALUST., *De bell. Catilin.*)

(195) « Un expérience fâcheuse nous apprend que l'activité des hommes se rebute facilement sur les objets qui leur reprochent leur ignorance, et souvent la vanité les conduit à penser qu'on peut les regarder avec indifférence » (*Réflex. sur la nécessité de comprendre l'étude du commerce et des finances dans celle de la Politique*, pag. 52).

## CAPO QUINTO

### **Del commercio di Milano sotto l'Augustissima Casa d'Austria di Germania sino al 1750**

Poichè per la fortunata industria dell'altre Nazioni perdè l'Italia l'antico lustro del suo vasto commercio, a tale stato si ridusse (come anche lo nota il Conte Carli) che la guerra guerreggiata divenne per essa quasi un oggetto di compiacenza, qual ramo maggiore del suo attivo commercio. La Francia sola, collegata colla Spagna nella difesa della Lombardia, vi fece colare una prodigiosa somma di luigi d'oro (196), i quali però non furono bastanti ad impedire che le gloriose armi austriache non s'impadronissero di Milano, dove fu dichiarato Governatore il Principe Eugenio di Savoia. Si è veduto come da un secolo inutili suppliche e querele avessero fatte i Pubblici per redimersi una volta dalle estorsioni ed ingiusti riparti che si facevano per gli alloggiamenti militari: appena il Milanese fu sotto il governo austriaco, che questi cessarono col nuovo regolamento della « Diaria » (197). Sia effetto della buona

---

(196) *Annali d'Italia*, Tom. XII, pag. 48.

(197) Della *Diaria* se ne vede un'idea nello stampato *Regolamento fatto nello Stato di Milano da S. A. S. il Sig. Principe Eugenio di Savoia ecc. per l'anno 1707*, ai 28 di gennaio. È bastantemente noto che il progetto fu fatto dal Conte Carlo Borromeo, uno dei più zelanti patrizii per poter dubitare se fosse la *Diaria* un bene per questo Stato. Dalla stampata scrittura che s'intitola *Breve informazione di fatto intorno il Rimplazzo*, vedo che le consulte dello Stato e del Magistrato hanno preceduto questo nuovo sistema, e col nome di *Diaria* si unirono in un sol carico gli altri molti che s'erano imposti per il mantenimento dell'armata.

fede ereditaria negli Austriaci monarchi, sia anche dell'esatta disciplina delle truppe, fatto sta che questa fu l'epoca che finì del tutto il libertinaggio militare sulle terre dello Stato: male certamente de' maggiori che si sieno sofferti nel secolo passato.

Altro male restava, nè certamente meno fatale; cioè l'ingiusta ripartizione de' carichi. Basti il dire che facevasi essa, parte a norma dell'antica popolazione del 1462, cioè sulla stara di sale, parte a norma dell'antico censimento fatto sotto Carlo V. I tribunali ed i Pubblici avevano da gran tempo esclamato sull'aperta ingiustizia di questo ripartimento (198) veramente mostruoso (199). Erano le Comunità abbandonate alla forza de' potenti interessati (200); i Pubblici nella tutela degli amministratori aveano la scienza della distribuzione, ed in conseguenza assai arbitrario il metodo di formarla. Fra questo disordine il Conte Prass presentò alla Maestà di Carlo VI un progetto per ridurre il carico alla maggior semplicità, accrescere le regie entrate e sollevare i popoli. Il Sovrano l'accom-

---

(198) Nella *Consulta* del Senato, 1668, 15 marzo, così sta espresso: « Erant iamdiu nobis perspecta inaequalis ea imponendi ratio, plurium oppidorum et villarum notae querelae, nec occulta quae olim peculiari Magistratus zelo excitata fuerant in remedium injustitia hujusmodi distributionibus patet ad sensum cum stariorum salis portio unicuique Pago olim constituta pro necessario incolarum alimento mox in metodum exigendi oneris ad praedia pertinentis versa sit. Invaluit abusus tam in reali, quam in personali contributione », etc.

(199) Il Presidente Pompeo Neri nella *Relazione* stampata sul Censimento mostra ad evidenza a qual segno fossero diseguali i carichi. La differenza sul reale giungeva dal 2 al 13 (pag. 59) e sul personale dal 2 al 29 (pag. 65). Chi condanna l'odierno Censimento perchè vi sieno degli errori, pretende che non debba esser opera umana, nè avrà vinta la causa al tribunale della ragione sin tanto che non giunga a dimostrare che la presente disequaglianza sia grande al paro dell'antica: « la perfection des choses humaines consiste à s'éloigner d'avantage des abus ». (*Considérations sur les finances d'Espagne*, pag. 176).

(200) « Le clergé, la noblesse, et les riches, accoutumés à faire retomber sur le peuple les charges publiques, s'indignèrent de voir la proportion un peu rétablie. Ce qui est remarquable, les pauvres mêmes en faveur desquels on travailloit, séduits par les déclamations, ordinaires, en pareil cas, réclamoient des privilèges dont l'usage n'avoit jamais été connu d'eux ». (*Economie Politique*).

pagnò con reale dispaccio d'intera sua approvazione (201): così anche in mezzo alle turbolenze della guerra pensava a beneficiare lo Stato.

Troppo dovrei discostarmi dal mio proposito se volessi entrare nel merito del progetto; basta dare un'occhiata alle risposte de' Pubblici per deciderne. Suole l'amore della verità riscaldare talvolta lo stile e l'immaginazione, ma non mai d'un riscaldamento scolastico. Fatto sta, che tante difficoltà e dilazioni si frapposero a questo sistema, che per nove anni si disputò per non ammetterlo (202), sinchè nel 1718 si rifiutò, cercando unitamente i sudditi dal Sovrano un nuovo censimento, come vedremo. La gloria di formare questa difficile uguaglianza era riservata al regno dell'Augusta Figlia di Carlo VI.

Duravano le vicende della guerra nella Spagna, nè queste impedivano che l'Imperatore Carlo VI, allora III° Re di Spagna, desse i maggiori contrassegni della sua real benevolenza a questo Stato (203), ordinando providamente che si procurasse il bene ed il sollievo de' sudditi, a costo eziandio del suo real patrimonio (204); nè vedendo posti in esecuzione i suoi ordini più volte con nuove lettere li replicò (205). Condonò inoltre quel pio e generoso Sovrano

---

(201) *Progetto di un nuovo sistema di taglia da praticarsi nello Stato di Milano ecc.* stamp.

(202) *Informazione del Censimento*, stampata dal Presidente Neri, pag. 90.

(203) *Risposta degli Abati e Consiglieri della Camera dei Mercanti al Vicario di Provvisione*, stamp. 1710, 21 febr.° — Si pubblicò grida contro l'estrazione delle gallette e sete gregge, 1710, 6 maggio.

(204) Nel Reale Dispaccio del 1711, 29 ottobre, così si esprime: « Aunque para elle sea necessario disminuir algunos datios (cioè per rianimare il commercio) de los que se pagan por los materiales de que se componen estat fabricas, pues er mi Real animo preponderar mas el bien y consuelo de mis fideles vassallos, que el presentaneo aumento de mi Real Patrimonio ».

(205) Altro simile dispaccio del 1712, 7 giugno in favore del commercio, in cui si ordina la diminuzione delle gabelle nocive al commercio; e questo dispaccio è citato nelle *Consulte* del Senato, 1712, 14 novembre; 1713, 7 giugno: 1713, 8 giugno. Lo cita pure la *Consulta* della Congregazione dello Stato al Magistrato Ordinario, 1714, 11 febr.°.

alcune rilevanti partite delle quali erano i Pubblici debitori alla Camera (206). Ordinò di sopprimere il dazio all'introduzione della seta greggia (207), benchè nemmeno questa volta si facesse. Tanti, e sì efficaci, e sì salutari ordini non bastavano a scuotere questo sistema dell'indolenza, che è l'ultimo periodo della miseria (208).

Il commercio di Milano era allora in uno stato ben peggiore di quello in cui si trova al giorno d'oggi. La Camera de' Mercanti era composta appena di 130 individui (209), laddove nel 1750 se ne contarono poi sino a 464 (210). Contendevano i mercanti la perpetuità, da' loro abbati tirannicamente introdotta nel loro ufficio, che era elettivo e mutabile (211), e dalla città pretendevano, per altra

---

(206) Dispaccio Reale del 1713, 28 giugno, citato nell'*Informazione del Censimento*, pag. 275, e dalla *Consulta* del Censimento, 1732, 7 giugno, § 83.

(207) Per Reale Dispaccio del 1713, 28 giugno, come dalla *Consulta* del Senato, 1725, 24 febr.<sup>o</sup>.

(208) « La pesanteur des charges produit d'abord le travail, le travail l'accablement, l'accablement l'ésprit de paresse ». (*Esprit des loix*, liv. V. chap. X).

(209) *Consulta* della Giunta civica del mercimonio al Governatore, 1749, 31 ottobre, a cui sta anche annesso il *memoriale della Camera de' mercanti* del 1714 a S. M.

(210) Dalla tabella da me costrutta, nel 1750 erano i componenti della camera dei mercanti di seta come segue:

Mercanti di seta, oro ed argento . . . . .	151
Bindellari e Frisellari . . . . .	56
Telaristi . . . . .	32
Filatori di seta . . . . .	44
Tessitori di drappi . . . . .	76
Tintori di seta . . . . .	31
Tessitori di lavorini . . . . .	50
Tira oro . . . . .	9
Pianetari . . . . .	6
Filosellari . . . . .	9

464

(211) *Obblazione de' mercanti di seta, oro ed argento al Senato*. — *Consulta* del Senato 1715, 11 aprile, e *Sentenza* del Senato del 1713, 1 febr.<sup>o</sup>



parte, che si mantenesse in vigore il divieto dell'estrazione dei bozzoli detti volgarmente galette (212), e per conto del preteso divieto ottennero dal Senato la consulta in loro favore (213).

Nell'anno medesimo la città deputò una Conferenza, ossia Giunta di Patrizi, incaricati particolarmente di prendere cura degli affari del commercio (214). Fu essa composta di quattro giureperiti (215) e quattro di spada. S'interessarono essi con molto zelo pubblicarono colle stampe molti regolamenti intorno il filare, torcere e tingere le sete e sulla partizione de' metalli. Fece essa Deputazione l'anno dopo la sua fondazione una consulta al Governo (216),

---

(212) *Supplica* della Camera de' mercanti al Senato del 1714, e Consulta del « Tribunale di Provvigione » al Governo 1714, 22 giugno. Certamente la concorrenza co' forestieri non avrebbe mai potuto portare le sete ad un prezzo che pregiudicasse le interne manifatture. La libertà è l'anima del commercio ed il mercante che cerca d'evitare la concorrenza, cerca d'imporre una gabella sulla Nazione a proprio vantaggio. Lo spirito del negoziante è quello d'arricchire la propria famiglia, quello del ministro è di combinare l'interesse della Nazione con quello de' negozianti. Se è bene ascoltare il parere de' negozianti per avere i fatti, è male certamente il non tenersi in guardia contro i suggerimenti che l'interesse privato deve sempre rendere sospetti. Il signor di FORBONNAIS nelle *Considérations sur les finances de France* (Tom. I, pag. 162), così dice: « Il fut établi en 1607 un Conseil de Commerce composé de differens Officiers du Parlement et de la Cour des Aides: mais cet établissement fut bientôt abandonné; et l'État n'en retira point de fruit, parceque pour conduire le commerce il faut en même tems scavoit comment il se fait et se munir des principes contre les pièges de l'intérêt particulier de ceux qui le font. C'est un aveu facheux qu'arrache une expérience journalière; les négocians voyent trop peu l'intérêt de la société. Le législateur, au contraire, ne doit calculer que le gain national; et pour s'élever à cette combinaison il ne peut se dispenser de descendre au détail, non pas des profits particuliers mais des opérations diverses du commerçant. Les personnes qui négligent ces connoissances sont toujours dans l'inquiétude et entourées de soupçons: ce qui les porte à établir des gênes contraires à leur objet, et à favoriser les monopoles qui présentent toujours une fausse idée spéculative ».

(213) *Consulta* del Senato, 1714, 17 sett.

(214) Eretta nel 1714, 8 giugno

(215) Vide *Éssai sur les causes du declin du commerce estranger de la Grande Bretagne*, Tom. I, pag. 250.

(216) *Consulta* della Giunta civica del mercimonio, 1715, 1 aprile.

da cui si vede la vera premura di soddisfare all'incombenza assunta; e se non era allora facile in Italia l'alzarsi sino alle massime universali del commercio, per la minore notizia che si aveva degli autori oltramontani, i quali avendo il commercio possono meditarvi (217), si vede però che non perdonossi ad impegno e fatica per impossessarsi del dettaglio, senza del quale non c'è sistema che possa ridursi ad effetto. La città pure fece consulta sul commercio (218), ed il Senato l'anno seguente sulla stessa materia di nuovo scrisse.

Vari accidenti in questi anni intorbidarono gl'interessi della nostra Provincia. La guerra colla Porta Ottomana, l'invasione della Sicilia fatta dagli Spagnuoli, ed il timor che recava il Duca Vittorio Amedeo di Savoia armato ai nostri confini, erano circostanze poco a noi favorevoli, che, unite alla lentezza del nostro sistema politico, ritardavano le beneficenze di Cesare su questo Stato. Venivano non di meno dispacci dalla Corte per proteggere il commercio (219), per il quale il Senato fece nuova consulta (220); indi si pubblicò grida proibitiva de' panni (221) e drappi forestieri (222). Ma queste lettere, consulte e gride non furono, quanto al sortire effetto, più fortunate di tant'altre consimili, che io mi fo lecito di non ricordare per risparmiare delle noiose ripetizioni inutili a dar lume alla storia.

Per questi nuovi infausti accidenti la caduta del nostro com-

---

(217) Abbiamo un buono libro in nostra sul commercio, de' due fratelli PIETRO ED ANTONIO GENOVESI, pubblicato in Napoli 1757. Ha per titolo *Storia del commercio della Gran Brettagna scritta da John Cary con annotazioni, e ragionamento del Genovesi Professore di Commercio*. Così abbiamo pure una bella versione dei *Ragionamenti di GIO. LOCKE*, fatta da FRANCESCO PAGNINI e da ANGELO TAVANTI, e pubblicate in Firenze in due Tomi nel 1751.

(218) *Consulta* della Città 1715, 11 aprile; *Consulta* del Senato 1716 22 aprile.

(219) *Dispaccio Reale* del 1716, 19 febr.

(220) *Consulta* del Senato 1716, 22 aprile.

(221) *Grida* di bando de' panni forestieri 1716, 19 maggio.

(222) *Grida* di bando de' panni forestieri 1716, 20 maggio.

mercio passò tant'oltre, che (per dir solo di queste) di 40 officine di battiloro, che ne' passati tempi contavansi in questa città, si ridussero ad una sola meschina, sopra la quale cadeva l'aggravio dell'estimo di lire 1200 annue (223): nuova conferma che allora fosse assai più oppresso il commercio che ora non è, perciocchè nel 1750 se ne trovò cresciuta una intera decina.

S'eresse poi nuova Deputazione sul commercio: fu questa fatta a nome del Principe e composta di regi ministri. La civica, già istituita, poteva rappresentare bensì la parte di protettrice de' commercianti col Principe, ma non così quella del Principe coi commercianti, come era bisogno per il più pronto corso necessario negli affari di commercio. Sotto questa Deputazione (224) cominciò il commercio a rialzarsi considerabilmente, come da qui a poco vedremo.

I pubblici clamori contro il progetto del Conte Prass terminarono in questo tempo colla supplica che lo Stato unitamente presentò al Reale Soglio di Carlo VI, implorando la deputazione d'un tribunale imparziale che facesse nuova esatta stima de' beni, ed a proporzione di essi con equità distribuisse il tributo che tanto enormemente era mal diviso. Accondiscese il Monarca a questa supplica, e si stabilì la « Giunta del Censimento », la quale per 15 anni s'occupò a quest'oggetto, sinchè l'ultimazione di questa importante provvidenza venne interrotta dall'invasione dei Gallo-Sardi nel 1733 (225).

Ma per tornare alla Regia Giunta del commercio (226), vide essa, dopo la grida pubblicata nel 1720, prosperare mirabilmente le manifatture nostre di seta, cosicchè in due anni osservò i telari di

---

(223) *Consulta* del Vicario di Provvisione e Delegati del mercimonio.

(224) Io veramente non ho potuto trovare il decreto della creazione di questa Giunta Regia, nè ho documento col quale assicurare che precisamente nel 1717 sia stata eretta. Al più potrebbe questa essere stata fondata l'anno antecedente. La Consulta di essa Giunta del 1717, 18 giugno, è la più antica che di essa ho trovato.

(225) *Informazione*, ecc. stampata, del Presidente Neri, Part. 1, cap. 7.

(226) Era questa Regia Giunta del mercimonio composta da D. Giuseppe Araciel, D. Benedetto d'Adda, e dal Marchese Gio. Carlo Erbona.

seta ascendere al numero di 744 nella città di Milano (227), da soli 130 che erano. Fa maraviglia questo considerabile effetto prodotto da una grida di bando, cioè da quel medesimo mezzo tante volte adoperato inutilmente, e prima e dopo (228); ma cesserà lo stupore, se si consideri che appunto nel 1720 tutta era in precipizio la circolazione della Francia per il sistema del Law, e di più l'anno medesimo si manifestò la peste in Marsiglia, la quale anche l'anno seguente fece strage; per lo che interrotto fu ogni commercio dell'Italia colla Francia. Pare di questo bene ne fossimo debitori più alla peste che a qualunque altra direzione politica; nè quei che dappoi hanno citato tal fatto, si sono risovvenuti di questa circostanza. Quest'esempio prova, bensì, che qualora non vengano a noi i drappi di Francia, le nostre interne manifatture vanno prosperando; ma nè prova che questo sia l'unico mezzo, nè che le grida le abbino mai fatte prosperare.

In fatti: cessò la peste, e con essa la proibizione (229). Innon-darono di bel nuovo questa Provincia le manifatture francesi, si diminuirono i telari nostri, ed in pochi anni si ridussero a soli 500 (230), e ritornarono gl'Italiani nello stato di meritare il rimprovero che dà loro il Muratori (231) con queste parole « provveduti dalla natura di quanto bisogna al loro nobil trattamento, invasi delle novità delle mode, e più che d'altro vaghi delle manifatture oltremontane, pagano eccessivi tributi a' Principi non suoi ».

---

(227) Ciò si vede dalla *Consulta* della R. Giunta del mercimonio 1723, 14 giugno; *Consulta* del Vicario di Provvisione e Conservatori del Patrimonio alla Giunta di Governo, 1726, 14 maggio; *Consulta* del Senato 1730, 2 giugno.

(228) Di gride di bando di drappi forestieri antecedenti a quella del 1720, 11 giugno, ne ho raccolte io ventidue, nè mi lusingo di averle tutte.

(229) La Giunta Civica del mercimonio, nella consulta del 1749, 31 dicembre, ne attribuisce la cagione al tacito consenso dato dal governo per l'introduzione de' drappi di Francia, e ciò a fine di non deteriorare l'impresa che in quell'anno era in Regia.

(230) *Consulta* del Patrimonio 1726, 14 maggio; *Attestato* dei consoli, abati, e tessitori di seta del 1729, 20 dicembre.

(231) MURATORI, *Annali d'Italia*, Tom. XI, pag. 417.

L'Augusto Carlo VI, gran protettor del commercio in tutti i suoi Stati, ordinò al Cancelliere di Corte Conte Sizzendorff di formare un progetto per far rifiorire una volta il commercio della Lombardia, per il quale aveva sin allora fatto già tanto dal canto suo. Progettò quel Ministro di allontanare da tutti gli Stati di S. M. i drappi di Francia, e di accordare libero accesso a' nostri negli Stati Ereditari di Germania; proponendone il compenso in rame, cera, tele, ferro, e panni comuni: così si ammetteva un'intera circolazione fra sudditi d'un istesso Monarca, membri tutti d'un corpo politico, e si apriva adito a procedere colle nostre manifatture gran parte della Germania. Venne questo rispettabile progetto segnato nel 1723, 10 marzo, e corredato dall'approvazione sovrana in questi termini « Io approvo questo progetto, e voglio che sia messo in esecuzione senza dilazione alcuna, firmato: Carlo ».

Qualunque non appassionato uomo, credere dovrebbe con questo nuovo sistema ristabilito finalmente l'abbattuto commercio della Lombardia: nè cadrà in mente che un « voglio » sovrano, il quale non ammetteva dilazione alcuna, tanto salutare alla Nazione dovesse rimanere inefficace: eppure così rimase. Lo fu per l'eterne (232) procedure che per sistema si danno agli affari più semplici; lo fu per la poca cognizione (convien pur dirlo) che v'era del commercio nelle Giunte destinate ad invigilarvi. Erano esse nella necessità di men-

---

(232) Nel 1723, 10 marzo era firmato il progetto; 1723, 16 settembre il Governo lo propose al Senato; 1724, 27 genn. il Senato eccitò la Città; 1724, 14 maggio rispose la Città al Senato che aveva eccitato il Collegio de' Mercanti; 1724, 20 ottobre il Governatore fece istanza al Senato per avere risposta, e il Senato eccitò il Fisco; 1724, 10 novembre rispose il Fisco che aspettava la Consulta del magistrato ordinario; 1724, 16 novembre il Senato riferì la risposta del Fisco al Governatore; 1724, 2 dicembre il Governatore sollecitò il Senato ed il Magistrato; 1724, 15 dicembre il Magistrato fece la consulta; 1725, 1 gennaio il Governatore passò la consulta del Magistrato al Senato; 1725, 9 febbraio il Fisco votò; 1725, 24 febbraio il Senato fece la consulta, la quale non si sa nemmeno dove venisse riposta, vedendosi nel 1731, 10 luglio fatta dal Governatore nuova istanza al Senato perchè rispondesse sul progetto del Conte Sizzendorf. Così 8 anni dopo era inesequito, non solo, ma dimenticato, un ordine de' più benigni d'un provvido Monarca.

dicare i lumi ed i pareri da' negozianti, l'interesse de' quali non è sempre quello della Nazione (233), ed essendo state da' negozianti ingannate, esposero con buona volontà il loro poco provido parere. I tribunali, che per istituto loro non sono consacrati alle meditazioni del commercio, le quali per la loro estensione ed importanza richiederebbero tutto l'uomo, adottarono il parere delle Giunte, e così gli errori dopo un lungo giro di procedure da' negozianti passarono al Governo.

Si trattava nel progetto di compensare le nostre manifatture di seta con rame, cera ecc. Si trattava per i negozianti di perdere i loro corrispondenti, che da altre parti mandano loro le merci, che esebiva il progetto. Si trattava dunque per i negozianti di perdere, mutando strada, tutte le loro pratiche e le raffinate cognizioni acquistate colla sperienza di molti anni. Si trattava, in fine, per essi di cambiare un utile sicuro e calcolato, coll'incertezza del risarcimento. Non è quindi maraviglia se i negozianti con ogni sforzo persuadessero alla Giunta che sarebbesi fatto cattivo negozio lasciando di ricevere dall'Impero, da' Veneziani e da Genova le merci proposte nel progetto, sull'apparente ragione che da queste parti le abbiamo a miglior mercato e con minore dispendio di condotta che non avessimo avuto dagli Stati Ereditari.

La « Giunta Regia del commercio », non penetrando lo spirito privato de' commercianti (234), addotto queste ragioni, e le esposè nella Consulta (235). Approvossi in essa Consulta il progetto per

---

(233) « Un commerce peut être utile aux particuliers et en même temps ruineux pour l'Etat... l'intérêt du marchand est tout à fait séparé de l'État qu'il peut ruiner par des importations étrangères qui lui seront personnellement très lucratives; dans ce cas ce n'est que sur la Nation-qu'il gagne. Ainsi son intérêt particulier ne la touche qu'autant qu'il se conforme aux vues générales ». (*Les négociant Anglois*, Tom. I, pag. 1, et Tom. 2, pag. 114).

(234) « Non quid quisque dicat, sed quid cuique dicendum sit. ». (CICERO, *Tuscul.*, lib. V).

(235) *Consulta* della Regia Giunta del Mercimonio 1723, 14 giugno. Ulm, Meminga, Augusta, Sangallo, Norimberga, Lipsia sono le città di Germania dalle quali prendiamo i generi proposti nel progetto.

la parte che riguarda l'estrazione delle nostre manifatture, ma non per l'altra che spettava il corrispondente, come se discreta cosa fosse che gli Stati di Germania in favor nostro aprissero un ramo di commercio totalmente passivo.

Non pensarono adunque allora i Deputati sul commercio all'interesse della Nazione presa nel suo tutto; nè fecero osservazione alla differenza che passa fra il ricompensare le esterne manifatture co' frutti dell'interna industria, ed il pagarle con effettivo contante. Nello stato attuale, il commercio di panni, tele fine, rame e cera è un puro commercio per noi rovinoso, che fa uscire ogni anno una non tenue somma di denaro. Il progetto ci esibiva la strada di bilanciarci con altrettante merci lavorate da noi; e se ora manteniamo 50.000 sudditi d'altri Principi per provvederci di questi generi, il progetto ci suggeriva di mantenerli negli Stati soggetti al nostro medesimo Sovrano, i quali a loro spese avrebbero altresì mantenuti altrettanti operai nella nostra Provincia: il che non fanno le piazze, che ora ce le somministrano (236).

Tutto ciò vale, supponendo anche la diversità del primo prezzo e delle spese del trasporto allegata da' negozianti d'allora, del che pure ne dubito in vista della strada di Trieste. Non mi fermerò io di più nell'esame di quest'affare: dirò solamente che a questi capi proposti nel progetto potevansi aggiungere gli specchi, oggetto di qualche importanza, i quali compriamo da' veneziani assai impuri, ed a più caro prezzo che non ci costano quelli dell'Austria condotti in Milano. Si è toccato quanto basti a provare che nè gli ordini più efficaci del Sovrano, nè le istituzioni più salutari per la Nazione avranno mai effetto sintanto che dovranno passare per l'interminata trafila dell'antico sistema lasciato dagli Spagnuoli, e sin a tanto che si prenderanno per maestri del commercio i negozianti, come delle monete i cambisti (237).

---

(236) « Le commerce qui contribue le plus à occuper et à nourrir nos habitans, à faire valoir nos terres est le plus précieux ». (*Le Négociant Anglois*, Tom. I. pag. 27).

(237) Il negoziante tende al monopolio: l'anima del commercio è la

Fra le migliori scritture che mi sono cadute sott'occhi nella presente materia, è certamente da riporsi la consulta fatta dal Senato in questi tempi (238). Proponesi in essa l'esenzione alle materie prime, olio, sapone ecc., e quanto serve alle interne fabbriche; alleggerimento dell'estimo del mercimonio; permissione a' Nobili di commerciare; diminuzione delle gabelle all'estrazione dell'interne manifatture; e colla protezione continuata al commercio l'invito agli operari, passati altrove, a ritornarsene, « ut ab alienae fortunae exemplo, quod omni aedicto potentius est, capiant absentes consilium remigrandi ad patrios lares »: nelle quali parole, piene di verità e di senno, stanno a parer mio rinchiuse le principali leggi del commercio. Ed è da dolersi che quelli i quali erano particolarmente delegati per consacrarsi allo studio del commercio, non si sollevassero a questi universali principi sull'esempio del supremo tribunale di giustizia, che incidentemente soltanto scriveva su questa materia. È da dolersi pure che avvisi tanto provvidi e giusti rimanessero dimenticati nella polve di qualche disordinato archivio, onde si vide in necessità il Senato medesimo di rinnovarli cinque anni dopo, per risvegliare, s'era possibile, dalla lunga e mortifera sonnolenza gl'interessi del commercio.

In questa nuova Consulta (239) parla il Senato quella libertà, e schiettezza, che sono i veri caratteri dello zelo e della ragione, e degni di chi dalla beneficenza del Sovrano è prescelto a provvedere alla prosperità dello Stato.

Aveva frattanto ridotte a buon termine le sue operazioni la « Real Giunta del Censimento », eretta come vedemmo nel 1718. Fra gli altri punti dibattevasi principalmente in essa Giunta quello che concerne il censimento del commercio, ossia l'estimo del mercimonio. La città di Milano fece le più valide istanze in favore della

---

libertà e la concorrenza. Il cambista s'arricchisce colla sproporzione delle monete, ed il bene della Nazione richiede che si trovino nella proporzione de' metalli circolanti.

(238) *Consulta* del Senato 1725, 24 febr.

(239) *Consulta* del Senato al Governatore, 1730, 2 giugno.



libertà del commercio, acciocchè si perseverasse immune (240), e così pure sollecitò la città di Como. Le altre città dello Stato per lo contrario lo volevano soggetto al carico. La « Giunta del Censimento » presentò a S. M. le sue occorrenze su questo, in un'ampia e distinta consulta (241), in cui molto si può vedere intorno al nostro commercio, sebbene non convenga adottare senza disamina tutti i fatti ivi rapportati e presi indistintamente dagli antecedenti scrittori. Tutte le rimostranze fatte, e da' Milanesi e da' Comaschi, furono inutili, e l'estimo del mercimonio restò sul piede antico, come lo è pure al presente (242). Di qual danno egli sia al commercio è noto bastevolmente (243).

Mentre i benefici, e sin allora poco fruttuosi sforzi dell'Augusto Carlo VI, stavano combattendo tuttora contro la tenace cattiva istituzione del nostro sistema, invasero improvvisamente questo Stato le armi Gallo-Sarde, si dissipò la « Giunta del Censimento » sul com-

---

(240) *Compendiosa Relazione sul mercimonio* del Questore Forti.

(241) *Consulta* della Real Giunta del censimento a S. M. del 1732, 7 giugno. Ivi si è trascritto molto di quanto sta in TRIDI; ed in siti diversi vi sono le medesime contraddizioni unite, che passano tra esso ed il PIAZZOLI.

(242) « En tout pays, dont le plus grand fonds sera en terres, on prendra en vain faire supporter le fardeau des charges publiques du gouvernement à toute autre chose, et ce sera enfin là qu'il devra nécessairement aboutir en entier. Jamais, en effet, on ne viendra à bout de faire payer les charges aux marchands; les laboureurs n'en seront pas en état; il faudra donc qu'en dernier ressort elles retombent uniquement sur les propriétaires des terres (LOCKE, *Considerat.*, ecc., pag. 95).

(243) Dalla citata *Relazione* del Questore Forti del 1750, 17 ottobre, trovo che l'Estimo del Mercimonio nel triennio 1728, 1729, 1730 ascendeva alla somma di L. 252,011, s. 0 d. 8, cioè avevano le Università pagato al banco di S. Ambrogio le somme seguenti: nel 1728 L. 84.186, s. 1, d. 4; nel 1729 L. 84.005, s. 13, d. 11; nel 1730 L. 83.819, s. 5, d. 5. Ciò serve soltanto per darne un'idea, alla quale è importante d'aggiungere che i notificati dati dal banco di S. Ambrogio alla Giunta del Censimento si sono altre volte ritrovati mancanti in confronto della notizia che la Giunta medesima ha ricercato separatamente dalle Università soggette all'Estimo; e questa non indifferente diversità è poi stata marcata in una tabella presso il Censimento che è intitolata: *Confronto dell'Estimo del cassiere del banco di S. Ambrogio con quello notificato da ciascuna Università per pagato allo stesso cassiere nel triennio 1747, 1748, 1749 toccante il Mercimonio della Città di Milano.*

piere dell'opera, e furono abbandonati fra la confusione del cambiato dominio i progetti di commercio. Si fece da lì a due anni la pace, comperata collo smembramento del Novarese e Tortonese ceduti al Re di Sardegna.

Quello che sino dal principio del suo regno aveva il glorioso Monarca comandato replicatamente che si facesse, finalmente lo volle fatto a favore di questo Stato colla soppressione totale delle gabelle sulle lane, olio, sapone, droghe per ungere, sete greggie (244), tutte insomma le materie prime purchè sieno destinate alle fabbriche del Paese. Di più ridusse alla sola quarta parte le gabelle sull'estrazione delle manifatture fabbricate nello Stato (245). Questa provvidenza, ricercata inutilmente da più d'un secolo, se anche fosse la sola, basterebbe a lasciare il nome di Carlo VI in perpetua benedizione presso ogni buon cittadino (246).

Cessò, come è noto, questo grande e benemerito Monarca di

---

(244) Qual danno facesse il solo dazio della seta all'introduzione, si può veder dalla Consulta del Censimento a S. M. del 1732, 7 giugno, § 81.

(245) Ciò si vede nei *Capitoli* stampati dell'*Impresa della mercanzia* affidata al Conte Biancani appunto nel 1739; ma anche questa reale beneficenza non ebbe perfetto compimento che nel 1754.

(246) Se in materia di commercio valesse il trito e falso assioma, che tolta la cagione l'effetto pure si toglie, sarebbesi con questa sola operazione restituito in buona parte il fiorito commercio perduto da questa Provincia in gran parte per le eccessive e mal regolate gabelle. Lo sregolamento era giunto a segno, nel passato secolo, che le famiglie potenti non pagavano i carichi, e tutto ricadeva nell'oppressa plebe; lo vedo nella Consulta del Magistrato Ordinario 1660, 8 gennaio, ove si propone: « che non si admetta a carico nè amministrazione pubblica decurione, patrimoniale, o qualsivoglia altro ministro, che prima non mostri di aver compito alli suoi carichi per l'Estimo che tiene ». Il commercio rovinato è come un infermo, al quale per ristabilirsi non basta il cessare dal commettere i disordini cagioni della malattia; ma vi vuole positivo rimedio. Quella naturale affezione che l'uomo prende al luogo, dove per lungo tempo soggiorna, alla quale si dà prodigamente il nome d'amor della Patria, è cagione che l'uomo difficilmente si traspianti, se non quando stia male dov'è, o veda adito a vivere molto meglio altrove. Basta rimontare una macchina ben composta per vederla in moto; ma vi vuole la mano superiore dell'artefice per ridonarglielo quando è una volta disordinata.

vivere. L'amica e la nemica fortuna gli furono a canto a vicenda; ma la beneficenza non discostossene mai. Molto si operò sotto il suo regno per proteggere il commercio, ed in Ostenda, ed in Trieste, ed in tutti i suoi Domini. L'Augusta Maria Teresa Imperatrice, Regina per felicità de' suoi popoli, fu destinata a regnare dopo di lui; ma dovette difendere l'eredità de' suoi maggiori, garantita da' Principi d'Europa, contro la metà dell'Europa medesima. La protezione del Cielo, la giustizia della causa, il valore de' sudditi, ed i voti dei buoni furono per lei, e dopo ott'anni di ostilità, colla pace d'Aquisgrana si assicurò tranquilla sul trono.

Questa incomparabile Sovrana, delle virtù di cui avrà molto da parlare la storia, potè appena volgersi a' pacifici stabilimenti che pensò al commercio. Pubblicò essa salutari regolamenti negli Stati Ereditari di Germania per favorire le interne manifatture, e per suo reale dispaccio (247) ne mandò copia, coll'ordine di conformarsi ai medesimi regolamenti quanto lo permettevano le nostre circostanze. Aggiunse a questo altro benigno dispaccio (248), in cui dichiarò libera l'introduzione delle nostre manifatture negli Stati di Germania, da' quali venivano escluse le francesi. In questa guisa si rinnovò il progetto del Conte Sizzendorff, cogli avvantaggi che allora desiderava la « Regia Giunta del mercimonio ».

Questa sovrana benefica provvidenza restò pure inutile come le altre; nè questa inutilità degna è di perdono a chi ne fu la cagione, massimamente nelle circostanze di allora, per le quali avevamo abbondanti mezzi per aprire un ramo di commercio lucroso colla Germania (249), e con esso dar l'anima e la vita a questo Stato.

---

(247) Dispaccio Reale, 1749, 20 sett.

(248) Altro Reale Dispaccio, 1749, 11 ott.

(249) Dalla *Consulta* della Giunta Civica del mercimonio del 1749, 31 dicembre, vedo i tessitori di seta erano come segue: maestri tessitori di solio 45; maestri tessitori ad opera 20: in tutto 65. Ciascuno dei tessitori di solio, secondo dice la consulta, può avere 15 tellari: in tutto tellari 675. Ciascuno dei tessitori ad opera può avere, secondo la consulta, 10 tellari, in tutto tellari 200. Supponendo che i tellari di solio lavorino ciascheduno ogni anno verosimilmente libre di seta 200, e che i tellari ad opera ne lavorino

Diverse consulte furono fatte su questo dispaccio d'evidente utilità (250), il quale dispaccio con tanti giri perdè la sua forza, e finì dimenticato presso gli altri negli archivi (251).

I fatti posteriori e gloriosi al regno della benignissima nostra Sovrana sono recenti alla memoria di tutti. Ognuno sa lo ristabilimento fatto da Essa della « Giunta del Censimento », onde sotto il suo felice regno s'è dato finalmente termine all'arbitrario ed ingiusto scompartimento de' tributi, oggetto di tante e sì lunghe querele de' miseri popoli; è pubblica la soppressione d'una quantità di ministri ed ufficiali, che ad altro più non servivano salvo a distrarre le rendite della Camera, ed obbligarla alla minima necessità ad aggravar la mano sul Popolo (252); è nota l'erezion della Giunta, che attualmente presiede; ed è pur noto che s'è trovato e destinato un fondo a proteggere ed aiutare il commercio; il perniciosissimo monopolio dell'indico tolto, le fabbriche nuove di panni, drappi, mussoline, cristalli, nastri e tele dipinte sono sotto gli occhi di ognuno: ne parleremo nella seconda parte.

Quanto si è sin ora colla maggior precisione ed imparzialità esposto, giova, cred'io, a darci un'idea dell'indole e spirito particolari al dì d'oggi del nostro sistema politico. Con questa premessa ardirò io entrare a far l'analisi dello stato attuale del nostro com-

---

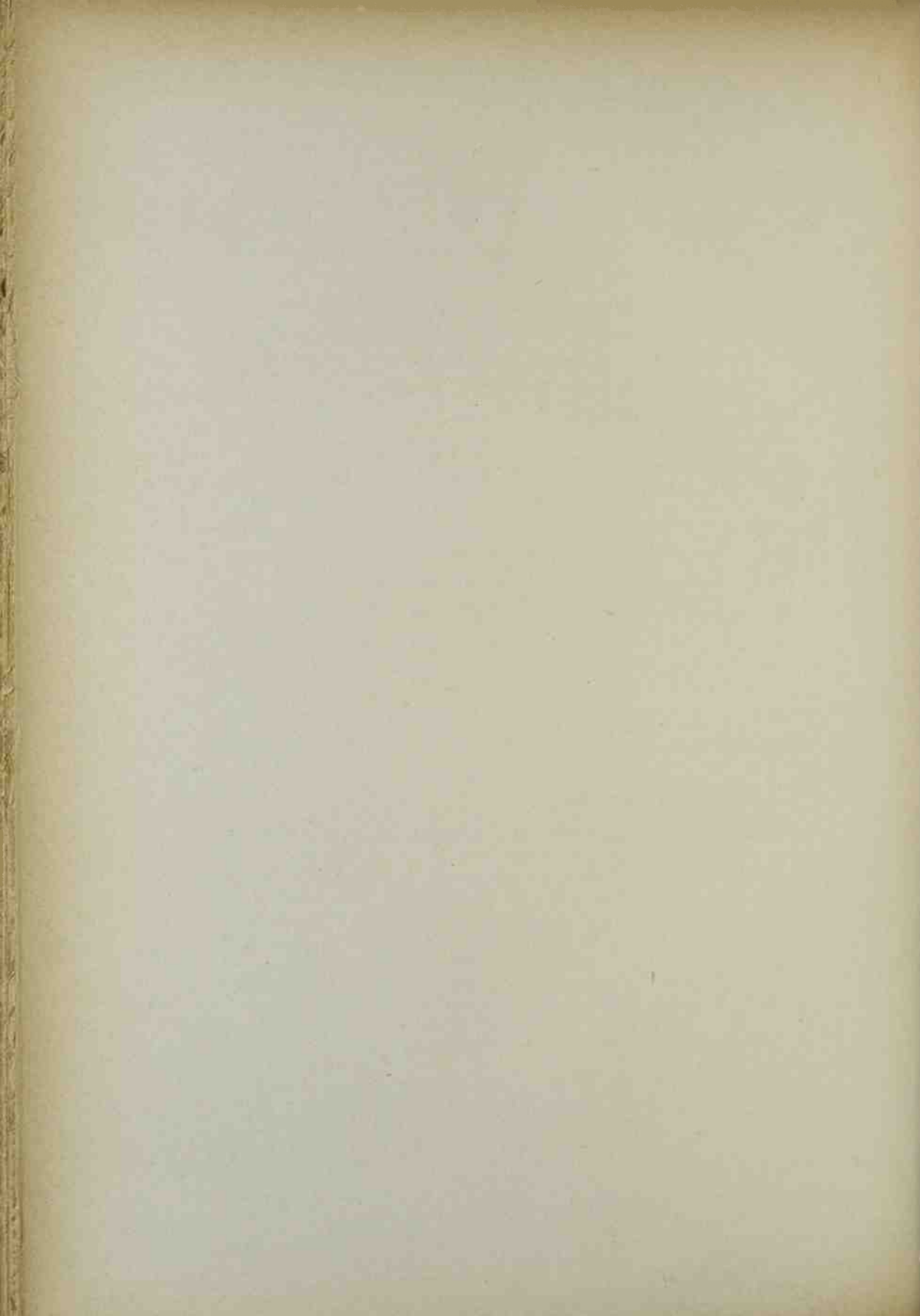
libre di seta 120, farebbero tellari di solio libre di seta 135.000, tellari ad opera libre di seta 24.000: in tutto libre di seta 159.000. Ora, supponendo che il valore della seta filata sia la metà del valore della manifattura, supposizione delle più moderate, e supponendo la seta filata al promiscuo prezzo di L. 16, se trasportandola filata entrano nella Provincia L. 2.344.000, accettando l'offerta fattaci venivano di più a guadagnare ogni anno il valore di L. 2.544.000. Chi bramasse di chiarirsi su questo calcolo, veda USTARIZ, *Théorie et pratique du commerce*, pag. 44, ediz. di Hambourg.

(250) *Consulta* della Giunta Civica del mercimonio 1749, 31 dicembre.  
— *Consulta* della Congregazione dello Stato 1750, 6 aprile.

(251) « Hi ritus quoque modo inducti antiquitate defenduntur » (TACIT., *Histor.*, lib. V).

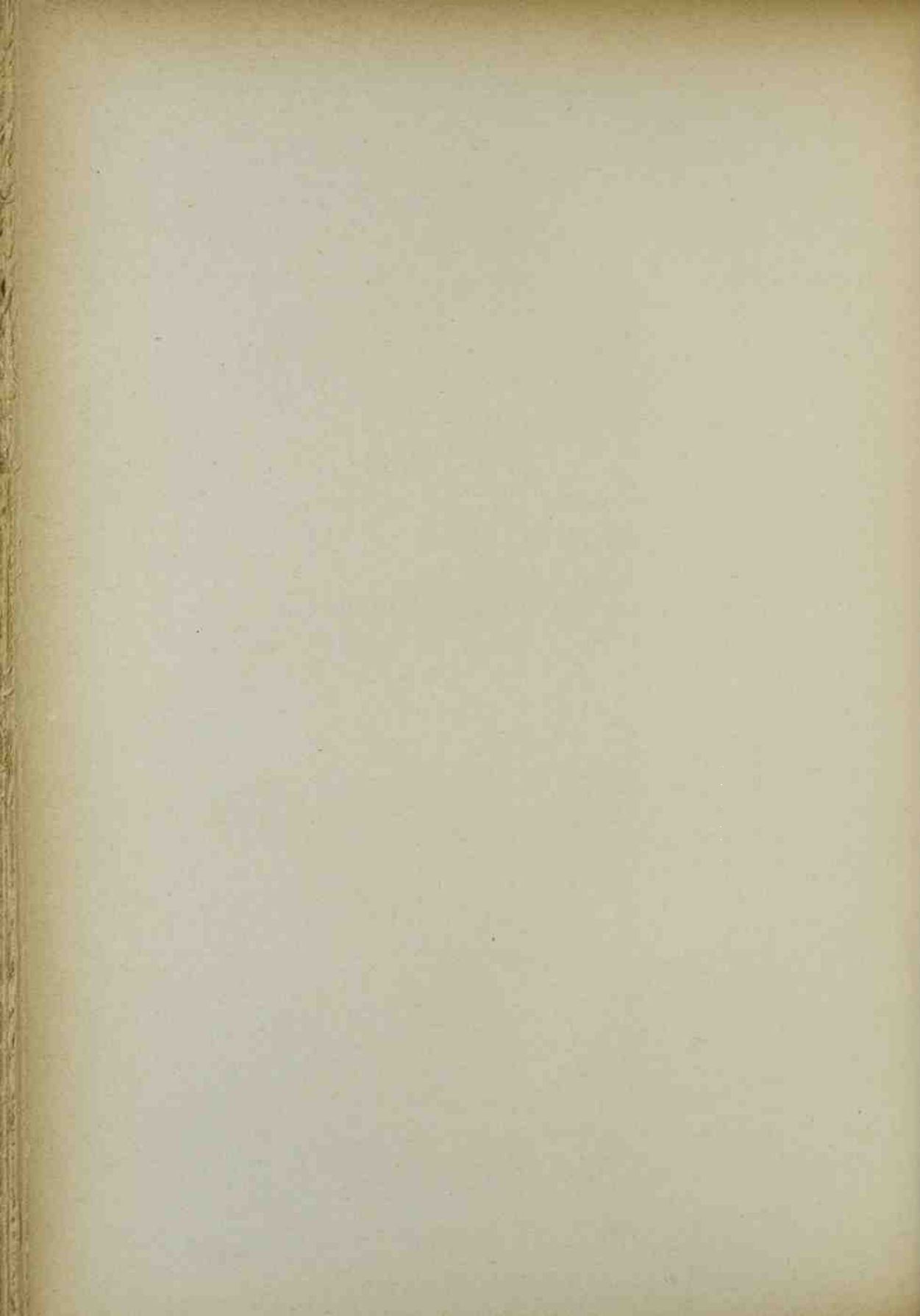
(252) « Leur multiplicité effrénée, dit. M. de Sully, est la marque assurée de la décadence prochaine d'un État » (*Recherches et consid. sur les finances de France*, Tom. I, pag. 107).

mercio e de' suoi vantaggi e disavvantaggi, sì fisici, che d'opinione. L'amore del vero e della Patria mi spronano a farlo, benchè abbi presenti agli occhi gli esempi di quasi tutti i scrittori di scienze economiche, e il detto del signor di Forbonnais, che « les désordres accumulés pendant des siècles ne laissent au zèle des vrais citoyens, et des hommes d'état qu'un sentier glissant environné de précipices » (*Considérations sur le finances d'Espagne*, pag. 132).



PARTE SECONDA

STATO ATTUALE DEL COMMERCIO DI MILANO





## INTRODUZIONE

Gli Stati d'Europa hanno reciprocamente le medesime relazioni che sogliono avere le private famiglie una coll'altra. A misura che l'antica barbarie fece luogo alla luce della ragione, crebbero i bisogni degli uomini, e divennero si forti, che la feroce nemicizia e la stupida gelosia delle diverse società dovette piegare. Poco a poco trovò ogni Nazione i mezzi, col commercio, d'avere in sua mano le produzioni de' climi anche più rimoti, di dar valore all'eccedente le proprie consumazioni, e di accrescere l'industria, la popolazione, ed i comodi della vita. Il lusso e l'amor del piacere hanno contribuito ad incivilire gli uomini, a stabilire la fraternità e la buona fede, a mettere in orrore la crudeltà e la tirannia, a promuovere le scienze e le arti, più efficacemente di quello che non avessero fatto i severi insegnamenti de' passati filosofi.

Le pellicce, i lini, i panni, i pesci del Nord; gli zuccheri, ed i minerali d'America; le droghe ed i profumi dell'Asia; gli avori, ed i metalli dell'Africa: quanto insomma l'arte degli uomini ha saputo ritrovare sul globo utile e dilettevole alla vita, tutto ritrovasi al dì d'oggi in ogni punto della terra di Europa, cosicchè noi europei, anzi che formare diversi popoli, sembriamo radunati in una nazione sola composta di diverse famiglie, tanto è incessante la vicendevole comunicazione.

Come le private famiglie devono conoscere le proprie forze, ed in fine dell'anno esaminare le partite d'entrata ed uscita, così deve fare una Nazione: come un buon padre di famiglia cerca di accrescere il frutto delle proprie terre e del suo traffico, e di diminuire le inutili spese quanto è possibile, così deve fare chi presiede ad

ogni Nazione (253). Il commercio è il più importante oggetto del ben pubblico e della forza del Sovrano; e la bilancia del commercio è conosciuta ormai per la sola misura del potere, della considerazione e della felicità d'uno Stato.

Questa bilancia appunto esamineremo primieramente in questa seconda parte; e come nella prima abbiamo ricercato nella storia politica i fili per condurci a conoscere lo spirito del nostro sistema, così ora con libera imparzialità passeremo ad esaminare l'indole dell'attuale nostro commercio, gli vantaggi e disavvantaggi che gli sono particolari, gli ostacoli che l'incatenano, i pregiudici che eternizzar vorrebbero i nostri danni, e così porre in chiara luce la natura del male che ci affligge, dalla quale, ben conosciuta, naturalmente poscia si presentino i rimedi: e spero in vista di quest'esame potrassi a noi dire con Bacone (254): « Cum rerum vestrarum status non a vi ipsa rerum sed ab erroribus vestris male se habeat; sperandum est, illis erroribus missis aut correctis, magnam rerum in melius mutationem fieri posse ».

---

(253) VATTEL, *Droit des Gens.*, Liv. I, Ch. VIII, § 98.

(254) *Nov. Organ.*, Lib. I, aph. XCIV.

## CAPO PRIMO

### **Dell' indole e del bilancio del commercio nostro**

Vi è stato chi ha intrapreso di formare il bilancio del commercio nostro, il quale si vede in una dissertazione mass. (\*) che nel 1754 cominciò a correre per mano d'alcuni. Merita lode l'Autore, perchè abbia mostrato il primo un lampo delle scienze economiche, le quali non per anco erano penetrate sino a noi; nè maraviglia esser deve, se per non essere stato da veruno preceduto, e per la misteriosa timidezza colla quale si tengono fra di noi occulti i fatti della pubblica amministrazione e dispersi e segregati in varie parti, egli siasi allontanato da quella scoperta, della quale andava in traccia con ignegno bensì, ma con intera mancanza di notizie.

Molto in questi ultimi anni ha messo in chiaro il nuovo Censimento, molto la riordinazione di qualche archivio, ed in aiuto mio computar devo molta fortuna e costanza, onde con mezzi privati ho potuto da diverse parti raccogliere e mirare il primo, sotto un sol punto di vista, le notizie preliminari all'interna direzione di questo Stato, la mancanza delle quali è stata forse la catena più forte, che sin ora ci ha tenuti nella funesta e vergognosa dipendenza dell'estere Nazioni, malgrado i generosi soccorsi ed i provvidi ajuti de' clementissimi Sovrani d'Austria.

L'Autore anonimo ha preso per fondamento del commercio at-

---

\* [È del marchese Carpani. (Cfr. Codice Ambrosiano, F. S., IV, 25). N. dell'Ed.].

tivo la semplice opinione d'alcuni, io ho preso per fondamento i registri giustificati del « Magistrato Camerale », e della « Regia Ferma »; l'Autore ha calcolato il commercio passivo colla sola notizia del numero de' mercanti, io prendo di mira i registri della Dogana, dalla quale sola potiamo verisimilmente stabilire la quantità delle merci che realmente entrano ogn'anno nello Stato. Questi principi sono di peso totalmente diverso, ch'io mi credo dispensato dal confutare i risultati de' suoi.

Ne' conti d'una Nazione l'esattezza geometrica non è possibile trovarla, nè è possibile ad un privato, il quale non può radunare le notizie di fatto, che con uffici, lo schivare in una moltitudine di cose ogni errore. Oso bensì affermare, che questi saranno della natura di quelli, che con un zelo imparziale, e con una costante diligenza non era nelle mie circostanze possibile distinguerli. Scrivo quello che penso, e credo il vero; le obiezioni alle quali quest'opera avrà dato soggetto, poichè sia consegnata al pubblico, porranno sempre più in luce questa materia, e contribuiranno forse a rendere più chiara e semplice l'amministrazione delle nostre finanze.

§ I. — *Quali siano i capi del nostro utile commercio.*

Si è veduto, nella prima parte, come e per quali ragioni siasi annichilata l'antica industria de' milanesi, i quali sì gran nervo d'utile commercio traevano dalle loro manifatture: ora la principale, e direi quasi l'unica, sorgente del commercio lucrative sono i frutti che immediatamente ci somministra la terra.

1.º — La materia più abbondante del nostro commercio, è la seta. Di questa, parte greggia, parte filata, ne manda il Milanese agli Svizzeri, all'Impero, a Genova, ed a Lione, e qualche porzione se ne estrae di tessuta in fazzoletti, calze, e stoffe lisce, manifatture, le quali vanno principalmente nella Germania.

2.º — Devono considerarsi per la loro importanza i grani, de' quali la fecondità del terreno ne somministra in quantità maggiore del bisogno di circa un milione d'abitanti, quanti appunto ne com-

prende lo Stato (255). Vicini popoli ci attorniano, i quali ne mancano, e tali sono gli Svizzeri, i Grigioni, parte del Novarese, il Parmigiano, ed i Genovesi. De' nostri risi, poi, se ne trasportano anche al Levante per la superiorità della perfezion loro.

3.° — Il lino deve registrarsi dopo i grani: la principale raccolta di esso fassi sul Cremonese e qualche parte del Lodigiano, e molto di esso se ne spedisce particolarmente alla volta della Romagna.

4.° — I caci, conosciuti da tutta l'Europa sotto il nome di parmigiani, devono valutarsi in nostro vantaggio. Un frutto si è questo particolarmente proprio del Lodigiano, sebbene ancora sul Pavese, e qualche parte della Provincia del Ducato, se ne fabbrichi. La bontà di essi dipende forse talmente dalla natura de' pascoli, che non credo possibile il contraffarli altrove: in fatti i Francesi inutilmente lo hanno tentato in Normandia (256).

5.° — Del burro altresì ne esce dallo Stato, e va sul Piacentino, sul Parmigiano, sulla Romagna, sul Cremasco, Bergamasco, e Bresciano.

6.° — I terreni, che da molte delle nostre famiglie possedonsi negli Stati ceduti al Re di Sardegna sono un importante articolo da registrarsi alla partita dell'utile commercio, per il denaro che per essi ne entra nello Stato.

Sono questi gli articoli sensibili del nostro attivo commercio,

---

(255) Popolazione dello Stato di Milano nel 1755.

Milano . . . . .	115.302
Ducato e Terre adiacenti . . . . .	490.048
Cremona . . . . .	25.000
Contado di Cremona e Casalmaggiore . . . . .	150.000
Pavia . . . . .	25.000
Principato di Pavia . . . . .	65.000
Lodi . . . . .	15.292
Contado di Lodi . . . . .	98.811
Como . . . . .	10.700
Contado di Como . . . . .	24.217

1.019.770

(256) SAVARY. *Diction. du comm.*, Art. Fromage.

al quale poco e quasi nulla aggiungono alcuni resti di manifatture di carrozze, cioccolatte, ricami d'oro e d'argento, e simili. Tutti questi rami esamineremo in seguito uno ad uno; ma prima diasi una vista generale ai capi del nostro commercio rovinoso.

§ II. — *Quali sieno i capi del nostro commercio rovinoso.*

1.° — Quasi tutto il commercio de' panni, e lavori di lana, altre volte così utile a questa Provincia, ora fassi a sua rovina: dallo Stato Veneto, dagli Svizzeri, dalla Germania, Francia, ed Inghilterra ci vengono le manifatture di lana più necessarie per il vestito, sì de' nobili che dell'infima plebe: due sole fabbriche sono in Milano di panni, ed una in Como, miserabili avanzi della passata industria (257) mentre nelle sole valli di Bergamo vediamo attualmente sessantacique fabbriche di lanificio, le quali girano ogni anno venticinque milioni (25.000.000) di lire venete, come

---

(257) Due sole fabbriche di pannina e saglie tessono lana in Milano, e sono Gaetano Acquario, che nel 1756 fu successore al Rusnati, ed Angelo Maria Rusnati successore di Carlo Viscontino nel 1755. Queste due fabbriche, per adeguato di un decennio, non lavorano per più di 80 balle di lana ogni anno tra tutte due. Felice Clerici nell'anno scorso 1761 ha eretta una nuova fabbrica di cammellotti ed altri lavori di lana, per la quale ha introdotte balle 30 di lana. Il piccolo lavoro delle calze di lana e stame si riduce a 5 fabbricatori, cioè Francesco Tavola, Emanuele Faustino, Fratelli Maggi, Giuseppe Rossi, Fratelli Guiggì, i quali l'anno scorso 1761 hanno tutti insieme introdotte a loro conto balle di lana 14½.

Tutto il lanificio della città di Milano si riduce dunque a consumare balle 124½ l'anno.

Vi è in Como una fabbrica di panni, eretta nel 1756 sotto il nome di Natale Stoppa: sembra essa andare a prosperità più delle altre, poichè di balle 35 di lana, che introdusse nel primo anno, nel 1760 sino a balle 148 estese la sua introduzione. Fabbriche di cappelli sono: Monza 11, Codogno 1, Como 1, Pavia 3. Nelle Terre del Ducato, Canzo, Massaglia, Monza, Sorzano, alcune fabbriche vi sono di saglie, mezzelane e pannine. Per vedere il lanificio di tutto lo Stato di Milano trascriverò l'estratto dai Libri delle Dogane della lana introdotta in questi ultimi anni: cioè di quella lana che entra esente da ogni gabella, come destinata alle manifatture secondo il decreto di Carlo VI del 1739, messo poi in esecuzione nel 1754. È bensì vero che non essendo fra di noi chi irvigili in nome del Principe alle

appare da' loro notificati (258). Una colonia si è questa di altrettanti nostri originari cittadini, i quali sotto il Dominio veneto ritrovarono sicurezza, asilo, e protezione, mentre si opprimeva il commercio fra di noi; e luttuosa vista è l'osservarli al di là de' confini, imponendoci colla loro industria un grave annuo tributo, tanto più stabile e fermo quanto che ha per garanti l'indispensabili nostri bisogni della vita.

2.° — I commestibili molto importano nella partita del nostro debito, e sotto questo nome comprendo l'olio, il vino, l'acquavite, i caci forestieri, i pesci salati, e simili. La terra non produce vino bastante in questa Provincia, e ne riceviamo dall'Oltrepò, dal Parmigiano. Così l'olio particolarmente d'ulivo ci viene per la maggior parte dal Genovesato, ed il rimanente dalla parte di Ferrara, ed i più scelti dalla Provenza, e dalla Toscana.

3.° — Dopo i commestibili dobbiamo registrare tutte le tele, sia di lino fino, sia di cotone (259) o di canapa, le quali ogni anno fanno uscire una rimarchevole somma di contante. Le tele di lino fine vengono dall'Impero, dalla Francia, e talune dall'Olanda; pochissime sono quelle che dalla Boemia e dall'Austria venghino a noi.

4.° — Gli animali, poi, d'ogni sorte, sia per gli usi di campagna

---

manifatture, certa cosa non è che la lana introdotta a titolo di manifatturarsi si converta tutta in lavori, nè si defraudi la Regia Gabella.

In ogni caso l'importazione della lana a titolo di manifatturarsi è come segue:

1754	balle 202 $\frac{1}{2}$	1758	balle 288
1755	» 207	1759	» 395
1756	» 271	1760	» 409
1757	» 253	1761	» 391 $\frac{1}{2}$

(258) Le fabbriche delle Valli di Bergamo sono le seguenti: Giambattista Barca, Bonifanti e Machi, Alessandro Donati per Berini, Giacomo Tiraboschi, Giambattista Rota quondam Carlo, Gilardo e Carlo Guarioni, Giuseppe Pasinelli, Agosti e Maggi, Gerolamo Rosciati, Bernardo e Diego Giovanelli di Sandrino, Diadoni di Sandrino, Gerolamo Sottocasa, Casari, Borella e Crespi, Gerolamo Bonesi; ed altri cinquanta di minor capitale.

(259) Riceviamo i cotonì in natura dalla parte di Sirigaglia, e questi per lo più in compenso dei nostri lini ivi portati.

sia per quelli della città, sono un capo del nostro debito particolarmente cogli Svizzeri da' quali ci vengono quasi tutti i cavalli e la maggior parte de' bovi.

5.° — Le droghe vengono in seguito, e comprendono il zucchero, cacao, cera, cannella, caffè, vaniglia, garofani e simili, le quali per la maggior parte ci vengono per la strada di Genova.

6.° — Dopo le droghe devono annoverarsi i metalli. Il ferro, che ci viene somministrato dalle miniere della Valsasina e che lavorasi a Lecco, basta a piccola parte de' bisogni del nostro Stato; la massima parte del ferro ci viene dal Bresciano e dal Bergamasco. Il rame per lo passato venivaci dal Tirolo e da altre parti della Germania; ora le abbondanti miniere scoperte nel Piemonte e nella Savoia ce ne somministrano la maggior parte (260). Il piombo ci viene per la parte di Genova, dalla Romagna, dall'Inghilterra, e dagli Olandesi. I metalli nobili d'oro e d'argento non ci vengono che monetati o manufatti.

7.° — In seguito a' metalli registreremo le pellicce ed i cuoi d'ogni sorte: i cuoi in massima parte ci vengono dalla volta di Genova, le pellicce dagli Svizzeri, e dal Nord.

8.° — La volgare opinione ripone le stoffe di seta forestiere fra i primi capi del nostro commercio passivo; il lusso d'alcuni pochi opulenti cittadini ferisce gli occhi e la mente di chi non vede che i popolareschi bisogni col ripetuto loro numero devono superare di gran lunga nella bilancia economica gli oggetti brillanti del lusso. Le stoffe di seta, dunque, meno importano de' succennati capi. come vedremo; basti saper per ora che di esse stoffe quelle chiamate « solie », cioè i damaschi, i velluti, i veli, taffetà, amoerre, rasi e simili, ci vengono da Genova, da Firenze, e da Torino; le altre stoffe poi, chiamate « ad opera », cioè a vari colori, con oro o argento, ci vengono per lo più da Lione.

9.° — I benefici concistoriali, posseduti per lo più da chi abita

---

(260) La Provincia più abbondante di rame è la Valdosta. Una nuova miniera molto copiosa di questo metallo s'è scoperta in Savoia, nel Marchesato di S. Maurizio a Pezey.



a Roma; i sali ed il tabacco che ci vengono dalla Dalmazia, dalla Grecia e talvolta dalle coste d’Affrica; i legni, sì d’opera che da fuoco, ed il carbone che da’ Stati Sardi vengono a noi; i saponi che riceviamo da Genova e da Venezia; gli specchi di Venezia; la carta di Bergamo; i libri forastieri; i pesci salati di Olanda e di Ferrara; i vini preziosi di Francia, Spagna ecc., ed infiniti altri oggetti del lusso, orologi, scattole, ventagli, vezzi e simili, tutte sono perenni sorgenti che smungono il denaro fuori della nostra Provincia.

10.° — Finalmente s’aggiunga agli articoli accennati il denaro che deve ogni anno colare in Germania per la paga delle milizie mancanti a questo Stato, è per il vestito e l’armatura di quelle che vi soggiornano. Questi sono i capi sensibili del nostro passivo commercio.

Dopo questa occhiata generale passiamo ora ad esaminare la questione importantissima, e con tanto inutili discorsi dibattuta sempre e non mai rischiarata, cioè se il commercio nostro sia veramente attivo, ovvero passivo.

§ III. — *Se gli argomenti tratti dalla natura del cambio sieno vevoli a definire presso di noi l’indole del nostro commercio.*

Molti per definir l’indole del nostro commercio si appigliano alla natura del cambio. Egli è evidente che una Nazione, qualora abbia il commercio passivo preponderante, deve trasmettere ogni anno, al saldar de’ conti, il contante proporzionato al debito, e così al contrario deve riceverlo la Nazione che abbia preponderante il commercio attivo: giacchè le lettere di cambio altro non sono che, o la cessione d’un credito, o la confessione d’un debito, il quale deve realizzarsi al saldo de’ conti.

Questo trasporto effettivo del contante, che è una indispensabile conseguenza del commercio (261), costa spesa e pericolo, e

---

(261) Questi legislatori, che proibiscono anche con pene il trasporto del denaro contante, o suppongono che la Nazione voglia donarlo alle altre, ovvero comandano che si dichiari fallita.

qualora i negozianti possino evitarlo, vuole il loro interesse che lo evitino: Da qui ne siegue che, se la nostra piazza è in credito colle altre, le lettere di cambio che essa spedisce sono una cessione di credito, la quale risparmia al negoziante il pericolo e la spesa dell'effettivo trasporto; quindi è che chi ricerca la lettera ottiene qualche agio, e riceve, nel paese dove è pagata, o eguale o maggiore somma di quella che ha sborsato: ma se la piazza nostra è debitrice, le lettere di cambio da essa spedite sono una confessione d'un nuovo debito, per saldare il quale deve farsi l'effettivo trasporto; quindi chi ricerca la lettera deve ricevere tanto meno nel paese dov'è pagata, quanto importerà il pericolo e la spesa del trasporto futuro.

Su questi principj, generalmente veri, credono taluni di poter definire, dall'esame de' cambi fatto per molti anni, se la Nazione sia attiva ovvero passiva, a misura che il cambio guadagna o perde; ma questo metodo di ragionare, ottimo ne' paesi che hanno le monete bilanciate secondo la naturale quantità del fine metallo, è di nessun peso fra di noi, che viviamo, da più d'un secolo e mezzo, in un perenne disordine di monete; cosicchè il cambiare una moneta coll'altra, per l'arbitraria valutazione data dalla nostra legge monetaria, porta un utile che serve di stimolo incessante a farne un commercio malgrado gli epiteti di « scandaloso » e « vergognoso » che nelle Gride ad esso vien dato. Di ciò parleremo più di proposito al cap. 3., par. 3.

Poichè dunque la moneta presso di noi disgraziatamente è divenuta mercanzia, ne viene che l'utile d'estrarne una specie, o d'introdurne un'altra, sia tale da ricompensare le spese del trasporto ed il pericolo di esso; ora, sul trasporto e sul pericolo essendo fondato l'argomento del cambio, esso è di nessuna forza al caso nostro.

Ad altri fili convien dunque appigliarsi per cercare la verità in questo labirinto di cose; e sieno questi l'esaminare ad uno ad uno i capi dell'attivo e del passivo commercio, conosciuti i quali stabiliremo, con sicurezza e con intima cognizione, la vera natura ed il bilancio del nostro commercio.

CAPI DEL COMMERCIO ATTIVO.

§ IV. — *Dell'esportazione della seta.*

Qualunque sia la forma sotto cui esce la seta da questa Provincia, sia in bozzoli, sia filata, sia greggia, ella è soggetta al pagamento della gabella della mercanzia. La seta greggia ha di più altra nuova gabella di cui parlerassi al cap. 3, par. 5, e l'esportazione de' bozzoli è generalmente proibita, se non v'è espressa licenza della « Cancelleria Segreta ».

Chi volesse calcolare l'annua quantità di seta che si raccoglie nello Stato, sul testimonio del « Notificato » de' bozzoli, stabilirebbe un prodotto minore del vero. Una universale pusillanime timidezza, frutto delle lunghe ed antiche vessazioni, è radicata negli animi particolarmente degli abitanti delle nostre campagne, cosicchè diffidano e temon male d'ogni notizia che da essi, per pubblica autorità, venga ricercata.

Di questa verità mi son io convinto scegliendo il « Notificato » dell'anno 1751, il quale passa per essere il più esatto che siasi mai fatto sin ora, e paragonandolo coll'annua esportazione della seta, tratta per adeguato di vari anni dai registri della Dogana, ed ho trovato il « Notificato » minore dell'uscita di libbre di seta undecimila cento sedici (11.116), onde la parte si vorrebbe far credere maggiore del tutto, non essendo l'uscita, che una parte del raccolto (262).

---

		Notificato del 1751	Annua uscita dello Stato
(262)	Ducato, libbre di seta	245.790	242.177
	Pavese	16.512	17.563
	Lodigiano	28.817	23.415
	Comasco	25.801	34.197
	Cremonese	93.898	66.225
	Contrabbandi al 10%		38.357
		<u>410.818</u>	<u>421.934</u>

Due giustificazioni qui devo fare. Primo il Notificato si fa de' bozzoli, ed io l'ho ridotto in libbre di seta valutando cinque libbre grosse di bozzoli per

Per confermarmi la fallacia del « Notificato » ha servito la tavola che qui si annette (\*), contenente l'attuale stato de' filatoi di seta i quali tutto l'anno lavorano, nè altra seta lavorano che quella che è nata fra di noi. Cinquecento otto (508) sono i vallichi di torto ossia trama, e ducentoquaranta (240) i vallichi di filato, ossia organzino. Un vallico di trama lavora verisimilmente all'anno libre di seta ottocento (800), ed un vallico d'organzino libre di seta cinquecento (500). Saranno dunque lavorate ogni anno libre di seta in trama quattrocento sei mila e quattrocento (406.400), ed in organzino cento venti mila (120.000), cioè in tutto libre di seta cinquecento ventisei mila e quattrocento (526.400).

Ma di seta non lavorata ai filatoi, ossia greggia, ne esce dallo Stato; e dalle annotazioni della « Cancelleria Secreta » (263) consta che da dieci anni a questa parte è la esportazione di essa, cioè, per adeguato libre cento venticinque mille quattro cento una (125.401), le quali, aggiunte alla partita di libre cinquecento ventisei mila e quattrocento (526.400) che si lavorano, formeranno l'annuo prodotto della totale raccolta della seta in libre seicento cinquantuna mila ottocento una (651.801). Dunque il prodotto vero della seta del Milanese è ducento quarantuna mila e diciassette

---

ogni libbra piccola di seta. Secondo, ho valutati i contrabbandi il dieci per cento, e li valuterò in avvenire agli altri capi del commercio: questa mi pare la supposizione più discreta ed è conforme alle informazioni che ho prese.

In questo calcolo, come negli altri tutti ho fatto, studio di attenermi alle supposizioni più moderate. S'egli si discosta dalla verità, sarà certamente per difetto, non per eccesso, poichè le notizie di alcuni pochi filatoi del Cremonese, Pavese, Lodigiano e Comasco non m'è riuscito d'averle.

(\*) V. in appendice, Tav. I.

(263) Estrazione della Seta Greggia dalle Annotazioni della Cancelleria:

1751	libbre	185.619	1756	libbre	87.269
1752	»	147.503	1757	»	137.967
1753	»	150.360	1758	»	78.015
1754	»	114.393	1759	»	84.489
1755	»	120.527	1760	»	147.875

libre (241.017) più di quello che appare dal « Notificato »; il che convince il « Notificato » erroneo del terzo circa.

Ma le libre di seta che escono dallo Stato sono, come si è veduto, 421.934; dunque se ne lavorano in manifatture interne libre duecento ventinove mila ed ottocento sessante sette (229.867).

Valutando poi la seta, che esce ogni anno, a lire sedici per verosimile, confondendo organzino, trama, e greggia ad un promiscuo prezzo, sarà l'annua rendita per l'esportazione delle suddette libre di seta 421.934, il valore di lire di nostra moneta sei milioni settecento cinquanta mila e novecento quaranta quattro (L. 6.750.944).

§ V. — *Dell'esportazione dei grani.*

Delle leggi e del sistema del nostro commercio de' grani qui non prendo a ragionare; sarà questo l'oggetto che tratterassi nel Capo 4° di questa seconda parte; per ora della sola quantità di questo commercio vuole il metodo che si parli.

Non v'è chi dubiti che lo Stato di Milano non raccolga grani al di più del bisogno degli abitanti; ora questi abitanti eccedono il numero d'un milione, come abbiamo veduto, e, valutando il consumo di ciascheduno a sole due moggia e mezzo (264), dovrà essere la raccolta de' grani maggiore di moggia due milioni e cinquecento mila (2.500.000). Ma i « Notificati » de' grani estratti dai registri del « Magistrato Camerale », e formatone l'adeguato di sette anni, cioè dal 1750 al 1758, suppongono il raccolto di sole moggia un milione e seicento quaranta quattro mila (1.644.000): dunque anche il « Notificato » de' grani è fallace di circa la terza parte almeno.

Ma oltre il consumo degli abitanti, di grano se ne trasporta agli altri Stati (265): e primieramente agli Svizzeri, ad alcune terre del

---

(264) Gli scrittori economici più illuminati stabiliscono il consumo de' grani a moggia 3 per ogni abitante; io, anche in questa supposizione, ho voluto attenermi ad un conto più ristretto.

(265) La volgare opinione è che il Milanese faccia di grani in un

Re di Sardegna, ed ai Grigioni è stata fissata per trattato una determinata quantità di grani, alla quale si dà il nome di « limitazione », cosicchè sino alla quantità convenuta resta a questi Stati permesso d'estrarre i grani del Milanese pagando però i pattuiti diritti. Lo stato dell'accennate « limitazioni » è il seguente, cosicchè lo stato dell'esportazione di grano per le « limitazioni » sarebbe di some cinquanta due mila (52.000) se gli Svizzeri levassero tutta la quantità convenuta; ma essi soltanto ne estraggono some ventitre mila e settecento sessanta (23.760) (266), dunque le « limitazioni » importeranno solamente some quaranta cinque mila e settecento sessanta (45.760), ossia moggia sessantotto mila e sei cento quaranta (68.640) (267).

Oltre le « limitazioni » vi sono le « tratte d'arbitrio », e così chiamansi l'esportazioni dei grani che si concedono dal Magistrato indipendentemente da veruna convenzione con altri Stati: variano elleno ogni anno, ma per fissarne un adeguato osserviamone il triennio passato, non essendo possibile avere più lunga serie; e questo medesimo più d'un anno di cure e sollecitudini ed industrie mi è costato, tanta è la gelosia con cui dagli ufficiali del « Magistrato Camerale » si custodiscono come arcani della Monarchia questi fatti dell'economia pubblica.

Da ciò consta, per adeguato, che l'annua esportazione de' grani

---

raccolto il doppio del bisogno; ma dove sia un milione d'uomini che mangi il nostro pane, non saprei; il solo nostro superfluo allora basterebbe a nutrire tutte le truppe delle Potenze d'Europa.

(266) *Relazione* del Commissario d'Intra e Pallanza Giuseppe Beretta.

(267) Uscita dei Grani a titolo di limitazione:

	Riso	Formento	Segala	Minuto
Agli Svizzeri . . . . .	—	10.000	10.000	10.000
All' Ossola e Terre cedute				
al Re di Sardegna . . . . . »	—	7.000	4.000	6.000
Agli Stati Grigioni . . . . . »	1.500	3.500	—	—
Totale delle limitazioni . . . . . »	1.500	20.500	14.000	16.000
	Totale Generale 52.000			

per « tratte d'arbitrio » è di some sessanta cinque mila e quattrocento cinquanta (65.450) circa (268).

Fissando dunque il promiscuo prezzo di lire dodici al moggio a tutti i grani, e valutando i contrabbandi (269) con la stabilita misura dei dieci per cento, sarà l'esportazione di essi ogni anno un capo di vendita lire 2.201.952 (270).

§ VI. — *Dell'esportazione de' lini, cacio e burro.*

Consta da' registri dell'Impresa della Mercanzia che cento trenta mila (130.000) pesi di lino eschino per adeguato all'anno dallo Stato. I più fini di essi vanno a Genova, ma la maggior parte si manda alla volta di Sinigaglia, d'onde passa al Levante. Questo commercio è principalmente del Cremonese, e ne riceve gran parte del pagamento in cottoni onde alimenta le reliquie dell'antico lavoro de' fustagni tanto florido un tempo, come si vide al principio di que-

(268) *Tratte d'arbitrio dei grani:*

		Riso	Frumento	Segale	Minuti
1759	some	14.638	17.932	7.159	32.752
1760	»	21.253	21.296	3.530	23.094
1761	»	17.354	12.482	2.987	21.875
		<u>53.245</u>	<u>51.710</u>	<u>13.676</u>	<u>77.721</u>

Totale 196.352

(269) Laveno, terra del Lago Maggiore, è il principale punto d'appoggio del nostro commercio de' grani. Molti grani, passando da Somma a Sesto traviano di contrabbando, molti da Sesto a Laveno traviano alla sponda di Belgirate. Altro grano va di contrabbando col pretesto del mercato d'Angera, e sbarca in Arona del Re di Sardegna; altri grani, col pretesto di passare da Saronò a Como, a Stabio, a Mendrisio e Lugano, Terre Svizzere: insomma, sì poco misterioso è il contrabbando de' grani, che ne' mercati d'Arona, Intra e Pallanza, Stato Sardo, ed in quello di Locarno, Stato Svizzero, una gran parte de' magazzini è de' mercanti Milanesi.

(270)	Limitazioni . . .	moggia	68.640	L.	823.680
	Tratte d'arbitrio	»	98.175	»	1.178.100
	Contrabbandi	»	<u>16.681</u>	»	<u>200.172</u>
		»	183.496	»	2.201.952

st'opera, ed ora ristretto a circa ottomila (8000) pezze d'esportazione, le quali s'incamminano quasi tutte verso il Parmigiano.

Valutando dunque questo lino ad un prezzo medio di lire dieci al peso, ne verrà l'annua entrata di lire un milione e trecento mila (1.300.000), alle quali aggiungendo i contrabbandi col fissato principio, sarà l'importanza del lino lire un milione e quattrocento trenta mila (1.430.000).

L'articolo del cacio per il solo Ducato è un commercio passivo: e quello, che parrà strano benchè sia di fatto, si è che vivendo noi fra le officine di caci stimati e conosciuti per tutta l'Europa, pure in Milano facciasi più uso de' caci svizzeri e dell'Ossola, che de' nostrali. Per adeguato de' registri della Mercanzia, di cacio parmigiano ne entrano in Milano all'anno ottantacinque mila libbre (85.000), e di cacio svizzero e dell'Ossola libbre quattrocento cinquanta mila (450.000).

Ma quello che ha di mira la natura del nostro lavoro è la quantità dell'esportazione de' caci nostri, e questa, per adeguato de' citati registri della Mercanzia è annualmente libbre 2.122.461 (271): alla qual somma aggiungendo i contrabbandi, e valutando la libra di cacio soldi dodici, l'importanza de' caci sarà annue lire un milione duecento settanta tre mila e quattrocento settanta sei (1.273.476).

La principale sorgente de' burri è il Lodigiano, d'onde ne esce per lo Stato Veneto, Parma, Piacenza, e persino per la Romagna. Dai registri della Mercanzia consta che l'annua uscita dallo Stato è, per adeguato, di libbre trentasette mila quattrocento venticinque (37.425): le quali, aggiunti i contrabbandi (272), e

---

(271) Escono ogni anno dallo Stato libbre di cacio parmigiano:

Dal Ducato .	165.000
Dal Lodigiano .	1.617.554
Dal Pavese .	339.907

2.122.461

(272) Molti contrabbandi si fanno di burro, non essendo in osservanza



valutate a soldi venti la libra, formano lire d'entrata quarantuna mille e cento sessanta sette (41.167).

§ VII. — *D'alcuni capi che restano del commercio attivo.*

Poche, e in mal ordine, sono le manifatture di questo Stato; pure qualche sorte di utile danno i fustagni e le bombasine, le calze e fazzoletti di seta, i ricami d'oro, i transiti, e qualche carrozza, chioderia di Valsasina, e cioccolatte: nè usciremo dalla verosimiglianza fissando il prodotto di tutti questi capi ad un milione e mezzo. Io di ciò non ho potuto produrne esatta contezza come del resto; ma quanto ho veduto ed inteso, tutto mi determina a stabilire tal somma, ben persuaso che la rendita non possi essere maggiore di lire 1.500.000.

E qui sarebbero finiti i capi del nostro attivo commercio se non avessimo a considerare un importante, bensì, ma impenetrabile articolo ed è questo i beni posseduti da Milanesi sulle terre del Re di Sardegna (\*), le rendite delle quali colano fra di noi. Mancano a me i mezzi non solo, ma anche le idee, onde immaginar come

---

lo scrivere il giorno, l'ora, e le quantità che si trasporta: così una licenza serve a più vantaggi. In Pavia ed in Codogno molte licenze si spediscono da chi lo fa per arbitrio. Sono questi un disordine se si riguardi l'inosservanza della legge, e sono un bene se si esaminino la natura della legge medesima.

\* Nella sola Lomelliana i due quinti più feraci del territorio per 596.000 pertiche appartenevano a sudditi Lombardi.

Giulio Visconti a Breme; Giulio e cugini Visconti a Gropello e Zerbolò; Antonio Visconti a Cassina S. Pollo; co. Porro a Castel d'Agogna; m.se Vercellino Visconti a S. Alessandro; m.se Gallarati a Cerpencio e a S. Angelo; m'se Cozzi a Villata e a Roncone; m.se Lonetti a Cassina de' Ardici; m.se Crivelli a Dorno e a Lumello; co. Gorani a Goido; co. Castiglioni a Garlasco; co. Guasco a Guastamezzana, Robattone, Parasacco; co. Goyrano a Ema; co. Lorenzo Taverna a Mazza; m.se Stampa a Parona; co. Uberto Stampa a Roventino e Trumello; m.se Passarelli a Villanuova; m.se Litta a Valle; co. Quintana a Valeggio. (A. S. TORINO. *Paesi di nuovo acquisto, Lomellina*, 8. - Nota dell'Ed.).

calcolarne il prodotto; ed il rispetto dovuto alla verità m'obbliga a ricordare bensì questa vista, ma a dichiararla una quantità incognita.

CAPI DEL COMMERCIO PASSIVO.

§ VIII. — *Importanza delle mercanzie introdotte ogni anno* (\*).

Un'occhiata alla tavola, che qui si annette (\*\*), darà un'idea dell'uscita annua del denaro da questo Stato per le merci forestiere che vi si consumano. I fondamenti d'onde l'ho tratta sono que' registri medesimi della Mercanzia, i quali non mai in prima furono esaminati, ma al finire d'ogni locazione passarono alle mani de' pescivendoli, sebbene sieno il codice più sicuro d'ogni altro per distinguere se la Nazione si mova verso il bene o verso il male, e quale sia, e dove, il suo male medesimo.

Maraviglia però non è se tal trattamento siasi fatto a questi registri i quali sono tanti, sì voluminosi, e scritti con tal confusione, che fa disperare di poterne trarre verun lume. Le merci vi sono scritte non divise in classi; non separatamente le estratte, o le introdotte, ma confusamente, e col solo ordine dell'azzardo con cui si presentano ai passaggi, ossia alle gabelle, ciascuna delle quali ha il suo libro; quindi dopo una stoffa di seta entrata, trovasi il cacio uscito, e così costantemente.

Devo por freno alla mia candidezza, e tacer il nome dell'onorato ed industrioso cittadino da cui ho ricevuto i massimi aiuti per compilar questa tavola, la quale mi costa sei mesi di fatica, spero non inutile a questo Stato. Molte osservazioni fatte sui libri originali della Mercanzia, e molte diligenze ripetute, tutte mi confermano l'esattezza e verità di questi risultati.

Infinite piccole cure vi abbisognarono per ridurre ad una sola misura o peso la medesima merce, che, per un complicato sistema,

---

(\*) V. in appendice, Tav. II.

(\*\*) V. in appendice, Tav. III.

spesse volte mentre a Cremona si valuta a peso, a Milano si valuta a braccio, e talvolta in altra Provincia a numero ed in altra a valor capitale; molte, e ripetute esperienze per fissare un vero valor primitivo adeguato alle merci medesime, cioè dedotti l'utile del mercante, e la gabella. Per decidere questo prezzo universale a' generi, che sono suscettibili di più e meno o secondo la perfezion loro ovvero secondo l'abbondanza, ho preso un punto di mezzo fra il massimo ed il minimo per adeguato di dieci anni.

Le mercanzie ivi notate hanno tutte pagata la gabella nel 1752, onde non v'è da temere che il risultato sia maggior del vero. Dai soli registri della Mercanzia è dunque dimostrato che il debito dello Stato è di lire annue diciotto milioni novecento cinque mila seicento settanta (18.905.670) (\*): alle quali aggiungendo i contrabbandi al dieci per cento, fanno l'uscita di annue lire venti milioni settecento novantasei mila duecento trenta sette (20.796.237).

§ IX. — *Altri capi del commercio passivo non registrati nella Mercanzia.*

Il numero delle staja di sale che s'introduce nello Stato realmente dagl'impresari, è un mistero che inutilmente cercherei di sapere; sarebbe per altro questa la pietra di paragone con cui deciderebbesi la questione che durante la locazione presente dell'Impresa s'è sempre dibattuta fra i sudditi e l'impresaro: cioè se sia o no d'inferiore qualità di quello che è stato stipulato nel contratto, il sale che tuttora si distribuisce. Io non ho presa veruna contezza di questa disputa: pare però inverisimile che lamenti tanto costanti ed universali di questi popoli, appoggiati su un fatto di particolare esperienza d'ogni individuo, possano essere destituti di fondamento; e strana cosa pare che, ciò essendo, siasi lasciata la libertà agl'impresari di aggravare oltre il pattuito contratto il tributo di questi sudditi, senza che almeno si migliorasse la condizione della « Regia Camera ». Qualunque siasi il fatto, la quantità vera del sale

---

(\*) La somma, nella Tav. III, dà 18.705.670 s. 13 d. 2.

che dall'impresaro si distribuisce è talmente custodita, che non è possibile saperla. Atteniamoci però ad un verosimile: si calcola che ogni abitante consumi sei libbre grosse di sale l'anno, sono gli abitanti un milione dicianove mila e settecento settanta (1.019.770), saranno dunque libbre di sale 6.118.620, ossia staja dugento cinquanta quattro mila novecento quaranta .due (254-942): aggiungasi la terza parte di questa somma per gli usi de' commestibili salati, particolarmente de' caci, cioè staja ottanta quattro mila novecento ottanta (84.980), saranno in tutto staja di sale trecento trenta nove mila novecento ventidue (339,922) (273).

Lo stajo di sale, che vendesi a lire 14 sol. 5 dan. 6, costa di prezzo primitivo circa lire 1 sol. 10: il danaro, dunque, che verisimilmente s'estrae ogni anno per la compera de' sali sarà di lire cinquecento nove mila ed ottocento ottanta tre (509.883).

I Benefici concistoriali, de' quali qui annetto la Tabella (\*), sono in massima parte posseduti da chi abita fuori dello Stato, o in Roma, o in Legazioni o in Nunciature: può dunque considerarsi il prodotto di essi un ramo del commercio passivo, tanto più che se qualche piccola parte resta in Provincia, l'ommissione, che faccio delle dispense e delle bolle di gran lunga la supera. Escono dunque per quest'articolo ogni anno ottocento ventiquattro mila lire (824.000).

Sono assegnati alla « Cassa Militare » sei milioni annui di lire per il pagamento delle milizie: le quali, non mai essendo complete, e ricevendo le monture tutte e le armi dagli Stati Ereditari, ne viene un capo di commercio passivo per la Lombardia verisimilmente un milione annuo di lire (1.000.000).

Veggasi ora in un'occhiata lo stato del nostro Bilancio nella tabella che annetto.

---

(273) Lo stato di sale è di libbre grosse 24, cosicchè il moggio veneziano contiene stara 42 crescenti milanesi.

(\*) V. in appendice, Tav. IV.

*Bilancio dello Stato di Milano.*

ENTRATA	USCITA (1)
Seta . . . . . L. 6.750.944	Lavori di lana L. 4.937.368, s. 10
Grani . . . . . » 2.201.956	Cottoni, lini e ca-
Lino . . . . . » 1.430.000	nape . . . . . » 2.883.868, s. 8
Caci . . . . . » 1.273.476	Seta e Filogello » 622.882
Burro . . . . . » 41.167	Pellicce e cuoi . » 1.010.454, s. 15
Alcune manifat-	Metalli . . . . » 1.405.453, s. 3
ture . . . . . » 1.500.000	Droghe . . . . » 1.858.945, s. 4, d. 8
Frutto delle ter-	Tinture e colori » 336.320, s. 2
re degli Stati del	Medicinali . . » 72.524, s. 17, d. 6
Re di Sardegna	Commestibili . » 3.141.176, s. 6
possedute da Mi-	Altre merci di
lanesi . . . . . X	ogni genere . » 1.871.922, s. 7
	Animali . . . . » 2.435.536
	Legni d'opera . » 200.000
	Legna e carbone »
	Cassa Militare . » 1.000.000
	Sale e Tabacco » 595.467
	Benefici Conci-
	storiali . . . . » 824.000
Totale . . . L. 13.197.543+X.	Totale . . . L. 23.195.918, s. 13, d. 2

Dovrebbe X = 9.998.375,13,2

(1) Compresi i contrabbandi

§ X. — *Conclusione.*

In vista di quanto s'è detto giudichi ognuno quale sia veramente la natura del nostro commercio, e disputisi ancora se è possibile in favor dell'attivo. Se le molte e lunghe guerre del passato secolo, e le tre memorabili del presente non avessero fatto colare nella Lombardia i metalli preziosi della Spagna, della Francia e della Germania, a quest'ora sarebbe verificato nello Stato nostro quello che l'autor dello *Spirito delle Leggi* dice: cioè « un paese che trasmette meno derrate o merci di quello che ne riceve si pone da sè medesimo in equilibrio coll'impoverirsi, cosicchè ne riceverà

ogni di meno, sin tanto che, giunto alla povertà estrema, non ne riceva più in contro alcuno (274)».

In fatti, credono alcuni che sia prova d'un commercio attivo il vedere tuttora del contante fra di noi dopo massimamente le rimesse fatte in Germania coll'or ora finita guerra; ma converrebbe paragonare il denaro che ora circola colla prodigiosa quantità che circolava nell'ultima guerra d'Italia, per dedurne qualche prova. Il decadimento del prezzo de' grani e del vino, ridotto alla metà di quello che era sono solamente quattordici anni, avrebbe anzi dovuto far conoscere palesemente che abbiamo il commercio passivo preponderante: poichè la raccolta di essi non è duplicata, nè la popolazione diminuita della metà, nè v'è che la diminuzione del denaro da cui possa derivare questo cambiamento (275).

---

(274) Un pays qui envoie toujours moins de marchandises qu'il n'en reçoit, se met lui même en équilibre en s'appauvrissant: il recevra toujours moins jusqu'à ce que dans une pauvreté extrême il ne reçoive plus rien». (*Esprit des Loix.*, livr. XX, Ch. XXI).

(275) Nota dei prezzi massimi del frumento notificati alla Camera del Broletto di Milano:

1740	L. 25,—	1748	L. 41,—	1756	L. 28,10
1741	» 25,10	1749	» 29,—	1757	» 29,—
1742	» 25, 5	1750	» 30,—	1758	» 24,15
1743	» 25,10	1751	» 31,—	1759	» 25, 5
1744	» 25, 5	1752	» 33,10	1760	» 25,10
1745	» 27,—	1753	» 26,10	1761	» 22,10
1746	» 31,10	1754	» 25,—	1762	» 22,—
1747	» 33,10	1755	» 26,—		

## CAPO SECONDO

### **Della natura delle leggi, e della forma delle giuridiche procedure attinenti al nostro commercio**

Da che fu scompaginato l'originario sistema della Lombardia, e con ciò decretato il decadimento dall'antica sua prosperità, sette epoche ritrovammo nella prima parte nelle quali risvegliaronsi i regi e pubblici amministratori per ristorarlo, e furono queste nel 1631, 1662, 1668, 1713, 1721, 1723, 1749. Si ascoltarono in quelle occasioni diversi Corpi pubblici: le Università, alcuni negozianti e cambisti creduti i migliori; i Ministri s'adunarono in conferenze, scrissero molte consulte, e tutto inutilmente: si protesero alcune particolari fabbriche, si accordarono privilegi ad alcuni nuovi fabbricatori, e rinunciò persino il Sovrano, con provvida beneficenza, a' suoi diritti in favor loro sulle gabelle, e tutto questo non fu mai bastante a rimediare al male, nè a stabilire manifattura alcuna che abbia potuto innalzarsi a costante prosperità. In vista di questi pubblici fatti, conviene accordare che i mezzi impiegati sin ora non sono bastanti a rimettere il commercio; e il voler cercare ostinatamente la salvezza pubblica coi mezzi medesimi sarebbe un volere che, date le medesime cagioni, succedano effetti diversi.

Io credo buoni alcuni degli accennati rimedi parziali de' quali abbiamo costume di prevalerci; ed il non vederne buon effetto mi fa ragionevolmente sospettare che dalla natura del sistema medesimo venga la infezione che contamina e spegne, per un vizio intrinseco ed universale, tutti i particolari provvedimenti.

La felicità o decadenza d'uno Stato è il termometro più si-

curo per decidere della bontà o incoerenza delle leggi che lo governano: non s'è veduta giammai Nazione florida con leggi cattive, e Nazione abbattuta con buone leggi (276). Giusto è dunque esaminare ingenuamente lo spirito e la natura delle nostre leggi, non già ripetendo gli encomi che ad esse ciecamente si fanno da chi o non le ha lette ovvero per una superstiziosa servitù altro non ne ha ritratto che una stupida venerazione; ma penetrarle conviene con quella tranquillità ed imparzial contenzione, colla quale è giusto che un uomo esamini i lavori di altri uomini.

§ I. — *Sotto quali leggi viva il nostro commercio.*

La Legge scritta sotto cui ora viviamo è quella delle « Nuove Costituzioni » pubblicate l'anno 1541. Questo nuovo codice abolì in gran parte le patrie leggi degli Statuti, sotto la tutela de' quali era salita questa Provincia al colmo della felicità. Il primo dono si è questo fattoci dalla dominazione spagnuola (\*): nè certamente è facile immaginare qual beneficio si mostrasse allora di fare a questo Stato sì florido, popolato, ed opulento col mutarvi le sue originarie leggi. So, che mutate che furono, e stabilita con questa mutazione la curiale cavillazione in luogo della scienza preside ai pubblici affari, tutto andò sensibilmente in rovina, nè altro male perdetto il Milanese dappoi, che l'invidia dell'emule Nazioni. Se quegli uomini che allora osarono ergersi in legislatori avessero avuta la riverenza che pur si meritavano le sante patrie leggi ereditate dai

---

(276) « Parce que les loix étoient mauvaises, on a trouvé les hommes paresseux » (*Esprit des Loix*, liv. XV, ch. VIII); ed il GENOVESI (*Storia del Commercio ecc.*, Tom. III, pag. 84), chiama la legge « madre e tutrice degli uomini ». Io di più vorrei chiamarla nudrice, giacchè dallo squallido o vigoroso aspetto della società possi argomentare la purità e condizione della legge medesima.

(\*) Furono compilate dai Senatori Francesco Lampugnani, Egidio Bossi, Ludovico Porro, Francesco Grassi ed altri, che erano stati incaricati dal Presidente del Senato, Sacchi, su ordine di Francesco II Sforza sino dal 1534 di formare una compilazione corretta e coordinata delle leggi emanate dai Duchi e dai Signori di Milano. Carlo V le approvò, di 27 agosto 1541 (Nota dell'Ed.).



giudiciosi loro antenati, ed autenticate colla costante pubblica felicità; se avessero sentito, in somma, che è più grande conoscere e custodire il buono che il sostituirvi nuove invenzioni men belle di propria creazione, non avrebbero stesa una mano o interessata o imbecille a deturpare l'antico sistema, ed a cancellare le antiche leggi; nè ragion vuole che ora si abbia per il loro lavoro quel riguardo ch'essi non ebbero per le ereditate costumanze, che avevano la ragione e la speranza in propria difesa.

Aggiunger conviene al codice delle «Nuove Costituzione» una smisurata mole di editti, chiamati «Gride» (277), pubblicati dappoi, non da altro spirito dettati, spesse volte, che da quello di formare nuove rendite al legislatore, proibendo le azioni le più innocenti e communi de' cittadini per obbligarli a comperar la licenza di farle. Non prenderò a trattare qui di proposito dello spirito di tutta questa moltitudine di leggi, se non quanto ha immediata influenza sul commercio: utile per altro e gloriosa fatica sarebbe quella di un buon cittadino che a trattare quest'argomento si prendesse in tutta la sua ampiezza; giacchè siamo ridotti a tale stato, che pochissimi sono gli abitatori di questa Provincia i quali non sieno rei, e non portino seco il corpo di delitto per esser messi pubblicamente alla tortura (278), tanto abuso si è fatto per l'addietro della facoltà legislatrice fra di noi.

La speranza d'ogni privato d'arricchirsi è quella che anima l'industria, la quale ben diretta forma l'utile commercio; ma la

---

(277) Vero è che coteste gride, benchè pubblicate col nome del Sovrano, non hanno forza di legge che per il tempo del governo di chi le ha sottoscritte; ma essendo una pratica costante che al principio di ogni mutazione il nuovo Governatore le confermi, elleno diventano così una vera e reale addizione al Codice Nazionale.

(278) La grida del 23 aprile 1664 condanna a dieci anni di galera, e persino alla morte, chi dopo le due ore di notte sia ritrovato con coltello di qualunque sorte. La grida del 16 gennaio 1659 condanna a tre tratti di corda qualunque suonatore che suoni per ballare dopo mezzanotte. La grida del 10 marzo 1658 condanna a due tratti di corda chiunque appoggi alle mura di fuori delle chiese, dove siano dipinte imagini sacre, un archibugio. La grida dell'8 ottobre 1737 condanna a tre tratti di corda chiunque ritenga

speranza d'arricchire suppone la sicurezza a ciascuno di quello che è suo. Questa sicurezza non può averci se non quando le possessioni venghino regolate nel codice delle leggi colla maggiore possibile chiarezza e precisione, di modo che al giudice, o al tribunale qualunque di giustizia altro non spetti che il decidere se il caso controverso sia quello della Legge (\*). L'esempio de' più colti Regni d'Europa ce lo conferma, e tale era lo spirito dell'antico sistema nostro, come vedesi ne' Statuti stampati nel 1502, fol. 54, « Verba statutorum Communis Mediolani serventur ut jacet littera ». La vera e sana legislazione è quella che lascia il minore arbitrio possibile al giudice, come osserva Bacon, « Optimam esse legem que minimum relinquit arbitrio judicis » (279).

Quando le leggi scritte decidono la proprietà de' beni, i forti egualmente che i deboli vivono difesi dalla loro tutela; ma, quando esse leggi si piegano all'arbitrio del giudice, allora le leggi (280), in mano del potente e dell'astuto sono sempre armi pronte e forti ad offendere ed ingannare, ma non già arme da difesa in mano del debole e dell'ignorante. Quindi è che i due uffici del legislatore e del giudice devono, per intrinseca incompatibilità, essere divisi: il primo risiede costantemente presso la persona sacra del Sovrano, il quale non lo comunica che per tempo limitato; il secondo non mai presso il Sovrano si trova, ma bensì presso magistrati eletti dal Sovrano per esercitarlo costantemente. Dalla confusione di questi due uffici nascer

---

moneta erosa forestiera, o la spenda o la riceva. Per grida del 23 marzo 1747 si condanna a tre squassi di corda chi ardirà fermarsi presso le porte dell'ospedale, o appoggiarsi presso le sbarre durante un'indulgenza. Per grida del 16 novembre 1739 qualunque che giuochi al faraone, biribisso, lanzachinetto e simili è condannato in galera. Per grida del 7 ottobre 1746 chi porta forbici con punta è condannato a tre tratti di corda, e così molte altre.

(\*) Cfr. BECCARIA, *De' delitti e delle pene*, § 4 « ... il Giudice, il di cui ufficio è solo l'esaminare se il tal uomo abbia fatto o no un'azione contraria alle leggi ».

(279) *De augm. scient.*, lib. VIII, *De fontibus juris.*, aphor. 8.

(280) GENOVESI, *Storia del comm.*, Tom. I., *Ragionam. sul comm.*, pag.

deve la dissoluzione della Monarchia, o per una universale licenza (\*), o per una universale schiavitù: chiunque abbia meditato su i principi de' governi, non può essere di differente opinione; e l'autore dello *Spirito delle leggi* chiaramente prova che qualora nella medesima persona o nel medesimo corpo di magistratura la possanza legislativa è unita alla facoltà esecutrice, non v'è più libertà; poichè si può temere che il medesimo Monarca, o il Senato, non faccia delle leggi tiranniche per eseguirle tirannicamente (281).

Posti questi evidenti principi vedasi la « Nuova Costituzione », libro primo, tit. *de Senatoribus*: il Senato, instituito giudice supremo ed inappellabile, unisce alla giudicatura l'autorità « constitutiones Principis confirmandi et infirmandi », ed oltre ciò « tollendi et concedendi quascumque dispensationes etiam contra statuta et constitutiones ». Così tutte le leggi cessano d'essere tali, e prendono la natura di semplici consigli che il Senato può trascurare a sua voglia; e così altra legge non veglia ad assicurare la proprietà di ciascuno, che la libera opinione di questo supremo corpo; dal che ne nasce un'universale incertezza, mortale allo spirito d'industria e del commercio.

Maraviglia esser dunque non debbe se da che fu stabilita colle « Nuove Costituzioni » questa dispotica unione di legislazione e di giudicatura, l'attività e l'industria de' cittadini sia andata totalmente in rovina, mancandole il vero sostegno della sicurezza fondata su leggi universali, scritte ed inviolabili. Le liti crescono colla pubblica incertezza e dove sia divenuta arte il muovere ed alimentare ingiusti litigi, dietro alla quale, come ad onorata professione, si corra da tutte le parti, che le liti anche giuste non si veggano giammai finire: in quella Nazione, dico, convenendo a'

---

(\*) Cfr. BECCARIA, *De' delitti e delle pene*, § 4.

(281) « Lorsque dans la même personne ou dans le même Corps de Magistrature la puissance législative est réunie à la puissance exécutive, il n'y a point de liberté, parce qu'on peut craindre que le même Senat ne fasse des loix tiranniques pour les exécuter tyranniquement » (*Esprit des Loix*, Lib. XI, ch. VI).

proprietari stare in continua e crudele guerra per difendere ciò che è suo, qual industria, e quale spirito d'industria, si può mai allignare? (282).

In tutte le città commercianti vi sono pochi giudici e molte leggi, dice il Presidente Montesquieu (283): nello Stato nostro avviene all'opposto, che molti sonovi i giudici ed i legislatori, e nessuna leggi, preso il vocabolo nel vero significato; e questa è una inevitabile conseguenza d'aver sottoposte le leggi ai giudici, non i giudici alle leggi, come la natura d'ogni buon governo insegna, e come anche sentì Bacone con queste parole: « Decernendi contra Statutum expressum sub ullo equitatis pretextu Curiis Pretoriis jus ne esto, hoc enim si fieret judex prorsus transiret in legislatorem et omnia ex arbitrio penderent » (284).

§ II. — *Della legge di costume, ossia pratica.*

Nè l'incertezza della proprietà ha sola origine nell'indebolimento dell'autorità delle leggi scritte; altre leggi non scritte si citano fra di noi, sul fondamento delle quali è lecito decidere della libertà e delle fortune d'ogni cittadino, e queste leggi si chiamano « Pratica ». Non v'è voce più ripetuta o rispettata nel fôro di quella; ed è questa « Pratica » una legge introdotta dalla consuetudine, comunicata per tradizione, la quale ha più peso nel giudicare di quello che ne abbia la legge scritta; non v'è codice su cui sia compilata, non v'è modo di apprenderla che con lunga sperienza de' casi particolari, non mai si giunge a possederla interamente, cosicchè chi fra di noi si determina allo studio della legge vive ne' primi anni in una continua incertezza, sebbene abbia le decisioni ne' testi letterali delle leggi. Con questa « Pratica » abbiamo rinunciato ad uno de' massimi vantaggi che il genere umano ha ritratti dall'in-

---

(282) GENOVESI, *Storia del commercio*, cit., Tom. 2, pag. 16.

(283) « Dans une ville commerçante il y a moins de juges et plus de loix » (*Esprit des Loix*, liv. XX, ch. XVI).

(284) FRANCISCI BACONIS, *De augm. scient.*, lib. VIII, aph. 4.

venzione della scrittura, e ci siamo trasportati a quello stato nel quale trovavansi le società degli uomini prima che s'inventasse l'arte dello scrivere, cioè in quello de' selvaggi d'Affrica e d'America: tanto più di essi infelici, quanto maggiore è il numero delle relazioni d'un uomo incivilito cogli altri.

Questa miserabile « Pratica » è un manto rispettato dal popolo, sotto cui taluni coprono la propria incapacità ed hanno potuto innalzarsi a godere ne' pubblici uffici di ricche pensioni senza rendere la loro vita in alcun modo utile al Sovrano o alla Patria, e spargono, e confermano così nella Nazione quello spirito di venerazione al mistero, dal quale nasce l'impunità dell'arbitrio (285) e l'ostacolo più forte alla perfezione di tutte le scienze ed arti fra di noi, discreditando così la teorica in ogni genere, ossia la cognizione delle cose per i principi: così le finanze, il commercio, le vera giurisprudenza, la medicina, l'agricoltura, l'architettura, e simili cognizioni, che danno vita e moto alla società, le vediamo purtroppo torbide fra di noi, mentre i vicini italiani, che d'intorno ci stanno, conservano ancora presso l'Europa l'antica gloria degli ingegni.

Ma riguardando la « Pratica » per quel solo aspetto che rende incerta la proprietà ed arbitrari i giudici, non saprei dire di più di quello che il giudizioso autore delle « Istituzioni Politiche » ha detto nel Tom. I, Cap. VI, par. 22 (286) « non parlo della legge di « Pratica », l'uso della quale dovrebbe esser dovunque abolito, poichè apre la porta a mille cavillazioni, a mille interpretazioni, a mille false prove pro e contro ogni caso. Ridicol cosa si è il voler

---

(285) L'illustre cancellier Bacone nel libro *De augm. scientiar.* (lib. VIII, aphor. 38), così stabilisce: « Iudices sententiae suae rationes adducant, idque palam adque adstante corona, ut quod ipsa potestate sit liberum fama, tamen et existimatione sit circumscriptum... ».

(286) « Je ne parle point du droit coutumier, dont l'usage devoit être aboli par tout, parce qu'il ouvre la porte à mille chicanes, à mille interprétations, à mille fausses preuves, pour et contre, dans chaque cas. Il est ridicule de vouloir gouverner le peuples par d'autres loix que par celles qui sont écrites, et dont ils peuvent savoir précisément la teneur ». (BIELFELD, Tom. I, pag. 89).

governare i popoli con leggi che non sono scritte, e delle quali non possono saper il tenore ». Questa crudele « Pratica » si è radicata presso di noi dopo il codice delle « Nuove costituzioni ». Diverso assai era lo spirito delle originarie leggi che regnavano fra di noi ne' tempi migliori, quando una sola era la legge che regolava i privati diritti, e questa inviolabile, e scritta, non soggetta ad interpretazione come abbiamo osservato; anzi la « Pratica » era espressamente proscritta nelle chiare parole dello Statuto: « Consuetudines non allegentur contra jura scripta nec ad eas probandas recipiatur probatio, nisi quatenus hoc reperiatur in scriptis jure municipali cautum » (287).

In questa guisa, corrotto che fu col nuovo codice l'antico sistema, tutto diventò incerto, poichè soggetto all'arbitrio, ed agli affetti privati dei giudici; quindi gli avvocati, i procuratori ed i notai divennero le persone più impiegate ed arricchite di tutte; perciò tutti a quella professione intorno s'affollano i giovani che hanno qualche tintura di lettere, o ambizione de' pubblici impieghi, e quindi ne nasce lo sproporzionato numero de' curiali che ammucchiati trovansi in questa picciola Provincia, quanti soli basterebbero, divisi che fossero, a tutti i vasti regni dell'Augustissima Sovrana Nostra (288). Un male si è questo del quale le sensate persone spesse volte si lagnano anche fra di noi, poichè i curiali in molto numero, anzi che esser utili alla Patria, sono positivamente perniciosi, cosicchè ella sarebbe meglio con tanto minor numero di cittadini, per le liti che spargono e fomentano, occupando così gli uomini in uffici inutili alla Nazione; invece che varie altre professioni, per la curiale neglette, possono accrescere i lumi, la gloria, e la ricchezza

---

(287) *Statuti* stampati da Alessandro Minuziano nel 1502, fol. 54.

(288) Non ci è possibile registrare il numero degli avvocati e sollecitatori e notai: i soli procuratori, parte collegiati, parte approvati, che ritrovansi nel *Diario del Foro* del 1761 ascendono al numero di dugensettantotto, ed i notai i quali col nuovo censimento hanno ottenuto lire 6.000 annue da distribuirsi fra il loro corpo in isconto di altri privilegi, hanno per testa lire 9 sol. 10, il che ascende al numero di 631.

dello Stato; e ciò perchè il curiale tanto s'arricchisce quanto impoverisce un altro cittadino, laddove l'artigiano ed il negoziante, ben diretto che sia il commercio, o impedisce l'uscita del denaro dello Stato, ovvero ve ne introduce di nuovo colla propria industria. Di questa libidine forense, stabilita dall'antico governo spagnuolo anche in Napoli, così ne parla il Genovesi (289): « Un lungo litigio, oltre ad impoverire due famiglie, le occupa in altro che nella fatica...., accresce l'esca degli avvocati, e de' procuratori, e conseguentemente fa che molti del ceto che travaglia vi accorranò, essendo questa la natura degli uomini tutti di affollarsi intorno a quei mestieri che maggior lucro ed onore promettono, e dove essi credono che si stenti meno ».

§ III. — *Del metodo de' nostri giudici nelle cause di commercio.*

Altro colpo anche più immediato si diede al commercio nel codice medesimo delle « Costituzioni » col sottomettere le cause di commercio alla decisione curiale contro le più espresse proibizioni de' nostri originari Statuti. Ogni lite per causa di commercio, di qualunque somma ella fosse, era, secondo le antiche nostre leggi, giudicata da un consesso di negozianti e mercanti, ai quali presiedevano i consoli ed abati loro del che si è parlato già (Par. I, cap. 1); anzi l'appellazione non davasi, come ivi si vide, che scegliendo in parte nuovi giudici del Corpo stesso de' mercanti, i quali pronunziavano la seconda sentenza *Ducali auctoritate*, ed inappellabile. S'escludevano persino negli antichi Statuti i curiali dal dare consiglio ai consoli nel giudicare, e proscritti restavano avvocati e procuratori dai giudici mercantili con formole espresse: « *Consules et abates judicent absque consilio alicujus sapientis* » (290), ed altrove « *non debeant audire advocatos, nec procuratores in quaestionibus coram eis vertentibus* » (291). Tali erano le leggi

---

(289) *Storia del Commercio della Gran Bretagna*, Tom. I, *Ragionamento sul comm.*, pag. LXIV.

(290) *Statuti di Milano* stampati nel 1480, fol. 219.

(291) I detti *Statuti*, fol. penultimo.

sotto le quali la sola città di Milano aveva trecento mila abitanti, e settanta fabbriche di solo lanificio, del quale faceva co' veneziani l'utile commercio di cento venti mila annui zecchini (292).

La « Nuova Costituzione » derogò alla esclusione data ai giurisperiti nelle cause di commercio, e stabilì che qualora agli abati e consoli, « causa eis videatur ardua, et dubia... de Collegio jurisperitorum Mediolani » si scelghino otto dottori, e da quegli « abbates secreto consilium assumant » (293). Si tolsero così quegli argini salutari che i saggi antichi legislatori nostri avevano interposti fra lo spirito commerciante e lo spirito forense; e, tolti, appena che furono, quel torrente, dapprincipio impercettibile, inondò con rapidissimi progressi: cioè un anno dopo, allorchè quel Senato, dichiarato legislatore dal codice, portò la legge che « ad instantiam alicuius mercatoris possunt etiam iudices ordinarii cognoscere de causis reservatis jurisdictioni Mercatorum (294); e così, abolita la suprema giurisdizion consolare nel commercio, si lasciò l'arbitrio a qualunque mercante più opulento e malvagio di stancare colle procedure del fôro il suo avversario, e tiranneggiare così il buon diritto e la sollecita esecuzione della giustizia.

Chi dice commercio dice un essere che prende anima dal moto; più la circolazione è pronta, più liberi sono i canali, e tanto più florido e prospero è il commercio. Il fabbricante, o l'operaio, non possono abbandonare senza grave discapito le officine che esigono la loro presenza, nè lasciar depositato in mano di chi lo contrasta un capitale, sulla sollecita circolazione di cui cavano la sussistenza. Mi servirò io qui delle parole dell'immortale Presidente Montesquieu a tale proposito: « Senofonte nel *Libro delle Rendite* vorrebbe che si stabilissero premi per quei prefetti del commercio che sbrigano le controversie con maggiore sollecitudine... gli affari del commercio non sono pieghevoli alle formalità, sono essi bisogni

---

(292) Vedi Parte prima. Capo I.

(293) *Nov. Constitut.* Tit. *de officio abbatum et consulum mercatorum*, pag. 187 (Ediz. 1747).

(294) *Nov. Constitut.*, pag. 191.



giornalieri, ai quali il dì seguente succedono altri simili; conviene adunque deciderli alla giornata; nè così avviene delle altre azioni umane, le quali interessano il tempo avvenire, nè accadono sì di sovente; non prendiamo molte volte la moglie, non facciamo ogni giorno donazioni, o testamenti, non usciamo di minor età, che una volta in vita » (295).

Queste verità sono evidenti a segno, che qualunque persona, che sinceramente vi rifletta, sarà costretta a dire col sig. di Melon che: « il commercio non può senza grave detrimento sottoporsi alle formalità delle giurisdizioni ordinarie, e che quanto più una Nazione diventa commerciante tanto la giurisdizione consolare diviene più indispensabile » (296).

§ IV. — *Come si trattino le cause di commercio presso altre Nazioni.*

Cosa strana in vero è nella nostra Provincia il vedere le dispute delle lettere di cambio, e d'altri contratti mercantili portate ad un tribunale di giureconsulti, ai quali convien definire i primi termini elementari del negozio, e dopo un lungo corso d'informazioni e procedure vedere i giudici obbligati a mendicare il voto dei commercianti medesimi. Non così fanno le Nazioni d'Europa che hanno il commercio protetto da una saggia legislazione; non così facevano i giudiciosi nostri maggiori, i quali ben sapevano che gli

---

(295) « Xenophon, ou livre des revenus, voudrait qu'on donnât des récompenses à ceux des Préfets du Commerce qui expédient le plus vite le procès... les affaires du commerce sont très peu susceptibles de formalités. Ce sont des actions de chaque jour, d'autres de même nature doivent suivre chaque jour. Il faut donc qu'elles puissent être décidées chaque jour. Il en est autrement des actions de la vie, qui influent beaucoup sur l'avenir mais qui arrivent rarement. On ne se marie guère qu'une fois, on ne fait pas toujours des donations ou des testaments, on n'est majeur qu'une fois ». (*Esprit des Loix.*, liv. XX., ch. XVI).

(296) « Le commerce ne peut sans un grand dommage essayer les formalités des juridictions ordinaires: plus la Nation devient commerçante et plus la juridiction consulaire devient nécessaire ». (*Essai politique sur le commerce*, Chap. XXII, pag. 283).

uomini sono quali li fanno essere le leggi, e che quest'essere è così pieghevole per natura, che non solamente obbedisce all'impressione del clima, al quale l'autore dello *Spirito delle leggi* attribuisce forse una troppo irresistibile possanza, ma cede, e prende la figura, che piace al legislatore di dargli: così il valore, l'industria, la corruzione e l'avvilimento, dando un'occhiata universale ai tempi trascorsi, le vediamo succedersi l'una all'altra, strisciando su quasi tutti i punti della terra con un continuo moto.

Nell'Inghilterra, adunque, quando si tratta di decidere cause di commercio il giudice s'adrisza ai giurati con queste parole: « Questa è materia di commercio che io non intendo e che voi possedete; me ne rimetto al vostro parere » (297). Nel Regno di Francia ogni appellazione o ingerenza de' giudici ordinari nelle cause di commercio è vietata colle più espresse formole. Nel celebre Editto di Luigi XIV (298) così sta scritto: « Dichiariamo nulle tutte le ordinazioni o sentenze fatte dai nostri giudici, o da giudici feudali quando sieno di rinvocazione a quelle emanate dai giudici e consoli. Proibiamo sotto pena di nullità di cassare o sospendere procedure e gli atti esecutivi delle sentenze di essi consoli, così d'impedire

---

(297) « Le juge conclut par dire aux jurés: c'est ici une matière de commerce que je ne comprends point, et que vous entendez; je m'en remets donc là dessus à votre avis ». (*Essai sur les causes du commerce étranger de la Gr. Bretagne.*, Tom. I., pag. 250).

(298) « Declarons nulles toutes ordonnances, commissions, mandemens pour faire assigner, et les assignations données en consequence par devant nos juges. et ceux des Seigneurs en révocation de celles qui auront été données par devant les juges et consuls. Defendons, à peine de nullité, de casser ou surseoir les procédures et les poursuites en exécution de leurs sentences, ni faire defenses de procéder par devant eux; voulons qu'en vertu de notre présente ordonnance elles soient exécutées, et que les parties qui auront présenté leur requêtes pour faire casser, révoquer, surseoir ou défendre l'exécution de leur jugement, les procureurs qui les auront signées et les hassiers ou sergens qui les auront signifiées soient condamnés chacun en cinquante livres d'amende, moitié au profit de la partie, et moitié au profit des pauvres, qui ne pourront être remises ni modérées: au payement des quelles la partie, les procureurs, et les sergens seront contrains solidairement ». (*Ordonnance de Louis XIV.*, Tit. XII., art. X).

che si proceda avanti di essi. Vogliamo, in virtù della presente ordinazione, che le sentenze suddette de' consoli sieno eseguite, e che la parte che avrà presentata supplica ad altro tribunale per farle cessare, rivocare, sospendere, o in qualunque modo impedirne l'esecuzione, così come i procuratori, che avranno segnate le suppliche, gli uscieri, o sergenti che le avranno presentate sieno condannati ciascheduno alla pena di lire cinquanta ». Così nella più colta parte d'Italia le cause di commercio vengono giudicate da' mercanti, o nel tribunale di Livorno, o in quello de' « Consoli di Mare » in Pisa.

Ma senza ricercar più oltre gli esempi estranei, bastar dovrebbe ad un milanese il luminoso esempio dell'Augusta Sovrana nostra, la quale in tutti gli Stati e Regni Ereditari non permette che le cause di commercio sieno soggette agli ordinari giudici; ma con leggi e procedure, e giudici particolari ha provveduto a tutte le differenze che accadere potessero: così in Vienna, in Trieste, ed in Fiume trovansi le Camere di Commercio, le quali dirigono [il commercio] e lo difendono da ogni strepito forense; ed è da sperarsi che il benefico genio della Sovrana che ha sparsa questa luce ne' Stati Ereditari, a togliere dai ceppi il primo mobile dell'industria de' suoi popoli, ed a rischiarare i veri principi del ben pubblico, penetri sino a questa rimota e languente Provincia a ravvivarla, a scuoterla, ed ad eccitare sempre più le benedizioni di questi fedeli ed abbattuti suoi sudditi, fissando con leggi positive il fluttuante diritto di proprietà, e sottraendo il commercio dall'incompatibile giogo della curiale vessazione.

§ V. — *De' fallimenti.*

Esso è principio evidente, che non può sperarsi un florido commercio se non colà dove vigorosa protezione accordi la legge al buon diritto, e pena irremissibile alla mala fede ed all'inganno, e severa per modo da distogliere col terrore gli uomini dalla comoda strada di vivere coll'altrui. Quando le leggi ed i magistrati, con principî conosciuti e stabili proteggono i beni de' cittadini, cresce la fiducia dei popoli, e con essi la scambievole comunicazione de' contratti; ma laddove incerta è la proprietà ed impunita

la frode, tutto spira diffidenza, l'usura entra in luogo dell'utile industria, nè vi può essere quella comunicazione, che chiamasi commercio; la Nazione perde il suo credito presso le altre e presso sè medesima. Da qui ne viene che il voler lasciare senza pronto ed esemplare castigo i fallitori colpevoli e volere far risorgere il commercio, egli è volere appunto una contraddizione.

Il delitto del fallito doloso merita d'essere nella classe de' delitti pubblici come quello che immediatamente s'avventa al credito nazionale, come fa appunto il falsificatore di monete; entrambi questi delitti ragion vuole che sieno nella classe medesima, poichè entrambi s'oppongono allo stesso bene, che è la sicurezza de' contratti, base del commercio, e della felicità d'uno Stato. Questa verità s'era intesa da' nostri maggiori, poichè nell'antico Statuto troviamo l'ordinazione ducale sul fallito doloso in questi termini: « ipso facto post fidem fraudatam.... noster, et Status nostri rebellis factus sit et censeatur et rebellium quorumcumque aliorum penam incurrat, perinde ac si ob quamcumque majorem, altioremqe causam rebellis nostre existimari et esse mereretur » (299). Più esaminiamo le originarie leggi di Milano, e più s'accresce motivo di rispettare ed invidiare la sapienza degli avi nostri, i quali sì bene intendevano gl'interessi del commercio, che basta vedere le leggi da essi fatte per conoscere che dovevano ascendere a quella gloria di ricchezze della quale s'è di già altrove parlato. Ma tutto questo felice sistema è stato dalla « Nuova Costituzione » miseramente corrotto; non più si considera nel nuovo codice il fallito doloso come ribelle di Stato, ma come reo semplicemente d'un delitto non capitale; nè la pena giunge sino alla morte che nel caso di fuga, e quand'anche ciò avvenga la legge offre un rimedio ancora, « haec tamen poena (300) ita demum locum habebit nisi fedifragi intra tres menses a die publicationis facte de eorum fuga concordēs erunt

---

(299) *Statuti di Milano* stamp. nel 1480, ne' quali, al fol. 288, sta inserita l'accennata ordinazione del 12 febbraio 1473, del duca Galeazzo Maria Sforza.

(300) *Nov. Constit.*, pag. 189.

cum creditoribus suis ». Inutile era fissare la pena di morte in tal guisa, poichè l'interesse de' creditori è di richiamare il fallito per avere da esso i lumi onde venir in chiaro del poco che rimane: l'interesse dei creditori è di ottenere, colla dolcezza, che i parenti del fallito, se è possibile, concorrano ad una porzione del debito. Con questa inutil legge la « Nuova Costituzione » abbandonò il credito della Nazione in mano de' privati interessi, e un delitto, che per natura e per legge originaria era saggiamente risguardato come pubblico, si convertì in una semplice azione privata; così sottrasse il nuovo codice il delinquente ai colpi dell'azion fiscale per la pubblica vendetta, e lo consegnò in mano di chi ha il massimo interesse di salvarlo, e di chi per sentimento d'umanità e per principio fondamentale di religione non può usare altrimenti. Ragion vorrebbe che il Principe fosse sordo anche alle istanze favorevoli de' creditori medesimi, poichè non del loro solo risarcimento si tratta, ma di quello della Nazione che essi soli non possono rappresentare.

Ne qui si ferma la « Nuova Costituzione » nel proteggere i falliti dolosi: prodigiosa cosa è il vedere come suggerisca ella stessa i mezzi onde il reo si tragga alle ordinarie procedure degli ordini mercantili, cioè ottenendo, o dal governo o dal senato, lettere di salvo condotto nelle quali espressamente si deroghi alla giurisdizione degli abbati e consoli: « Si concedantur per Principem litterae salvi conductus per eas derogatum esse non intelligatur jurisdictioni et ordinibus abbatum », indi s'aggiunge « nisi in ipsis litteris praedictis omnibus fuerit derogatum. Non tamen ad executionem personalem divenire possunt contra earum litterarum formam » (301). Ben diverso è lo spirito di questa nostra legge da quello del Codice Mercantile di Luigi XIV, dove così sta scritto: « qualora il fallimento trovisi doloso, ogni lettera o salvacondotto ottenuto sarà nullo, benchè sia stato accordato, interinato, contraddittoriamente » (302).

---

(301) *Nov. Constit.*, pag. 189.

(302) « Au cas que l'état se trouve frauduleux, ceux qui auront obtenu des lettres ou des défenses, en seront décheus, encore qu'elles aient été entérinées ou accordées contradictoirement, et le demandeur ne pourra plus en

L'impero curiale, stabilito col nuovo codice, mette in potere de' legali tutti i concorsi de' creditori: allora è che infinite distinzioni e riserve pongonsi in campo di dote, fede commessi, chirografarii, istromentari, *ad formam legis scripturas*, pozierità e simili; così per anni e lustri si protrae disputando la divisione del patrimonio del fallito, mentre un dottore amministra la disputata sostanza, la quale talvolta corre la disgrazia di scemarsi considerabilmente, cosicchè, computate le spese de' patrocinatori, la perdita del tempo e gl'incomodi, alla fine trovano per lo più i creditori che era meglio per il loro interesse abbandonare al bel principio ogni loro credito.

Scandalosa vista in vero fanno nella città nostra tanti falliti, anche colpevoli, che ad ogni tratto s'incontrano, molti de' quali, col fallire, pare che altro non abbiano perduto che i debiti: scandalosa cosa pure è ad udirsi la proposizione, che ormai è divenuta un proverbio fra di noi, che per esser bene convien fallire.

A memoria d'uomini non s'è mai dato un esempio contro i fallitori dolosi; ed in quest'anno medesimo (1762), in due soli mesi cinque fallimenti sono accaduti tutti di considerazione, ed uno di più di due milioni. Lasciar intatti questi vizi radicali, e politici, e voler rianimare il commercio è volere una cosa impossibile.

§ VI. — *Come si trattino da altre Nazioni i fallimenti.*

Ciò ben intese Luigi XIV nel suo Codice Mercantile, dove dapprincipio così s'esprime: « Ci siamo creduti in obbligo di provvedere alla stabilità del commercio con leggi capaci di assicurare fra i negozianti la buona fede contro l'inganno, e prevenire gli ostacoli che gli frastornano dal loro travaglio colla diuturna delle liti, onde consumano la parte più liquida delle loro sostanze » (303). Le leggi di

---

obtenir d'autres ni estre receu au bénéfice de cession ». (*Ordonnance de Louis XIV*, 1673, Tit. IX, art. 2; et *Déclaration du Roi*, 23 dicembre 1699).

(303) « Nous avons cru être obligés de pourvoir à leur durée par des réglemens capables d'assurer parmi les négocians la bonne foi contre la fraude et de prévenir les obstacles qui le détournent de leur emploi par la longueur des procès, et consomment en frais le plus liquide de ce qu'ils ont acquis ». (*Code Marchand à Paris*, 1762, pag. 3).

Francia sino dal principio dello scorso secolo condannavano a morte il fallito doloso (304); indi nel citato Codice Mercantile la stessa pena si confermò in questi termini: « I falliti dolosi saranno inquisiti straordinariamente, e puniti colla morte » (305), ed a proposito di questa legge mi servirò quì delle parole del Savary: « non è possibile peccare di troppa esattezza o di troppo rigore in questa materia; poichè v'è sempre da temere che l'indulgenza per i falliti di questa natura non tenti i negozianti a cadere in questo delitto colla fiducia dell'impunità, e che in conseguenza non rovini il commercio colla rovina della buona fede e della sicurezza » (306).

Bella è la legge di Genevra che tende al pagamento dei falliti anche innocenti, escludendo dalla magistratura e dal Gran Consiglio chiunque non abbia soddisfatto ai debiti di suo padre: non era giusto obbligare il figlio ad adire l'eredità del padre oberata da' debiti; ma è saggio consiglio che il legislatore faccia servire l'ambizione de' cittadini alla pubblica sicurezza, e, come dice l'immortale Presidente Montesquieu (307), che la fede privata acquisti la forza della pubblica fede.

§. VII. — *Dello spirito col quale la legge riguarda i nostri mercanti ed operai.*

Finalmente ella è una verità conosciuta che lo scopo d'ogni legislazione dev'essere la sicurezza e felicità pubblica, onde a misura che un cittadino fa ingiuria al diritto altrui deve ritrovar la legge terribile, ed a misura che un cittadino rende se medesimo utile alla società deve ritrovarla benefica madre e protettrice. Abbiamo veduto sin ora la « Nuova Costituzione » mancante di questo salutare rigore contro i violatori della pubblica sicurezza; ora convien esa-

---

(304) *Editto* di Enrico IV, del 1609.

(305) « Les banqueroutiers frauduleux seront poursuivis extraordinairement et punis de mort ». (Tit. XI, art. 12). Veggasi le *Parfait Négociant*, Tom. I, dalla pag. 699 sino alla pag. 745, Ediz. di Genevra in 4°.

(306) SAVARY, *Dictionn. du Commerce*, all'articolo *Banqueroutier*.

(307) *Esprit des Loix*, Liv. XX, Ch. XV.

minare se verso gli utili cittadini conservi quel dolce carattere di madre che invita alla industria.

La legge di natura e delle genti lascia la libertà ad ogni uomo di rinunciare alla società di cui è nato membro, e di trasportarsi a vivere dove vuole (308): l'unico vincolo che può obbligare un uomo a trattenersi nella patria è la difesa che da essa riceve de' propri fondi, ai quali rinunciando, ogni vincolo è sciolto; quindi è, che se la legge delle « Nuove Costituzioni » contentata si fosse di dire soltanto « omnibus mercatoribus, artificibus, magistris apothecae et eorum operariis cujuscumque exercitii interdictum est recedere a civitate Mediolani ut in aliis locis extra Dominium habitent, ad finem uti ibi artem exerceant, sine licentia speciali Principis vel Senatus: quod si contrafactum fuerit... poena confiscationis bonorum erit » (309), allora, dico, la legge sarebbe stata crudele, bensì, e imprudente, ma non ingiusta; laddove soggiungendovi « operarii autem si solvendo non erint, tribus ictibus equulei plectantur », la legge è divenuta ingiusta, e l'enormità dell'ingiustizia cresce col proclama inserito nel codice medesimo (310), ove si legge « recedentes ab hoc Dominio sine expressa facultate suae Excellentiae ut alibi artem suam exercent incurrunt etiam poenam mortis »; poichè quell'azione, che non può essere che reale, l'ha il legislatore trasmutata in personale.

---

(308) VATEL, *Droit des Gens*, liv. I, ch. XIX, § 223. Vid. PUFFENDORF, *Le Droit de la Nature et des Gens*, liv. VIII, ch. XI, § 2. « O jura praeclara atque divinitus jam inde a principio Romani nominis a majoribus nostris comparata... ne quis invitus civitate mutetur, neve in civitate maneat invitus. Haec sunt enim fundamenta firmissima nostrae libertatis, sui quemque juris et retinendi, et dimittendi, esse dominum ». (CICERO, *Pro L. Corn. Balbo*).

(309) *Nov. Constit.*, pag. 189.

(310) *Grida* del 15 febr. 1663, inseritone il tenore nella *Nuova Costituzione*, a pag. 191. Vero è che siffatte leggi non si osservano con tutto il rigore, il che importa che due sono i mali: primo che v'è una cattiva legge, secondo che non si osservano le leggi. Fatto sta che all'occasione si fanno revivere simili leggi, e possono servire ad opprimere metodicamente un cittadino.



Ho chiamato questa legge crudele, quand'anche non fosse, come la credo, ingiusta: e questa crudeltà consiste nell'avvilire la condizione de' cittadini utili ed industriosi ad un'indegna schiavitù, degradandoli, e privandoli di quel prezioso e naturale diritto che lascia godere alla più infingarda e vil plebe anche fra di noi. Ho dato il nome a questa legge d'imprudente, poichè altro effetto ella non può produrre che attestare all'estere Nazioni che i commercianti sono maltrattati fra di noi, giacchè non si proibirebbe l'uscita de' commercianti se non cercassero d'evadere, ed ognuno sa che chi è ben trattato nella patria non cerca d'abbandonarla, ed andare peregrinando: così si distoglie qualunque avesse mai pensiero di venire a stabilirsi fra di noi.

Di più questa legge è inutile al fine medesimo che si propone. Il delitto non può essere commesso che allorquando il delinquente è fuori della giurisdizione, e per conseguenza non più soggetto alle sue pene. Come difendere i confini d'uno Stato mediterraneo, e di pianura qual'è il Milanese? Sogni d'ammalato son questi: infatti, dacchè fu pubblicata cotesta legge, suo malgrado si sono portati i nostri commercianti ed operari nè Stati vicini, come altra volta si è veduto, ed il commercio è andato sempre più in rovina. Chi per ritenere i commercianti ha preso il partito di degradarli all'essere di schiavi, ha imitato i selvaggi della Lovisiana, i quali per avere un frutto tagliano l'albero al tronco (311), nè seppe che tutti i violenti non ottengono alcun placido fine, e che il commercio col rigore e colla forza non si è veduto giammai crescere; ma bensì all'ombra della dolcezza, della giustizia e della protezione delle leggi. Così la intese il Sig. Vattel (312). « Conviene, dice egli, applicarsi a far che vi sia un sufficiente numero d'abili operari in ogni professione ».

---

(311) *Lettres édifiantes*, II Recueil, pag. 315.

(312) « Il faut s'appliquer à faire en sorte qu'il y ait un nombre suffisant d'ouvriers habiles dans chaque profession utile ou nécessaire. Les soins attentifs du gouvernement, des réglemens sages, des secours placés à propos, produiront cet effet sans user d'une contrainte, toujours funeste à l'industrie ». (*Droit des Gens.*, liv., I, ch. VI, § 73).

Le attente cure del Governo, i saggi regolamenti, gli aiuti prestati a tempo produrranno quest'effetto senza far uso della forza coattiva, funesta mai sempre all'industria: così la intese il presidente Montesquieu quando disse (313) che le pene s'aggravano perchè si rende difficile l'obbedienza; e che un legislatore prudente sa prevenire la disgrazia di diventare un legislatore terribile » (314), ed altrove: « qualunque pena, che non derivi dalla necessità, è tirannica, poichè la legge non è un semplice esercizio del potere » (315).

Non pretendo io già di asserire ingiusta ogni particolare ordinazione per cui si vieti ai lavoratori d'una determinata manifattura l'uscire dalla Nazione. La salvezza del popolo è la suprema legge, lo so; ed il ben pubblico esige talvolta che per l'universale utilità si devii dalle regole ordinarie verso alcuni pochi: così avviene ne' Stati Ereditari dell'Augusta Sovrana nostra nelle manifatture degli specchi, nelle miniere, e simili lavori, gli artefici de' quali potrebbero portare in altri Stati i metodi ed i raffinamenti che non vi sono, e diminuire così l'utile che al di d'oggi ne ritrae la loro patria; ma la legge universale sta per la libertà, e quella servil legge che ha avviliti i commercianti fra di noi merita correzione dall'umano e benigno genio dell'Augusta Casa d'Austria, la quale fa consistere la sua grandezza nel regnare su popoli felici, e nell'accoppiare *res olim dissociabiles: principatum et libertatem*, come Tacito scrisse di Traiano.

Tutte le altre colte Nazioni d'Europa lasciano la libertà naturale ai commercianti, trattine alcune municipali manifatture d'importanza, e ristrette ad un piccol numero. Ed a tal proposito giovi il riferire la legge d'Inghilterra, la quale a me sembra piena d'equità

---

(313) « C'est parce qu'on a rendu l'obéissance difficile que l'on est obligé d'aggraver la peine de la désobéissance. Un législateur prudent prévient le malheur de devenir un législateur terrible ». (*Esprit des Loix*, lib. XV, ch. XV).

(314) Veggasi tutto il capo XII del Lib. V dell'*Esprit des Loix*.

(315) « Toute peine qui ne dérive pas de la nécessité est tyrannique. La loi n'est pas un pur acte de puissance ». (*Esprit des Loix*, liv. XIX, ch. XIV).

e di sana politica. Trovasi, nello Statuto di Giorgio primo, decretata la pena di tre mesi di carcere e cento lire sterline contro chi corrompe qualunque artigiano e cerca farlo uscire dal Regno; ma l'artigiano che esce a stabilirsi altrove, non è punito d'altra pena che della perdita della naturalità inglese (316). Giusto è che il sollecitante il quale procura al Regno la perdita d'un cittadino utile, abbia positivo castigo; ma l'artigiano il quale ha usato del naturale arbitrio per farsi membro di altra società non ha castigo. Egli ha rinunciato alla Nazione; libero è alla Nazione il rinunciare a lui, ed a non più risguardarlo come cittadino, ma bensì come semplice uomo.

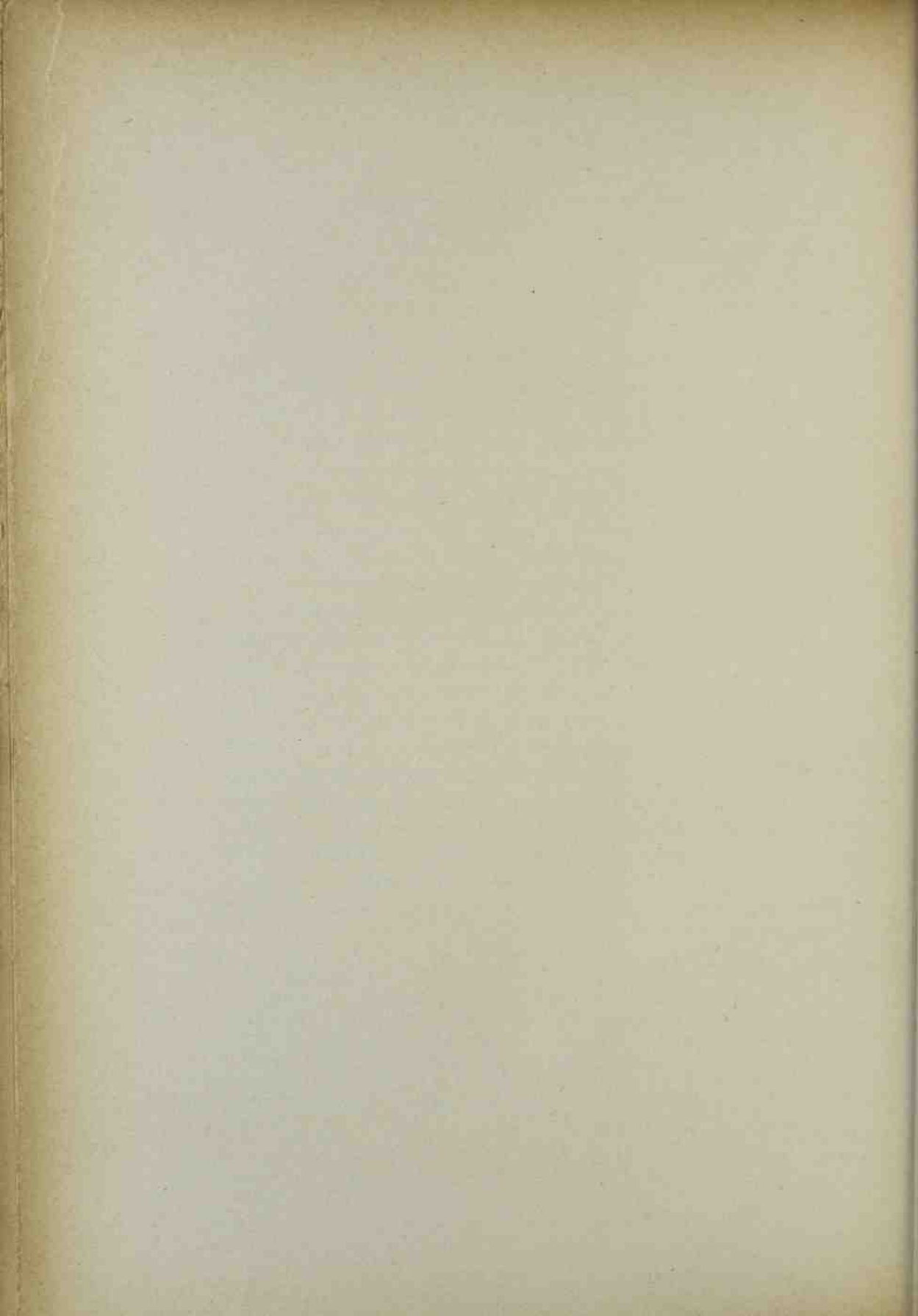
§. VIII. — *Conclusionè del secondo capo.*

Lo spirito, adunque, delle nostre odierne leggi ed il metodo delle giuridiche procedure attaccano il nervo e la vita dell'industria, e sono invincibili ostacoli che incontra il commercio. Questo sistema, venutoci coll'antico governo degli spagnuoli; questo Codice da essi pubblicato nel 1541 sono opposti ai principî degli originari Statuti di Milano. La ragione, l'esempio degli altri Stati floridi d'Europa, l'esperienza domestica ci provano ad evidenza qual delle due legislazioni nostre sia da preferirsi, se l'antica o la moderna. Ogni pensiero di rianimare il commercio è immaturo sin che sussistono le accennate corruzioni di leggi, ogni particolar operazione favorevole al commercio sarà inutile e perduta; nè si vedrà risorgere questa Provincia, che allora quando i privati diritti saranno protetti e garantiti da leggi scritte, le procedure brevi e semplici, la mala fede vigorosamente punita, ed i commercianti non avviliti (317).

---

(316) JOHN CARY, *Storia del commercio della Gr. Brettagna*, Cap. VIII.

(317) « Lorsque les formes sont vicieuses, il appartient au législateur de les réformer. Cette opération faite ou procurée, suivant les loix fondamentales, sera l'un des plus salutaires bienfaits que le Souverain puisse répandre sur son peuple. Garantir les citoyens du danger de se ruiner pour la défense de leurs droits, réprimer, étouffer le monstre de la chicane, c'est une action plus glorieuse aux yeux du sage, que tous les exploits d'un conquérant ». (VATTEL, *Droit des Gens.*, liv. I., chap. XIII, § 166).



## CAPO TERZO

### **Della direzione del nostro commercio**

Chiunque abbia in sua vita esaminata l'intima natura dell'uomo sa che il principio impellente d'ogni azione mondana è l'amore di se stesso, e che la prima, ed universal legge, colla quale si determina è la propria felicità. Tutte le imprese degli antichi Lacedemoni, o de' prischi virtuosi Romani, quelle che sembrano più spogliate d'amor proprio, sono emanazioni di questo primo principio, talmente raffinato dalla educazione politica, che i gradi intermedi sfuggono alla vista degli uomini volgari. Ne viene quindi, in conseguenza, che il pretendere che gli uomini preferiscino il ben pubblico al loro privato, come con molte declamazioni soglion ripetere i poco sensati legislatori, egli è un voler imputare a delitto che gli uomini sieno uomini, laddove i legislatori saggi ed illuminati pongono ogni cura a far sì che i privati trovino il loro massimo bene nel contribuire al ben pubblico; e come la gravità è quella che fa rovinare una mal fondata fabbrica e l'abile architetto la fa servire a rendere sodo ed eterno il suo edificio, così gl'interessi privati de' cittadini, i quali sotto una cattiva legislazione lacerano la pubblica causa, in mano d'un abile politico diventano conspiranti, e collimano unitamente alla prosperità dello Stato.

Non v'è negoziante al mondo il quale non preferisca la propria ricchezza alla ricchezza della Nazione; e là dove il commercio viva sotto un cattivo sistema il negoziante può arricchire se stesso impo-

verendo lo Stato (318); ma qualora il sistema del commercio sia ben diretto, e tutto collimi e dipenda da un principio, questa circolazione vivificante viene guidata con leggi uniformi, si determina per dir così il livello ai fluidi, nè v'è più chi trovi guadagno privato laddove v'è perdita per lo Stato.

§ I. — *Delle tariffe, ossia Dato della mercanzia.*

Le « Tariffe », che noi chiamiamo « Dato della Mercanzia », sono il primo mobile per la direzione del commercio; sono elleno, agli occhi di chi rifletta sulle pubbliche materie, la parte più preziosa dell'economia politica, ed il capo d'opera della legislazione, poichè dalle Tariffe dipende in gran parte il rendere il commercio d'una Nazione utile o rovinoso.

Per convincerci di questa verità, basti riflettere che il prezzo delle merci ha una grande influenza a determinare quale più debba essere preferita. Sia il prezzo de' panni di Bristoll eguale al prezzo de' panni di Padova, compresa la condotta (319) sino a Milano, sia la loro bontà ed altezza eguale, se la Tariffa sarà eguale nella imposizione della gabella a tutti questi panni, ne entreranno presso a poco metà di Padova, metà da Bristoll; ma chi dirige il commercio colla Tariffa può dare la preferenza a quella delle due fabbriche che gli piace, aggravando il tributo sulle altre: poichè allora i panni più aggravati dalla Tariffa costeranno di più, e nessuno vorrà spendere di più, avendo mezzo di provvedersi egual mercanzia spendendo meno.

Chiari sono cotesti principî, i quali io non isvilupperò con quell'esattezza che si richiederebbe se il lavoro, che ho per le mani, fosse destinato ad instruire ne' principî della scienza economica, e non

---

(318) Può il negoziante arricchire impoverendo lo Stato, o collo spaccio di manifatture straniere, o coll'esportazione delle nostre materie prime, o col cambio delle monete.

(319) Per nome di *condotta* intendo per ora non la sola spesa del trasporto, ma unitamente il pericolo della perdita, cioè l'assicurazione.

anzi ad adattarli ai bisogni particolari del Milanese. I primi elementi d'ogni scienza sono semplici, e chiari: così la legislazione delle Tariffe su pochi e limpidi fondamenti s'appoggia (320); non però credasi così facile il combinarli ed il conformarli alle circostanze particolari d'ogni paese. Molti lumi delle Nazioni estere, molti usi, molte leggi di esse bisogna non ignorare, e molto combinar conviene per compilare una provida Tariffa, e con molte spinose e delicate operazioni deve l'esperta mano legislatrice condurre la linea fra la dipendenza de' forestieri, la concorrenza della Nazione, ed il pericolo del contrabbando il quale cresce colla gabella.

Un esempio servirà a darne idea. Suppongasi che il Milanese manchi di tele fini, e di panni, e sovrabbondi di lavori di seta, cioè calze, taffetà, amoerre etc. Può avere le tele e panni dall'Austria e dall'Impero, e, computata la condotta, d'eguale bontà e prezzo giunti a Milano. Ma i mercanti dell'Impero vogliono il rimborso in contanti, e quelli dell'Austria si contentano di riceverne il pagamento colle nostre manifatture di seta. Se la Tariffa aggraverà indistintamente le tele ed i panni d'Austria e dell'Impero, eguale quantità ne manderà l'Austria e l'Impero ad un di presso. Ma siavi un abile direttore della Tariffa, egli aggraverà le tele, e panni dell'Impero più di quelle dell'Austria, e così con un solo tratto di penna impedirà l'uscita del denaro dalla Nazione, ed avrà accresciuto lo spaccio delle nostre manifatture di seta; poichè le tele e panni ci verranno dall'Austria, ed i mercanti d'Austria, che hanno bisogno delle manifatture di seta, trovandosi un credito con noi, le commetteranno anzi a noi che ad altri paesi. Questi luminosi principj sono di tale evidenza, ch'io non dubito che possa veruna persona ragionevole pensare altrimenti, e non sentire la massima importanza d'una ragionata co-

---

(320) I fondamenti principali per la costruzione delle tariffe sono quattro:

I. Sollevare l'introduzione delle materie prime destinate alle manifatture; II. aggravare l'esportazione di esse materie prime; III. alleggerire l'esportazione delle manifatture nazionali; IV. aggravare l'importazione delle manifatture estere.

struzione delle tariffe della quale scrive così bene a proposito l'Autore delle *Instituzioni Politiche* (Tom. I, capo XII, par. 21 e seguenti), ch'io ad esso consiglio di ricorrere qualunque ricerchi quella più minuta informazione che non è compatibile colla natura del mio lavoro.

Ne' tempi della ricchezza nostra le tariffe erano inserite nel codice de' Statuti, e così rese pubbliche a ciascuno come vuole la natura d'ogni legge; ma, come i nostri illuminati maggiori conoscevano l'impossibilità di fissar leggi immobili al commercio, che per sua natura ad ogni tratto cambia relazioni e circostanze, così per legge patria era stabilito che ogni anno le tariffe si esaminassero da otto delegati, ed ogni anno si pubblicassero colle mutazioni che le circostanze de' tempi richiedevano (321). Due condizioni dunque esigono le tariffe: molti lumi, e molta applicazione in chi le forma; e pubblica notorietà, formate che sono, acciocchè questo timon della nave ben la diriga a misura che il vento cangia, ed acciocchè i diritti fra il negoziante ed il Sovrano sieno palesi, nè soggetti ad odioso arbitrio.

Stabilite queste verità fondamentali, e veduto l'esempio de' nostri antichi, non si può senza maraviglia dare un'occhiata allo stato in cui sono fra di noi le Tariffe. Abbiamo veduto nella prima parte (cap. 3) come sino dal principio dello scorso secolo il Visitatore D. Luigi di Castiglia trovasse stabilita un'arbitraria vessazione alle gabelle, senza che nemmeno vi fossero Tariffe di sorte alcuna. Queste Tariffe dappoi sono state inutilmente un soggetto inesausto delle pubbliche rimostranze, e nello scorso secolo e nel presente (322),

---

(321) *Statuti* di Milano stampati nel 1480, fol. 190 tergo.

(322) Veggasi la consulta del Senato dell'8 giugno 1662, e l'altra del Senato del 16 settembre 1726, dove leggesi: «omnia sensim labi et languescere coeperunt, postquam vernaculis mercibus coeterisque speciebus ad earundem fabricationem requisitis addita sunt nova datia». Nella consulta della Congregazione dello Stato al Magistrato dell'11 febbraio 1724 si cerca la costruzione di chiare tariffe de' dazii; e così nella consulta della Congregazione del Patrimonio del 12 aprile 1726 si cerca che si stabilisca il *Dato* e si faccia palese a tutti, acciò non sia in balia degli impresarii, o



senza che mai sieno state ben pubblicate, o decise; ed incredibile parrà all'estere Nazioni quello che pur troppo è un fatto per noi, cioè che all'arbitrio degl'impresari siasi talvolta abbandonata questa importante parte della legislazione, senza che alcun regio delegato, o tribunale vi abbia nemmeno aggiunta l'approvazione (323), sebbene per sistema la costruzione delle tariffe sia dipendente dal « Magistrato Camerale ».

§. II. — *Delle Monete.*

Un altro capo d'importanza per ben dirigere il commercio è la giusta proporzione della Tariffa delle monete, le quali, essendo misure universali del valore delle cose commerciali, e di più pegni dei diritti che gli uomini hanno sulle cose medesime, se esse non sono legalmente bilanciate ne viene una pubblica incertezza nell'interno della Nazione, ed una perenne perdita colle Nazioni commercianti con noi. Qual'influenza abbia il disordine delle monete sulla pubblica economia e sul commercio lo fa vedere bastantemente l'Autore delle *Riflessioni Politiche sulle Finanze e sul Commercio*, in quasi tutto il tomo secondo, a cui ricorra chiunque voglia vedere la materia trattata da' suoi principj.

---

loro ufficiali il fare estorsioni. Nella consulta della Giunta del Censimento a S. M. del 7 giugno 1732, così si legge al § 75: « È scaduto il mercimonio per non sapersi mai il preciso pagamento che sia dovuto, a cagione della molteplicità dei dazi e della renitenza dei Regolatori di dare ai mercanti le tariffe di quello che devono pagare, onde in molte merci di nuova fabbrica, non espresse nei *Dati* vecchi, si costituisce a quelle il dazio a capriccio dei Regolatori, senza che i mercanti possino ricorrere per giustizia, attesa la premura di spedire, ecc. ».

(323) Così avvenne nel 1708, indi nel 1719, quando da Pietro Ricchini stampossi in Cremona il *Modo di scodere il dazio della gabella grossa di Cremona*, come ce ne assicura il NEGRI (*Della vera istituzione de' Dazii* ecc., stamp. in Cremona 1750, pagg. 70 e 71). Cosa mirabile in vero si è il vedere come senza distinzione veruna paghinsi un tanto la libra i lavori di refe, siano merletti sopraffini di Fiandra, ovvero calze comuni; e così del rimanente, senza distinzione de' luoghi d'onde ci vengono le merci, o della concorrenza che possino avere colle interne nostre manifatture.

Ne' tempi ne' quali fioriva il commercio fra di noi doveva necessariamente essere ben regolata la moneta: in fatti, per attestato del Conte Carli, (324) celebre ed esemplare era l'ordine ed il regolamento delle nostre monete, e, per servirmi delle frasi di quest'illustre italiano, « le monete che ne sortirono si resero non solo celebri, e ricercate ma eziandio lo specchio e la norma di tutte le altre ».

La dominazione spagnuola rovesciò ogni armonia di monete verso il principio dello scorso secolo, e risguardò i proclami delle monete non più come una dichiarazione del giusto valore de' metalli coniatati, ma come un atto arbitrario di legislazione, s'involuppò in un caos di astrusi termini la semplice legge monetaria, e tanti editti, e tanti, dal principio dello scorso secolo a questa parte si accumularono, che ormai potrebbe compularsi un codice di sole leggi monetarie pubblicate da quell'epoca sino al dì d'oggi: leggi dettate tutte dal medesimo spirito, ed in conseguenza tutte inefficaci a guarire il male che ci opprime (325).

Il primo ch'io sappia, che in questo secolo abbia a noi scoperti i veri principj e proposti i rimedi, è il Presidente Pompeo Neri, delegato a ciò dal Governo. Le cure di questo illuminato ed ingenuo ministro altro non produssero che un eccellente libro stampato nel 1751 (326). Il Conte Carli poscia pubblicò l'erudita opera *Delle Monete e dell'instituzione delle Zecche d'Italia*, in cui viene trattata la materia in tutta la sua estensione in quattro tomi. Finalmente nel 1762 comparve una luminosa e breve scrittura del Marchese Cesare Beccaria Bonesana, col titolo *Del Disordine, e de rimedi delle monete nello Stato di Milano*, stampata in Lucca, la quale, per la brevità e chiarezza, come per la grandezza e forza delle ragioni, pareva dovesse riscuotere e portar nuova luce a questa importante

---

(324) *Delle Monete*, Tom. I, pag. 351.

(325) Veggasi l'opera citata *delle Monete*, Tom. 2, pag. 371.

(326) Il titolo dell'opera in folio è *Osservazioni sopra il prezzo legale delle monete*.

materia (327); ma questi benefici avvisi, per grande sventura della nostra Nazione, sono tuttavia dimenticati sotto la polve di qualche biblioteca, per servire presso la posterità alla storia dello spirito umano; frattanto inutilmente parlano la voce della pubblica miseria, gli avvisi di alcuni illuminati e negletti cittadini, e l'esempio delle tante Gride costantemente innosservate.

Cagione di sì fatto disordine presso di noi si è non esservi alcun ministro, o conferenza, che abbia particolare ispezione sulla materia delle monete. La zecca, ed i campioni sacri de' pesi pubblici, sono abbandonati alla privata convenienza d'alcuni artefici, nè v'è chi pensi fra di noi alle monete, se non che nel caso del più pressante disordine. Il Governo sceglie allora a suo piacere alcuni giureconsulti, i quali, radunati in una « Giunta », trattano di quest'affare, e col parere de' cambisti (di quelli cioè che traggono il massimo profitto dallo sbilancio istesso delle monete) si esclude ovvero si diminuisce il valor numerario della moneta, che più inonda, si pubblica una Grida per lo più interinale, indi si scioglie la conferenza ritornando ogni consigliere della Giunta al suo tribunale, sin tanto che innondando di bel nuovo, o la moneta proscritta, o altra in sua vece, obblighi a pensare ben presto ad un nuovo Consiglio.

Così i cambi ed i contratti tutti sono in una perpetua fluttuazione, e la Nazione tiene aperto un ramo d'incessante passivo commercio colle piazze corrispondenti: ed a questa rovinosa corrosione cercasi tuttora riparo col proibire ne' proclami l'esportazione del

---

(327) Il Marchese Beccaria ha supposto che *grano* sia la stessa cosa a Genova, come a Venezia. Gli accreditati scrittori d'Italia non hanno svelato questo mistero, cioè che quando si dice *grano*, in una città si dice un peso ed in un'altra un altro. Quindi le tavole da esso pubblicate per questo capo sono mancanti; hanno però il merito d'esser costrutte con un metodo nuovo affatto e più semplice di ogni altro, nè questo errore di fatto pregiudica al merito intrinseco dell'opera, in cui sta ristretta e dimostrata tutta la teorica delle monete senza discapito della chiarezza, e con molta energia di stile. L'operazione di alcuni giorni di un computista potrebbe in una ristampa far comparire quest'opera superiore a qualunque obiezione.

denaro, quasi che la piazza creditrice volesse regalare il denaro, ovvero la piazza debitrice avesse un terzo spediente per non esportare il contante, nè dichiararsi fallita. La lunga e ripetuta sperienza di ottantotto Gride inutili (\*) non ha potuto per anco farci sospettare l'errore de' principj su i quali le fabbrichiamo, nè indurci a leggere gli autori che ci hanno additata la vera ed unica strada di rimediarsi (328).

§. III. — *A chi sia confidata la direzione del commercio.*

Le Tariffe, dunque, delle gabelle sono confidate al Magistrato; quelle delle monete a diversi Consigli volanti, il resto del commercio a due altri capi indipendenti, e sono la « Giunta del Mercimonio » ed il « Tribunale di Provvisione ». Alcune manifatture e fabbriche sono immediatamente sotto la direzione del Governo, e tale è per esempio quella di velluti e stoffe d'oro piantata da Eugenio Brunetta, alla direzione di cui nè la Giunta del Mercimonio, nè il Tribunale di Provvisione ebbero alcuna parte.

La « Giunta del Mercimonio » fu eretta nel 1751 e fu composta da quattro senatori, un questore ed un avvocato fiscale. Le occupazioni del loro istituto ne' Tribunali di giustizia, de' quali sono

---

(\*) V. in appendice, Tav. V.

(328) Da questa regola universale la ragion vuole che eccettuiamo la Congregazione dello Stato, la quale l'8 febbraio 1763 ha fatto due consulte sulle monete, appoggiate finalmente ai principj: cioè che il buon regolamento delle monete essenzialmente dipende dalla giusta proporzione tra i metalli che le compongono; che si deve stare alla proporzione fra l'oro e l'argento che più si adatti alle proporzioni per adeguato de' Stati finitimi; che l'arbitraria valutazione delle monete porta seco per inevitabile conseguenza la depauperazione del Paese stesso che le fa; che le monete erose, eccedendo di troppo il valor numerario in esse all'intrinseco, cagionano il corso abusivo, e si contraffanno in altre zecche con discapito del nostro commercio; che rifondendo le monete, il *calo naturale* e la spesa nel coniarle non devono compensarsi colla minore intrinseca bontà della nuova moneta. Insomma questa è la prima volta in cui un Corpo pubblico osa fra di noi ragionare di monete, abbandonando i pregiudici curiali che ci hanno infestato finora.

membri, occupa il loro tempo, per modo che appena due o tre volte l'anno possono unirsi per parlare degli affari di alcune fabbriche confidate alla loro direzione, e tali sono quelle de' nastri, delle tele indiane, delle mussoline, e de' camellotti.

Il « Tribunale di Provvisione » è un tribunale civico che ogni anno si muta, ed ha sotto la sua tutela tutte le arti e mestieri della città registrati in corpi col nome di « Camere », « Università », « Scuole » e « Badie », e da questo Tribunale vengono giudicate le cause sulla distribuzione del tributo, e su varie controversie le quali in grado d'appellazione si portano poi al Senato.

Tale è il sistema sotto cui vive il nostro commercio, cioè diretto da cinque dipartimenti distinti e di nome e di massime e di mire, gelosi vicendevolmente dell'autorità, cosicchè, invece che siavi quella mente reggitrice che ad un solo principio riduca e ad un solo scopo indirizzi il moto di tutte le parti, la causa pubblica, sottoposta ad una mostruosa oligarchia, è distratta da mille movimenti parziali, onde siamo come in una nave dove tre indipendenti presiedessero uno al timone, l'altro alla bussola, ed un terzo alla direzione del viaggio.

#### §. IV. — *Quale sia il regolamento d'alcune nuove manifatture*

Veggasi ora in quale stato trovisi il commercio sotto un sì fatto sistema, seppure di sistema il vocabolo è lecito adoperare per significare una mancanza d'ordine. Le nove fabbriche sono:

Prima: la fabbrica de' nastri con telai che d'una sola mano molti ne lavora ad un tratto, e fu questa introdotta da Marc'Antonio Gallone nel 1753 venendo ad esso accordato il privilegio esclusivo, e *perquirendi* per anni venti, oltre le lire quaranta mila (40.000) somministrateli dal fondo della « seta greggia », di cui parleremo fra poco. Questa fabbrica ora è languente a segno che in breve sarà estinta, con pericolo che il capitale affidato si perda.

Seconda: la fabbrica delle tele di cotone dipinte introdotta nel 1757 dai Fratelli Rò, avendo essi ottenuto il privilegio esclusivo per anni venti, di più la somministrazione di lire 80.000 (ottanta

mila) del suddetto fondo della « seta greggia » (329). Si obbligarono i fabbricatori a piantare nel secondo anno dieci telai, nel terzo venticinque, nel quarto cento, nel quinto dugento per tessere le tele da dipingersi, ed in quest'anno 1762 che è appunto il quinto anno, nemmeno quattro telai hanno in esercizio (330).

Terza: la fabbrica de' panni in Como eretta nel 1756 sotto il nome di Natale Stoppa. Se dovessimo giudicare de' progressi di questa fabbrica dal consumo che fa della lana, esente giusta il reale dispaccio del 1739 eseguito poi nel 1754, dovressimo crederla in prosperità, poichè consumò il primo anno balle di lana 35, poscia nel 1760 ne accrebbe il consumo sino a balle 148. Ma nella mancanza, in cui siamo, di delegati sul commercio, alcuno non v'è che possa assicurare che cotesta lana siasi convertita in manifattura, nè il nome della fabbrica abbia servito a deludere la regia gabella per convertirla poi in altri usi. La medesima mancanza pure ci fa temere che, non essendovi chi prescriva leggi alla fabbrica o riconosca la manifattura, essa non si falsifichi, o nelle tinture, ovvero nella tessitura, dal che ne verrebbe un utile attuale al fabbricatore bensì, ma una nuova perdita di credito della Nazione presso i forestieri. Fatto sta che ora è ridotta a mali passi, nè trova quell'esito che s'era promesso: per modo che purtroppo in breve si prevede che dovrà essere spenta.

---

(329) Mi viene supposto che nuova somma sia stata somministrata a codesta fabbrica nel 1762.

(330) Veggasi a tal proposito la scrittura dell'avvocato Longo, stampata in forma di supplica al Magistrato Camerale del 19 luglio 1762. Egli vi tratta la materia secondo i veri principii del commercio, ed ha dimostrato che non solamente questi pretesi fabbricatori, che meglio chiamerebbonsi tintori di tele, hanno mancato al contratto non mantenendo i telai come si erano offerti ed obbligati; ma che la tintura di coteste tele è dannosa allo Stato, facendo uscire denaro per la compra delle tele che si fanno venire dagli Svizzeri, ed avendo sostituito ai mobili che prima si facevano col filugello, frutto delle nostre terre, la moda di farli di coteste tele di cotone; onde, per metter in voga questa straniera manifattura ed impiegarvi sessanta cittadini, s'è avvilito il prezzo d'una natural produzione delle nostre terre, e tolto il pane a molto maggior numero di cittadini che vivevano colla manifattura del filugello.

Quarta: la fabbrica di velluti e stoffe di seta all'uso di Lione piantata in Milano da Eugenio Brunetta nel 1760, cui furono somministrate lire 75.000 dal fondo della « seta greggia ». Da' primi saggi che ne uscirono, veduti ed approvati dall'Imperial Corte, se ne poteva sperare buon esito, sì per la eleganza de' lavori che per la discretezza del prezzo. Molte fatalità vi si sono attraversate: a queste è venuta in seguito la morte del fabbricatore, con cui è perita l'arte di leggere i nuovi disegni e di piantare telai de' lavori più squisiti. Tuttora si spera da alcuni di sostenerla: ella attualmente è molto languida; forse, gettandosi al partito di tessere le stoffe più comuni di seta, e colla vigilanza di regi deputati, potrebbe produrre qualche utile sensibile alla Nazione; ma l'esempio delle altre fabbriche, che hanno preceduto codesta, non ci dà luogo a sperare che, sussistendo l'universale sistema, si sostenga immune dall'universale sventura.

Altre tre fabbriche vi sono: di cristalli sul Lago Maggiore eretta nel 1760; di mussoline e camellotti in Milano, stabilite posteriormente: piccoli oggetti, sin ora, e di tenue speranza.

Questo è il solo frutto, che il commercio ha risentito dalla gabella imposta sulla « seta greggia » nel 1750, tutta destinata per reale dispacci (331) ad impiegarsi per aiutare il commercio: la qual gabella, sino a mezzo il 1761, aveva già fruttato lire settecento undicimila cento ottanta due, e soldi quindici (711.182, s. 15).

§ V. — *Quale sia il regolamento de' corpi delle arti e mestieri.*

Dallo stato delle nuove fabbriche passiamo ora ad esaminare quello delle altre manifatture originarie sottoposte al « Tribunale di Provvisione », e tributarie del Banco di S. Ambrogio. Quasi ogni arte o mestiere forma fra di noi una piccola società, che ha il

---

(331) La gabella nuova imposta alla seta greggia è stata al principio di soldi 20 per libra di seta all'estrazione. Per Sovrano dispaccio del 28 settembre 1750 fu stabilita; ed in esso dispaccio ordina S. M. che il prodotto di questa gabella si converta tutto in una manifattura di seta, nè sia distratto in verun'altra causa. Per nuovo dispaccio del 25 agosto 1751 si ridusse la gabella a soli sol. 10 la libra di seta, e si replicarono gli ordini

nome ora di « Università », ora di « Camera », ora di « Badia », ed ora di « Scuola ». Di questi corpi ho potuto registrarne sino 78: in mezzo all'oscurità in cui vengono tenuti da noi questi pubblici fatti, non posso assicurare che qualche piccola scuola o badia manchi alla tabella ch'io qui aggiungo (\*). Questa tabella presenta in un solo aspetto lo stato del nostro commercio del 1595 paragonato con quello del 1750. Veggonsi in essa le nuove arti introdotte, le antiche smarrite, l'antico e l'odierno tributo, il numero de' componenti, le spese straordinarie che fanno, e perfino i debiti e crediti di coteste comunità. Un'occhiata sulla tabella darà una chiara idea dello stato attuale di queste arti.

Questi corpi mercantili ed artigiani sono stati per la massima parte eretti durante la dominazione spagnuola. Vediamo negli originari antichi Statuti la legge favorevole alla libertà in questi termini: « Quilibet Civitatis et Ducatus Mediolani et terrarum subjectarum Statutis Communis Mediolani, vel aliunde, tam masculus quam femina, tute et impune et ubique et in quolibet loco in Civitate et Ducato Mediolani, et in locis suppositis statutis ut supra, possit facere et exercere ac operari quamlibet artem seu artificium ministerium et laborerium cujuscumque generis et materiei

---

acciò onninamente il prodotto di essa si convertisse nell'accennata R. Manifattura di seta.

Rendite della nuova gabella della seta greggia:

1750	. . . . .	55.392
1751	. . . . .	103.928
1752	. . . . .	73.751,10
1753	. . . . .	75.180
1754	. . . . .	57.196,10
1755	. . . . .	60.263,10
1756	. . . . .	43.634,15
1757	. . . . .	68.983,10
1758	. . . . .	39.007,10
1759	. . . . .	42.244,10
1760	. . . . .	73.937,10
1761 sino a giugno	. . . . .	17.663,10

L. 711.182,15

(\*) v. in appendice, tabella VI.



sit, nisi in contrarium jure municipali reperiatur cautum » (332): e questo Gius municipale, come consta dal codice medesimo, non esigea cautele che per alcuni pochi mestieri o esercizi che interessavano la pubblica fede o la sanità dei cittadini.

Ben diverso è presentemente lo spirito che regna fra di noi. Un industrioso e povero giovine, che voglia cercare un onesto sostentamento nelle arti o ne' mestieri è costretto a farsi registrare nel corpo della sua professione, il che s'esprime col vocabolo « passar badia », o « farsi matricolato ». Mancano a molti i mezzi per farlo; molto arbitraria è la tassa che i vecchi del corpo talvolta impongono, particolarmente ai forastieri i quali quanto sono più abili tanto maggior invidia ed ostilità trovano in questi matricolati, per tal modo che impunemente li sottopongono ad innumerabili vessazioni, mancando un regio delegato che vi invigili e protegga la gioventù ben inclinata e gli artigiani forestieri di abilità; e quindi poi la gioventù cade nell'ozio e nella mendicizia, e ben sovente finisce col vivere di rapina, male che da un secolo e mezzo a questa parte si cerca inutilmente di guarire colla mano del carnefice.

Queste Università, Scuole, Badie ecc. tutte unite pagano più di ottantun mila (81.000) lire annue al Banco di S. Ambrogio; di più varie spese fanno in comune per messe e solennità periodiche, per liti e contenzioni forensi, il che ascende alla somma di più di quarantasei mila (46.000) lire annue, le quali, unite al tributo, formano la totale annua spesa della somma di lire cento ventisette mila (127.000), come può vedersi nella tabella. L'interno riparto della suddetta somma in ogni Università ecc. è abbandonato alla legge che i componenti vogliono prescrivere, cosicchè, essendo loro interesse di sgravarsi quanto possono sul nuovo che cerca di esser matricolato, esso rimane come una vittima abbandonata a quei giudici che sono nel tempo medesimo la parte avversa. Una sorta di tributo alcuna università impone col nome di « Dazio d'Oltramonte »,

---

(332) *Statut. Mediolan.* (impress. 1480), in *Rubrica generali de Paraticis et marosseriis et ligatoribus ballarum et barbitonsoribus*; e *Statuti* stamp. nel 1502, fol. 155.

il titolo, la percezione, e la conversione di cui meriterebbero molto esame: insomma tali ostacoli trova l'industria de' buoni cittadini, che maraviglia non è se anche per questo capo il numero degli artisti e degli operari vada scemando.

Un altro male, e grande, trovasi in queste Università ecc., ed è che a ciascheduna presiede un curiale col titolo di Cancelliere o di Sindaco, il quale fomenta in esse lo spirito di scambievole gelosia, di lucro o di precedenza, poichè la ricompensa di esso curiale è modica ne' tempi pacifici; ma, attizzate che sieno alle liti, ed invase dal contenzioso genio del fôro, l'autorità e lucro del curiale cresce a dismisura. I componenti le Università facilmente dànno il loro voto per una lite che si rappresenta loro come poco dispendiosa e di esito sicuro, lo spirito di partito gli spinge; facil cosa è il contrarre debiti a questi corpi immortali; quindi ne vengono poi un accrescimento enorme di peso, una perdita di tempo importantissima, uno scisma fra que' cittadini che dovrebbero dare vicendevol soccorso, e per fin troppo frequenti fermentazioni, utili bensì ai forensi ma luttuose per la Nazione, per tal modo che possono queste Università paragonarsi alle antiche Repubbliche della Grecia, se ne eccettui la virtù (333).

§. VI. — *Delle leggi particolari de' corpi delle arti e mestieri.*

Ogni Università, Scuola, o Badia ha i suoi statuti, i quali, se in un solo codice si compilassero, formerebbero un volume certa-

---

(333) Sino nel 1662, quando eccitate furono le Università delle arti e mestieri dal Senato a manifestare le loro occorrenze, trovavansi varie di esse rovinate dai debiti e dai pesi arbitrarii. Così i Miropolariii erano oppressi dai debiti per la lite coi Pellizzari, così i Pellatari erano in rovina per le liti, e messa quotidiana in S. Lorenzo; così i Merzari per le liti cogli Allabardieri, così gli Orefici, ecc.; ed a ciò erano costretti attribuire in parte la decadenza del commercio. Ma nell'*informazione* del Casati alla Giunta del Censimento, del 30 settembre 1754, § 39, ritrovansi le prove di questo disordine sussistente anche al dì d'oggi. Ivi: « i tessitori di lana ai quali è mancato il lavorerio per essersi a due soli ridotti i mercanti che loro somministravano lane per la fabbrica de' panni, saglie, baiette, allegando per

mente non minore di quello delle « Nuove Costituzioni ». Questi statuti, che ogni Università si è da se medesima formati, presentati ai tribunali, da essi riceverter forza di leggi: facil cosa è quindi dedurne se sieno dettati da quelle viste universali dirette al bene dello Stato, ovvero anzi da quello privato spirito di utile o di precedenza particolare ad ogni corpo. Lungo troppo sarebbe, ed argomento ei solo di un intero volume, s'io volessi immergermi ad esaminare questa indigesta mole di statuti: fra molte di queste leggi una ne trascelgo per darne un'idea.

Sta negli odierni statuti de' mercanti di seta, che chiunque abbia bottega non possi far tessere in casa propria. Questa legge sembra fatta in favore de' mercanti di stoffe meno ricchi, i quali, non avendo capitale per essere fabbricatori ma vivendo col commercio di rivendere le stoffe comperate alla fabbrica, non potrebbero darle al prezzo medesimo al quale la darebbero i labbricatori se avessero bottega aperta. Vediamone le conseguenze. In virtù di questo statuto il mercante bottegaio è costretto a confidare la propria seta, l'oro e l'argento in mano del tessitore; il tessitore è povero, e lo stoffa si tesse per lo più nella stanza medesima che serve di unico asilo alla povera famiglia del tessitore: con ciò nascono mille accidenti che pregiudicano all'eleganza e pulizia del lavoro, cosicchè spesse volte accade che il mercante riceve la stoffa sì mal in ordine, che preferirebbe ad essa il valor della materia. Spesse volte il mercante trova mancante il peso, spesse volte gli viene mancata la pro-

---

motivo d'una tal decadenza l'oppressione fatta ai medesimi fabbricatori dalla Camera de' Banchieri con essere stati obbligati, per non poter sostenere una lite, a pagare gli estimi ancorchè siano stati con Cesareo Reale dispaccio dichiarati esenti da ogni aggravio e persino dai dazii, ad effetto si accrescesse e fiorisse un tal commercio ». Indi, al § 49: « eccitandosi fra le medesime Università frequenti dispendiosissime liti e contraendosi grandiosi debiti per sostenerle, vengono per fine inabilitate alla contribuzione de' loro carichi e ridotte ad un'estrema miseria. La forza di questi fatti s'intese già dalla Congregazione dello Stato, la quale nella consulta che indirizzò al Magistrato l'11 febbraio 1724, dichiarò perniciosi al bene pubblico cotesti Corpi di università ecc., e propose di rimettere l'antica libertà intera dell'esercizio delle arti e de' mestieri a ogni cittadino ».

messa per il tempo; l'eternità. e dispendio de' giudici distolgono il mercante dal cercarne riparazione, e rendono confidente il tessitore a profittare dell'altrui. I mercanti, quindi, imparano a proprie spese, i tessitori restano senza commissioni nella mendicizia, ed i mercanti, anzi che promuovere le interne manifatture di sete, si costituiscono agenti delle fabbriche di Lione, Genova, Torino; e di essi centocinquanta e più matricolati si vedono in Milano, i quali sono altrettante sanguisughe che smungono il denaro dallo Stato.

Opposta a questa usata da noi (334) è la legge di Parigi su tal proposito, dove si ordina che: « i mercanti e maestri non potranno tenere più d'una bottega aperta.... dove potranno vendere le stoffe che fanno fabbricare » (335). Il sig. Melon, parlando appunto de' corpi de' maestri, così s'esprime: « Gli statuti che stabiliscono i confini del lavoro fra il calzolaio e lo scarpinello, fra il ferraio e l'archibugiere, ecc., sono stati cagione di lunghe liti, le quali tutte non sono forse finite ancora. La maggior parte delle comunità de' mestieri.... le loro prove, i ridicoli loro statuti, le loro cariche più ridicole ancora, altro non producono che una perdita di uomini e di tempo » (336). Questa massima è seguita dall'Inghilterra, dove al dì d'oggi è libero a ciascuno esercitare il proprio talento ed industria in quel mestiere che vuole, siccome appunto abbiamo detto essere stato altre volte fra di noi: l'imperizia o la mala fede sono castigate colla

---

(334) Ne' vecchi Statuti stampati nel 1480 trovo, al fol. 248 tergo, una legge sulla lana, lo spirito della quale è precisamente l'opposto di quella accennata de' Mercanti di Seta: « Nullus det lanam ad laborandum, nec ad virgandum extra domum suam ».

(335) « Les marchands et maîtres ne peuvent avoir qu'une boutique ouverte sur rue ou échaue.... où il leur est loisible de mettre des tapis, et sur iceux telles étoffes que bon leur semble de celles qu'ils font fabriquer ». (*Règlements de Paris, 1667 - Dictionn. du Comm. Art. Règlements, Tom. III, pag. 512*).

(336) « Les Statuts qui assignent les bornes du travail entre le cordonnier et le savatier, entre le serrurier et l'arquebusier etc. ont donne matière à de longs procès qui ne sont peut-être pas encore terminés. La plupart de maîtrises...., leur apprentissages, leur statuts ridicules et leur charges plus ridicules encore, tout cela n'est que perte d'hommes, et de temps ». (*Essai Politique sur le Commerce, chap. VIII, pag. 102*).

mancanza de' compratori, senza che la legge vi ponga la mano (337). In Parigi molte volte si tentò d'abolire le comunità delle arti e mestieri, e nel 1382 sotto il Re Carlo VI furono abolite in fatti (338); e se ora ivi sussistono, le leggi però colle quali vengono dirette, l'impossibilità in cui si tengono d'esercitare vessazioni su nuovi alunni, le cautele colle quali vien loro impedito l'incaricarsi di debiti, l'occhio de' regi ministri che vi assistono sono efficaci rimedi, i quali, se non tolgono affatto, diminuiscono però di molto il male che per loro natura devon fare al commercio.

§. VII — *De' privilegi esclusivi detti private.*

Abbiamo sin qui veduti i difetti organici, se m'è permesso d'usar questa frase, quali s'oppongono alla buona direzione del commercio; ora d'un altro difetto d'opinione, ossia di massima, convien ch'io faccia l'esame, il quale mi sembra tanto opposto alla buona direzione del commercio quanto universalmente radicato negli animi di chi lo dirige; e questo è il pregiudicio di credere i privilegi, ossia le « Private », mezzi buoni per condurre a prosperità le nuove manufature. Fra gli autori economici ch'io ho consultati, alcuno non ne trovo che approvi generalmente le private; ma nemmeno alcuno ne ho letto che tratti la materia da' suoi principi, ed in tutta la estensione.

---

(337) Alcune arti esigono per loro natura d'essere unite in corpo: tali sono gli Argentieri, i Gioiellieri, i Fabbricatori di panni e stoffe senza disegno e gli Speziali, poichè da essi dipende il credito della Nazione e la vita e le fortune de' cittadini. Nelle stoffe a disegno, e di lusso, siccome non si cerca la durata principalmente, ma bensì la magnificenza e il gusto del lavoro, così ogni compratore può giudicarle al solo vederle; ma ne' panni e nei lavori di seta lisci la sola ispezione non basta. Se ellero non sono tessute e tinte secondo certe leggi, dopo alcun tempo cangia il colore o si lacera la mal tessuta stoffa, nè questo difetto è distinguibile che agli occhi de' professori. Perciò, a sostenere il concetto delle manufature d'un paese, conviene col pubblico impronto bollare come fassi in Francia ed a Genova. Serve questo attestato ad assicurare che la manifattura è fabbricata secondo le leggi delle altre che si sono sperimentate.

(338) *Recherches sur les finances de France*, Tom. I, pag. 129.

Il « Privilegio esclusivo » è un diritto che si accorda ad un nuovo fabbricatore di fare ei solo la proposta manifattura per tanti anni, ad esclusione d'ogni altro. Questo privilegio sottrae la nuova fabbrica alla concorrenza, e, tolta la concorrenza, non è possibile il veder fiorire o perfezionarsi veruna manifattura.

Qualora diverse fabbriche concorrono a vicenda per avere più numero di compratori, l'ingegno s'affina, l'industria si scuote, s'inventano metodi più spediti e meno dispendiosi; ogni fabbrica cerca la preferenza colla diminuzione del prezzo e colla maggior raffinazione del lavoro. Ma se una fabbrica sola acquista il privilegio esclusivo, cessata la concorrenza cessa lo sprone dell'industria, e per una mal pensata rivoluzione di principio, invece di far servire la manifattura alla Nazione si rende la Nazione serva e dipendente della manifattura. Ciò è tanto più funesto allora che si esclude la concorrenza colla manifattura straniera: nel qual caso il monopolista ha veramente imposto un tributo allo Stato.

Quando s'accetta la proposizione che il nuovo fabbricante presenta del privilegio esclusivo, il Sovrano si priva per tanti anni della libertà di accogliere qualunque altro fabbricante per industrioso, abile, ed utile al Paese che sia: oggetto molto importante per se medesimo. Dippiù interdice sotto pene l'esercizio della propria industria su un dato genere di manifattura a tutti i cittadini, legge per se stessa alquanto dura, e ch'io sulla scorta del Vattel ardirò chiamare contraria ai diritti naturali de' cittadini medesimi, poichè: « il commercio è un bene comune alla Nazione, tutti i membri di essa vi hanno egual diritto; il monopolio è dunque, generalmente parlando, contrario ai diritti dei cittadini » (339); e per pienamente convincerci dell'errore di chi protegge cotesti privilegi esclusivi basti riflettere che un fabbricatore non cerca mai privilegio esclusivo, che allorquando teme la concorrenza, e che questo medesimo timore è una confessione tacita che altri potrebbe fare miglior partito alla

---

(339) « Le commerce est un bien commun à la Nation, tous ses membres y ont un droit égal. Le monopole est donc en général contraire aux droits des citoyens ». (*Droit des Gens*, liv. I, ch. VIII, § 97).

Nazione, di quello ch'egli esibisce: dal che ne viene che per la natura medesima della domanda, il fabbricatore, che cerca la privata, prova evidentemente ch'egli al più è mediocre nel suo mestiere; ch'egli non merita privilegio di sorte alcuna; e che per esso non è giusto restringere ai nazionali i confini dell'industria con cui procurarsi un onesto sostentamento.

Ma come, dunque, taluni diranno, inviteremo noi le nuove manifatture a stabilirsi fra di noi, se ad esse non accordiamo il privilegio esclusivo? Rispondo: fra di noi è una formalità che da molti anni s'è introdotta d'accordare privilegio esclusivo, e di accordarlo per il lungo spazio di vent'anni a qualunque nuova manifattura che si presenti. Qual manifattura, sin'ora, s'è mai inalzata ad una costante prosperità? Nessuna. Dunque il privilegio esclusivo non produce l'effetto per cui si accorda. Vogliamo noi invitare le nuove fabbriche a piantarsi fra di noi? Prepariamo loro delle leggi conformi alla natura del commercio; prepariamo loro un metodo pronto di giudicare, assicurandole sotto l'incorrotta protezione de' magistrati; difendiamole dalla mala fede ed oppressione; liberiamole dalle vessazioni di qualunque persona, o corpo, e vedremo le nuove fabbriche correre a naturalizzarsi da noi. Rettifichinsi le tariffe, regolinsi la monete, ne diriga i diversi fili una sola mente capace di farlo, e vedremo il commercio rialzarsi immediatamente; prendasi, insomma, la norma dello spirito delle patrie nostre leggi, e ripigliato questo vedrassi invigorir la Nazione come scrisse il Presidente Montesquieu: « Gli uomini ritornano al bene quando ritornano alle massime antiche.... le antiche istituzioni son d'ordinario come correzioni, le nuove sono abusi. Nel tratto d'un lungo governo si scende al male per un'insensibile discesa, ma vi va uno sforzo per riascendere al bene » (340): il che fu detto in prima dal

---

(340) « Rappeler les hommes aux maximes anciennes c'est ordinairement les ramener à la vertu. Les institutions anciennes sont donc ordinairement des corrections, et les nouvelles des abus. Dans le cours d'un long gouvernement on va au mal par une pente insensible, et on ne remonte au bien que par un effort ». (*Esprit des Loix*, liv. V, ch. VII).

Cancellier Bacone (*Sermones fideles*, num. XXIV): « Malum in natura humana naturali motu fertur, qui processu invalèscit: at bonum ut fieri amat in violentis motibus in primo impetu fortissimum ».

§ VIII. — *Uso dell'altre Nazioni ed opinione de' migliori autori economici intorno le privative.*

I nostri avveduti maggiori accordavano esenzioni di tributo, ducale stipendio ed onori agli introduttori di nuove arti; non mai privilegi esclusivi di sorte alcuna (341): e questo spirito appunto è il medesimo che regna in Inghilterra, dove rarissime volte s'accordano privilegi esclusivi, e soltanto agl'inventori di qualche utile manifattura, e tutta al più esteso per anni quattordici, come dallo Statuto XXI di Giacomo primo (342): anzi, celebre è la risposta della Regina Elisabetta ai Deputati del Parlamento, appunto a proposito di simile privilegio, che le era stato surretto: « Perisca il mio cuore, rispose quella Principessa, o la mia mano, anzi che il mio cuore o la mia mano accordino ai monopolisti dei privilegi di pregiudizio al mio popolo » (343).

Così se diasi un'occhiata al Regno di Francia vi troveremo odioso il nome di monopolio; veggasi il *Dizionario del Commercio* all'articolo *Monopole*: « Si dà questo nome ad una sorte di commercio, il quale non è meno rovinoso per ciò che porta il manto d'una rispettabile autorità; m'intendo qualora alcuni privati sorprendono la religione del Principe, ed abusandone ottengono privilegi esclusivi di vendere soli una data sorte di mercanzia; egli è questo un monopolio tanto funesto, quanto che colui che lo fa sfugge

---

(341) Ce lo provano i decreti del duca Filippo Maria degli anni 1442 e 1443 de' quali abbiám parlato; ed allora si trattava di nuovi fabbricatori che venivano da Firenze e da Genova ad insegnarci a lavorare le sete.

(342) JOHN CARY, *Storia del Commercio della Gran Bretagna*, cap. VII.

(343) « I had rather my heart or hand should perish than that either my heart, or hand should allow such privileges to monopolist as should be prejudicial to my people ».



la severità della legge, sotto la sorpresa protezione di colui che è l'autore della legge » (344). Una volta si sono dati privilegi esclusivi in Francia sotto il ministero di Colbert, cioè nell'anno 1665 all'introduzione della fabbrica della latta, la quale era allora un importante secreto (345); ma la massima universale è sempre stata in contrario e favorevole alla libertà.

Nel Regno pure della Spagna con grandissima circonspezione si accordano i privilegi esclusivi per testimonianza di D. Geronimo Ustariz, il quale un solo in sua vita ne ha veduto accordare, e fu nel 1720 a' 13 genn. a D. Giovanni di Poyenes introduttore di nuova fabbrica di specchi nella provincia di Cuensa. Ma ascoltisi il medesimo autore: « S'accordano talvolta, dic'egli, de' privilegi esclusivi, ma ciò dev'essere con molta circospezione. Quand'anche sembrano necessari, ben fatto è limitarli e stare in guardia, acciò non si convertano in un monopolio utile ai particolari, ma di danno ancora maggiore al pubblico. Per accordare sì fatti privilegi, con tutte le possibili restrizioni conviene, per lo meno, che sia una manifattura nuova, dispendiosa, utile al commercio ed al Regno » (346).

Che se alle ragioni, all'interna esperienza nostra, ed all'esempio delle altre Nazioni devonsi aggiungere le autorità de' scrittori più accreditati veggansi le *Instituzioni politiche*, ove dicesi: « Per

---

(344) « On peut aussi appeler de la sorte un commerce qui n'est pas moins dangereux pour ne se faire que sous une autorité respectable. C'est, lorsque des particuliers, surprenant la religion du Souverain, et abusant du credit qu'ils ont, obtiennent des privilèges exclusifs de vendre seuls d'une certaine sorte de marchandise, monopole d'autant plus funeste pour le commerce que celui qui le fait échappe à la sévérité de la loix sous la protection surprise de celui qui est l'auteur de la loix.

(345) USTARIZ, *Théor. et Pratique du Comm.*, chap. XCVIII.

(346) « On accorde quelquefois des privilèges exclusifs; mais ce doit être avec beaucoup de circonspection. Lors même qu'on les estime nécessaires, il est sage de les limiter, et de prendre garde qu'il ne se convertissent en un monopole très utile aux particuliers, mais encore plus préjudiciable au public. Pour accorder ces privilèges, même avec les restrictions possibles, il faut au moins que ce soit une manufacture nouvelle, dispendieuse, utile au commerce et au royaume ». (USTARIZ, *Théor. et pratique du Comm.*, pag. 448., édit. de Hambourg).

monopolio s'intende un privilegio esclusivo accordato dal Sovrano ad una o più persone di fabbricare, o vendere una sorte di mercanzia in tutto lo Stato, ovvero in una provincia. I più colti popoli in ogni secolo hanno avuta sì grande aversione per questa sorta di tirannia, cosicchè il nome solo ne è odioso. L'Imperator Tiberio, volendosene servire, dovette chiedere al Senato la libertà di farlo.... ogni monopolio in generale è dannoso al ben comune della società, e nocivo alla manifattura medesima in grazia di cui viene accordato » (347). Veggasi Melon ove scrive: « I privilegi esclusivi di commercio non devono giammai accordare col pretesto della concorrenza svantaggiosa ai negozianti; tocca ad essi il fare il loro conto » (348). Veggasi Forbonnais, il quale chiama il monopolio: « una falsa idea di governo speculativo » (349). Veggasi l'autore del *Saggio sul regolamento universale de' grani*, il quale si esprime con questi termini: « Ciascuno accorda che la libertà è l'anima ed il sostegno del commercio, e che la concorrenza è l'unico mezzo di fissare il prezzo d'ogni merce al grado più avvantaggioso al pubblico » (350). Veggansi, per fine, gli *Elementi del commercio*, dove la concorrenza viene de-

---

(347) « On entend par le nom de monopole un privilège exclusif accordé par le Souverain à une ou à plusieurs personnes de fabriquer et de vendre seule une sorte de marchandise dans toute l'étendue de l'Etat ou dans quelque'une des Provinces. Les peuples les plus polices dans tous les âges ont eu une si grande aversion pour cette espèce de tyrannie, que le seul nom en est devenu odieux au point que l'Empereur Tibère, voulant s'en servir, demanda au Senat la permission de le faire.... tout monopole en général est préjudiciable au bien commun de la société, et nuisible au succès de la manufacture même en faveur de la quelle il est accordé ». (BIELFELD, *Inst. Polit.*, Tom. II., ch. XIII).

(348) « Les privilèges exclusifs de commerce ne doivent jamais être accordés sous prétexte de concurrence désavantageuse aux négocians, c'est à eux de s'aviser là dessus ». (*Essai Polit. sur le Comm.*, Chap. X, pag. 148).

(349) « Une fausse idée de police spéculative ». (*Considérations sur les Finances de France*, Tom. I, pag. 162).

(350) « Tout le monde convient que la liberté est l'âme et le soutien du commerce, et que la concurrence est le seul moyen d'établir le prix de toute marchandise au taux le plus avantageux au public ». (*Essai sur la Police gen. des grains*, pag. 44).

finita « il più attivo principio del commercio utile » (351). In somma, veggansi gli scrittori tutti di qualche nome, che de' privilegi esclusivi trattino, e tutti uniformemente si troveranno decisi contro di essi, nè vengono concessi, che in poche e singolari circostanze, e con condizioni ristrettissime: d'onde ne segue, che se a taluno tuttora sembra lodevole la nostra massima di accordare ad ogni fabbrica cotesto privilegio, ciò non può avvenire altrimenti che per la ragione accennata dal Presidente Montesquieu, cioè che l'uomo rinuncia agli errori più tardi che sia possibile (352).

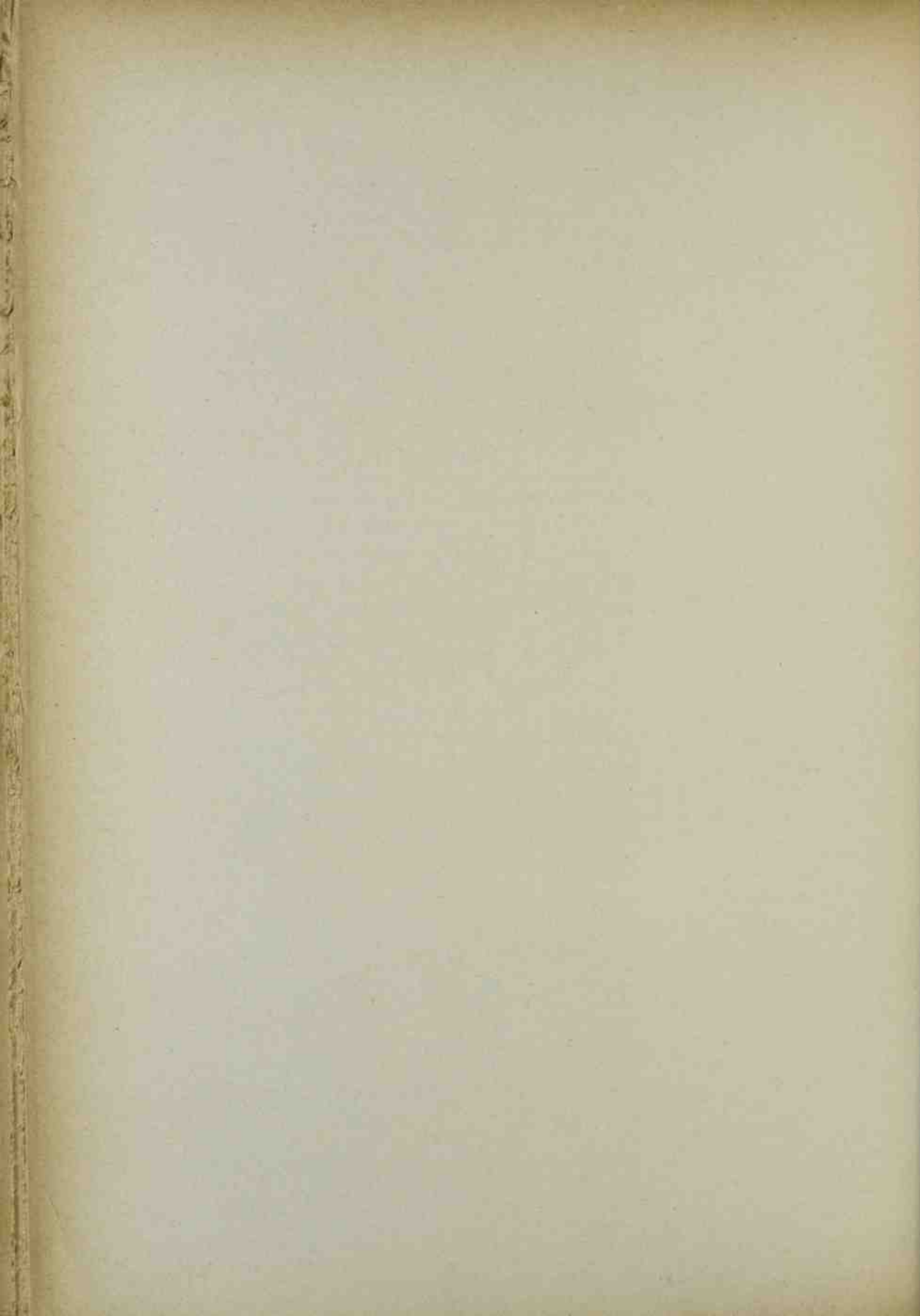
§ IX. — *Conclusion.*

Nessun sistema si trova presso di noi per la direzione del commercio. I rottami dell'antico sistema, sparsi e divisi in più mani, non formano più quel tutto e quell'unità cho sotto una mente direttrice determini le parti diverse ad un solo fine; i moti opposti ed indipendenti di cotesta macchina si elidono e si logorano vicendevolmente. Questa è la cagione per cui gli ordini sovrani, i più benigni e premurosi, prima d'essere eseguiti perdono la loro efficacia passando fra la lentezza ed inerzia universale, come c'insegna la storia. I pregiudizi adottati hanno reso un tempo perduto quello in cui sin ora s'è parlato di commercio; nè potrà dirsi ben impiegato che allorquando si pensi a far dipendere le tariffe, le monete, le costumanze delle Università, le loro leggi, le nuove fabbriche, i commercianti tutti in somma da un solo principio motore ed animatore di questo corpo politico.

---

(351) « Il convient de faire connaître le principe le plus actif du commerce utile, c'est à dire la concurrence ». (*Elem. du Comm.*, Tom. J, ch. 2, pag. 88).

(352) « On revient de ses erreurs le plus tard qu'on peut ». (*Esprit des Loix*, liv. XXI, ch. VII).



## CAPO QUARTO

### **Dello spirito del nostro sistema d'agricoltura relativo al commercio.**

La terra è la madre e nodrice universale degli uomini, d'onde riceviamo il vitto, il vestito, e le materie tutte de' nostri lavori: quindi ella è la prima sorgente dell'utile commercio. Noto è abbastanza, che quella contrada che abitiamo noi lombardi è una delle più fertili d'Italia, e che i coloni nostri, massimamente in quella parte della Provincia che riguarda settentrione, sono da annoverarsi fra i popoli più industriosi e robusti. Mio scopo non è il trattare con quei tentativi potrebbesi migliorare l'agricoltura fra di noi, ed accrescere con ciò la forza fisica nostra rendendo il benaugurato genio del Sig. Duhamel utile anche a questa Provincia; io ne scriverò soltanto quanto immediatamente influisce sul sistema del commercio; e cominceremo dai grani, de' quali, come s'è veduto nel Capo I, fra noi se ne produce di più del nostro natural fabbisogno.

#### § I. — *Del commercio de' grani.*

Per favorire ed accrescere il commercio d'esportazione conviene favorire l'esportazione medesima; non v'è commercio che possa fiorire, se non vi sono mediatori fra il primo possessore della merce e l'ultimo, che la consuma: e questi sono i mercanti. La fecondità della terra cresce colla fatica del coltivatore, e la di lui fatica cresce colla fiducia di ritrovare buon prezzo della derrata, e la derrata finalmente acquista valore colla facilità dell'estrazione.

Da questi semplici ed universali principj deriva che il porre ostacoli al trasporto de' grani, e limitarne il numero, e la libertà de' mercanti tendono immediatamente a diminuire il prodotto delle

terre, e ad accostarci precisamente a quello stato di carestia che i piccoli legislatori sembrano appunto voler evitare con sì fatte leggi.

Quando è a molti libero il fare mercanzia de' grani, e che chiunque può a sua voglia farne ammasso, non mai si avvilitisce il prezzo di essi grani, malgrado l'abbondante raccolta: perchè allora, appunto, a gara corrono i mercanti medesimi a riempirne i propri magazzini. In essi magazzini, frattanto, si custodisce il grano con maggior cura che non fassi dalla maggior parte de' possessori di terra, sì perchè il frutto di essi è il capitale del mercante, sì anche per la maggior sperienza ed attenzione del mercante medesimo, d'onde minor perdita di grano per lo Stato; chè se poi la penuria succede, allora s'aprono i magazzini, ed a gara i mercanti cercano di rivenderlo alla Nazione a preferenza de' forestieri, avendo sempre i nazionali in loro vantaggio la gabella che i forastieri pagano all'uscita, e la maggior spesa di essi pel trasporto. A me basta accennare questi luminosi principj, i quali sono stati sì bene sviluppati dall'autore dell'eccellente opera *Essai sur la police générale des grains* stampata in Berlino 1755, a cui ricorra chi veder brami ridotta a dimostrazione l'importanza di lasciare un'intera libertà al commercio de' grani, sia per l'uscita, sia per gli ammassi, sia per la circolazione interna.

§ II. — *Delle leggi e sistema nostro de' grani.*

Posti questi fondamenti veggasi ora come la legge nostra favorisca il commercio de' grani: « nemini liceat subdito vel non subdito cujuscumque sexus et conditionis sit ex locis et territoriis mediate, vel immediate dominio Mediolani suppositis nec per loca et territoria dicto dominio supposita extra dominium conducere, portate, nec conduci portarique facere frumentum, risium, legumina, nec aliquod aliud genus bladorum aut farinam sine licentia, nec conducentibus portantibusque auxilium, consilium vel favorem dare sub poena amissionis earum rerum, ac animalium, plaustrorum et navium, ac instrumentorum quibus dictae res veherentur, et ultra

praemissa sub poena confiscationis bonorum, et alia pena USQUE AD ULTIMUM SUPPLICIUM INCLUSIVE arbitrio Principis vel Senatus » (353).

La esportazione de' grani è dunque punita di morte se una dispensa non vi deroghi; ma la circolazione interna de' grani non è pure permessa: « non licet etiam sine licentia de uno districtu ad alterum districtum memorati domini praedicta conduci facere nec portari facere, vel conducentibus, portantibusque auxilium dare; et ut supra sub poena amissionis bladorum, risii, farinae et leguminum » (354); anzi tale è il rigore di questa legge, che arma persino il braccio di qualunque privato colla spada della forza coattiva contro qualunque esportatore di grani: « Sit etiam autoritas facultasque omnibus, tam communitatibus quam etiam singularibus personis, non solum accusandi ut supra, sed etiam detinendi quoscunque in fragranti crimine repertos, bladaque, instrumenta, animalia, vehicula super quibus, et in quibus conducerentur per vim auferendi » (355).

L'esecuzione di queste leggi dipende dal « Magistrato Camerale », dove sta l' « Ufficio delle tratte ». I « Capitani del divieto » sono gli ufficiali mantenuti da questo tribunale in diverse parti dello Stato per l'osservanza di queste leggi. Infinite sono le strade per le quali questi Capitani portano la vessazione ed il disordine nella campagna. Qualunque miserabile venditore di riso o legumi non può introdurre nella sua bottega questi generi se non ottiene licenza dal Capitano, la quale si paga soldi 30. I mulini di grano sono soggetti a questa medesima legge. I poveri abitatori della campagna restano così in preda a questo giudice, che è parte, a cui spetta il fare le visite, ed obbliga a continue redenzioni pecuniarie chi vuole, colla minaccia d'un processo che ridurrebbe il supposto reo all'ul-

---

(353) *Nov. Constit.*, pag. 26.

(354) *Nov. Constit.*, pag. 26.

(355) *Nov. Constit.*, pag. 30.

tima mendicità qualunque volta il Capitano voglia asserire che il grano che si trova sia oltre le licenze spedite. Così desolando le campagne vengono questi Capitani un anno coll'altro ad avere l'entrata di sei in sette mila lire, cavate goccia a goccia dalle vene de' più poveri, più utili, e più industriosi sudditi.

Questi « Capitani del divieto » parte della rendita ottengono con arbitrarie punizioni, date ai contravventori senza farne relazione al tribunale, parte vestendo il carattere di delatore secreto a cui spetta il terzo della pena, e ciò accade qualora non sia ad essi possibile l'occultare il fatto al tribunale; la forma del sindacato, che fassi a costoro, e mille rigiri, purtroppo frequenti, sono crudelissime invenzioni che affittano la povera mendica plebe della campagna alla rapacità di questi insaziabili ufficiali, i quali altro non fanno che scoraggiare il misero contadino che meriterebbe la più vigilante e sicura protezione delle leggi.

Gl'inventori di questo regolamento pare che abbiano voluto porre argini al Nilo per impedire che le di lui acque non fecondino le campagne: in fatti mezzi più efficaci non vi sono per opprimere l'industria, avvilire il prezzo de' grani, incarire i nostri grani trasportati ai vicini, e diminuirne conseguentemente questo ramo d'agricoltura e di commercio sì importante. Ne siegue, quindi, che molte delle nostre terre, che in prima erano coltivate a grani, ora vadano convertendosi in prati, e ciò particolarmente nel Pavese; nè a questo v'è chi pensi, o rifletta alle conseguenze. Il proprietario del fondo, trovando avviliti i prezzi de' grani per le ragioni che abbiamo vedute, trova il suo conto a coltivarle a prato essendo libera l'esportazione de' caci, e conseguentemente sicuro il suo prezzo; ma frattanto quelle trenta pertiche, le quali coltivate a grano mantenevano tre sudditi, ridotte a prato hanno bisogno della coltura d'un solo, e così deve scemarsi la popolazione, che è la vera ed unica misura della forza d'una Nazione e d'un Sovrano.

Abbiamo, è vero, vicini popoli mancanti di grano; ma abbiamo altresì vicini emuli, i quali o ne forniscon loro, o possono fornirne soltanto che scuotinsi a facilitarne il trasporto; e cosa funesta sarebbe



per noi se fossimo prevenuti: grandi sono i nostri mali, e tanto più grandi quanto che essi non tanto dall'inosservanza delle leggi dipendono, quanto dall'intrinseca mala costituzione della legge medesima (356).

§ III. — *Donde sia venuta l'opinione contraria  
al libero commercio de' grani.*

I nostri legislatori, al solo nome di libero commercio de' grani, videro avanti gli occhi la squallida idea della carestia, la fame, ed il deperimento della Nazione; l'origine di tal pregiudicio sta nella servile venerazione per le leggi romane, cosicchè senza sottoporre a verun esame quanto trovasi (ff. 1. 47, Tit. II, par. 6 *de extraordinariis criminibus*, e L. 48, Tit. 12 *de Annona*; e nel Codice, L. II, Tit. 22-23-24 e 27), lo hanno creduto buono in sè ed utile alla nostra Provincia per questo solo che sta scritto nel corpo delle leggi romane.

I romani figli di Marte credevansi nati per soggiogare colla forza le emule Nazioni ed arricchirsi colle loro spoglie, nè mai discesero a gareggiare industriosamente nel commercio, di cui appena intesero il nome (357), nè è meraviglia che Roma abbia fatto leggi sì poco conformi alla prosperità del commercio: deve bensì far meraviglia che delle Nazioni d'Europa, tanto diverse dalla ro-

---

(356) « Il y a deux genres de corruption: l'un, lorsque le peuple n'observe point les loix, l'autre lorsqu'il est corrompu par les loix ». (*Esprit des Loix*, liv. VI, ch. XII).

(357) DIONIGI D'ALICARNASSO, lib. 2; TITO LIVIO, lib. 8, cap. 28. SENECA, *Epist.*, 88; CICERO, *In Verr.*, 7 — Romolo non permise che due professioni agli uomini liberi, l'agricoltura e la guerra. I mercanti e gli operai non erano nel numero dei cittadini. (DION. ALICARN., lib. IX; CICERO, *De Off.*, lib. 1, cap. 42). Quindi presso i latini scrittori, commerciante, operaio e barbaro suonava lo stesso: « An quidquam stultius quam quos singulos sicut operarios barbarosque contemnas eos aliquid putare esse universos? » (CICERO, *Tuscul. quaest.*, lib. V.). « Non eumdem populum imperatorem et portitorem esse terrarum », diceva Cicerone; e nel *Codice*, L. 5 Cod. *de natural. libert.*, si confondono indistintamente la donna « quae mercimoniis publicis prae-fuit » e la schiava, l'istriona, la meretrice. Quindi dice l'autore delle *Considèra-*

mana, e per la religione, e per i costumi, e per lo spirito del sistema e del secolo, e per la naturale posizione. addottino ciecamente le leggi di que' vincitori del mondo, e facciano appunto come quell'affricana scimia, la quale, volendosi ricoprire coll'elmo d'Ercole, vi rimase sepolta (358).

Tanto più forte ritrovasi l'incoerenza d'adattare a noi le leggi di Roma su i grani, quanto che siamo in una situazione opposta a quella di Roma: le vicine campagne d'Italia non bastarono a nodrire l'immensa popolazione di quella dominatrice delle genti, quindi dall'Egitto (359), e dalla Sicilia dovevano i Romani aspettar il pane: essendo dunque noi nel caso degli egizi, e non de' romani, cioè di poter dare il pane e non di riceverlo, le leggi egizie anzi che le romane avressimo dovuto imitare.

Di più: servivano i grani in Roma agli opulenti cittadini di mezzo per sedur la plebe colle gratuite distribuzioni, e con ciò indurla ai plebisciti talvolta funesti alla causa pubblica; da che ne venne l'indispensabile dovere ne' magistrati di proibirne gli ammassi, come mezzi sediziosi di guadagnar quella plebe, che altro non cercava, ne' tempi della maggior grandezza che *panem et circenses*; ed ecco quanto a torto l'esempio delle leggi romane siasi voluto far valere per mettere presso noi i ceppi al commercio de' grani.

#### § IV. — *Opinioni ed esempi sul commercio de' grani.*

Di ragioni ben diverse dalle nostre hanno fatto uso i più accreditati scrittori di scienze economiche: perciò leggo presso il Sig. Mi-

---

*tions sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence*: « que les citoyens Romains regardoient le commerce et les arts comme des occupations d'esclaves; il ne l'exerçoient point », (ch. X); e nello *Spirito delle Leggi*: « Leur génie, leur gloire, leur éducation militaire, la forme de leur gouvernement les éloignoit du commerce ». (Liv. XXI, ch. X).

(358) « Les loix doivent être tellement propres au peuple pour lesquelles elles sont faites, que c'est un très grand hazard si celles d'une Nation peuvent convenir à une autre » (*Esprit des Loix*, liv. I., ch. III).

(359) AURET VICTOR, *De excid. Hyeros*, lib. 2, cap. 9; S. HYERONIM, cap. 9; DANIEL, *Finances des Romains*, chap. 3.

rabeau: « Quei che non vedono che il pane nell'agricoltura, farebbero nascere nello Stato una carestia universale se in loro mano fosse la direzione dell'agricoltura ed il commercio delle produzioni della terra. La terra è la vera sorgente di tutte le ricchezze d'una Nazione coltivatrice, ma le sue ricchezze non si ottengono che colle spese della coltura e colla libertà del commercio delle produzioni » (360); indi tra i principi universali d'una buona legislazione lo stesso autore stabilisce che il commercio interno ed esterno delle produzioni della terra sotto ogni forma possibile sia interamente libero (361). Il Sig. Melon attribuisce egli pure le carestie al citato principio: « Si osserva, così egli, che la maggior parte delle carestie vennero dal panico timore che ha fatto chiudere i granai, de' quali una legislazione debole o interessata non osava rompere le porte » (362); ed altrove, « tanto nella penuria quanto nell'abbondanza, la libertà del trasporto d'una all'altra Provincia è il fondamento d'ogni buona amministrazione » (363). Il nostro valoroso italiano Sig. Antonio Genovesi è dello stesso sentimento, cioè non poter essere che utilissimo per lo Regno avere le tratte aperte del grano in ogni tempo e per qualsivoglia quantità, non altramente di quello che le abbiamo de' vini senza che giammai ci siamo risentiti della loro mancanza (364); e veggansi

---

(360) « Ceux qui ne voient que le pain dans l'agriculture jeteroient l'État dans une disette universelle si on leur confioit la direction de l'agriculture et du commerce des productions de la terre. La terre est la source de toutes les richesses d'une Nation agricole, mais on n'obtient ses richesses que par les dépenses de la culture et par la liberté des productions qu'elle fait naître ». (*Théorie de l'Impôt*, pag. 30).

(361) « Que le commerce intérieur et extérieur des productions de la terre, brutes ou façonnées en manière quelconque soit entièrement libre ». (*Théorie de l'Impôt*, pag. 240).

(362) « Il y a encore à remarquer que la plupart des disettes n'ont été que des terreurs paniques qui ont fait fermer les greniers, dont une police foible ou intéressée n'osoit briser les portes ». (*Essai Politique sur le Comm.*, ch. 2, pag. 16).

(363) « Soit dans la disette, soit dans l'abondance, la liberté des transports d'une Province à l'autre est le fondement d'une bonne Régie ». (*Essai Politique sur le Comm.*, ch. XXIV, pag. 324).

(364) *Ragionamento sul Commercio in universale*, stampato unitamente alla *Storia del Commercio*, Napoli, 1757, Tom. I, pag. xciv.

su tal proposito le Opere del Maresciallo di Vauban, ed il citato autore del *Saggio sul Regolamento Generale de' Grani* stampato in Berlino.

Questi salutari principî s'intesero nella Spagna sotto il regno di Filippo V, di cui abbiamo l'istituzione agl'Intendenti delle Provincie del 1718, 4 luglio, ed all'articolo 58 così vi si legge: « Molti sono in errore, stimando che il più sicuro mezzo di mantenere l'abbondanza sia il proibire l'estrazione, chè anzi ciò è appunto che produce la carestia. Un'abbondanza mal regolata ha sempre delle conseguenze più perniciose che la carestia medesima; il lavoratore è animato a travagliare dalla speranza del futuro guadagno; ma nell'abbondanza egli si disgusta, e si addormenta, perciocchè i frutti venduti a vil prezzo non gli permettono di fare le spese d'una nuova coltura, onde nasce l'abbandonamento delle terre, e la carestia » (365). In fatti, nella Spagna non è cosa strana che si accordino aperte le tratte de' grani, come vediamo in D. Geronimo Ustariz: « Non è molto che si permise l'estrazione de' grani dell'Andalusia, dell'Estremadura, e della Castiglia vecchia sul parere del Consiglio di Castiglia » (366); anzi, per attestato dello stesso autore, alcune Provincie della Spagna hanno adottato per sistema la libera esportazione de' grani qualora non eccedano il prezzo fissato dalla legge: « Questa regola si osserva in Navarra, dice egli, con gran profitto di quel paese; ciascuno può farne uscire i grani, purchè non eccedano il prezzo fissato dalla legge » (367). Che se dalla parte meridionale d'Europa partendo, rivolgiamo il pensiero alle contrade del Nord, ivi troveremo regnare l'intera libertà de' grani accumulati in magazzeni, d'onde le estere Nazioni se ne provvedono. Veggonsi questi magazzeni in

---

(365) GENOVESI, *Storia del commercio*, Tom. I, pag. 62.

(366). « Il n'y a pas bien longtems que l'on permit l'extraction des grains de l'Andalousie, de l'Estremadoure, de Castille vieille, de l'avis du Conseil de Castille ». (*Théor. et pratique du comm.*, chap. XCII, pag. 434).

(367) « Cette même règle s'observe en Navarre au grand avantage de ce pays; chacun peut en faire sortir les grains tant qu'ils n'excèdent pas le prix porté par la loi du Royaume ». (*Théor. et pratique du comm.*, chap. XXVIII, pag. 109).

Hambourg, Bremen, Riga, Revel, Nerva, Pernau, Libaw, Königsberg, Stettin e Danzica: empori di grano sono questi che fanno fiorire l'agricoltura della Popolina, Pomerania, Russia, Curlandia, Livonia, in somma in tutte le Nazioni confinanti col mare Germanico e col Baltico.

Ma giovi ricordar, per fine, il famoso esempio dell'Inghilterra. Mancava quell'isola di grani, nello scorso secolo, per tal modo che ogni anno un ragguardevole capo di spesa importava la compera de' grani, la quale facevasi in gran parte sulle coste del Baltico. In questo stato di cose avrebbero pubblicati i più rigorosi editti i nostri legislatori per impedire l'uscita di que' pochi grani che si raccoglievano; ma que' rischiarati politici conobbero i veri interessi della patria meglio che non fa il volgare degli uomini. Un editto pubblicarono, il quale rese celebre l'anno 1689: ebbe esso il nome di « atto di gratificazione », con cui non solamente si dichiarò libero il trasporto de' grani fuori del Regno, ma dal pubblico erario si assegnarono cinque *scilini* per *quarter* di remunerazione a chiunque lo fa uscire dal Regno. Questo era il più efficace mezzo per animare l'agricoltura; la sperienza ha corrisposto all'ardita ragionevolezza della legge, cosicchè al dì d'oggi sotto l'ombra di essa l'Inghilterra non solo raccoglie grani proporzionati ai bisogni, ma ne fa un utile commercio del di più coi Portoghesi e colle Indie occidentali (368). Di quest' « atto di gratificazione » così ne parla il Cav. Nickolls « Gli vantaggi che la coltura delle terre nostre ha da ciò tratti sono senza contrasto grandissimi; può dirsi che tutto l'aspetto fisico dell'Inghilterra ne sia stato cambiato. Più di un terzo di terre che erano incolte e deserte son divenute dei campi fecondi e ricchi » (369).

Libera esportazione di grani hanno pure gli Olandesi, sebbene

---

(368) JOHN CARY, *Storia del Commercio della Gran Brettagna*, Cap. 3, ove si vede che l'esportazione fatta de' grani dall'Inghilterra nel 1735, per distinta enumerazione d'ogni porto, ascende alla somma di *quarter* 441.483; il *quarter* è una misura contenente circa libbre 512. (*Troy weight* peso di Troia).

(369) NICKOLLS, pag. 95.

appena ne raccolgano per vivere tre mesi dell'anno; ma senza ricorrere a lontani esempi, uno sotto gli occhi ne abbiamo negli Stati del Re di Sardegna, dove è reso aperto ogni trasporto di grani, e dove nelle Provincie cedute dal Milanese la saggia politica di quel Sovrano ha interamente abolito il crudele « Ufficio de' Capitani del Divieto », che tuttora infestano le nostre terre.

Lungo tempo è dacchè nel « Supremo Consiglio d'Italia » propose il Fisco, votando nel 1724, 29 dicembre, di togliere le vessazioni che fra di noi si fanno al commercio de' grani. Così disse egli: « A questo danno si potrebbe rimediare non solamente coll'agevolare in tutte le possibili maniere le concessioni di tratte; ma anche col togliere gli abusi ed angarie che si trovano introdotte in tante moltiplicate officine per dove debbono passare e far le spedizioni i trafficanti, sentendo troppo a soggezione il patire tante replicate revisioni per tanti uffici che non lascino di portargli interesse, volendo l'ingordigia di quegli ufficiali qualche agevolezza conseguire ».

Ma quello che allora era un semplice suggerimento d'un illuminato consigliere, ora in questi anni più felici è divenuto un principio e s'è elevato sino al trono dell'Augustissima Sovrana Nostra come vedemmo nel salutare e luminoso suo real rescritto de 21 agosto 1762 in questi termini degni delle benedizioni di tutti i buoni: « Essendo clementissima nostra intenzione di proteggere e favorire per quanto sia compatibile coll'esigenza dello Stato e del nostro reale servizio la contrattazione ed estrazione de' naturali prodotti, che desideriamo anzi siano dall'applicazione e dall'industria migliorati ed accresciuti per sempre più dilatare il commercio, siamo venuta subito in disapprovare le mire private, le quali prevalendo a quelle del ben pubblico che deve esser l'unico oggetto di... furono cagione d'un sì grave disordine, ecc. », quindi fondate speranze devono concepire questi sudditi, che fra le molte epoche gloriose al regno della Clementissima Sovrana, e gloriose al nome degli illuminati suoi ministri si riporrà la liberazione dell'Insubria da queste antiche catene, che la ignoranza le ha posto al piede, e che la tenace costanza dei pregiudici ricevuti ed il privato interesse di pochi si sforzano tuttora di stringere e rassodare.

§ V. — *Della coltura delle pecore.*

Il primo bisogno fisico dell'uomo, dopo il cibarsi, è quello del vestito; la maggior parte del popolo della campagna non beve vino fra di noi, pure si veste; seguendo dunque le semplici tracce della natura, vediamo che dopo la coltivazione de' grani quella delle lane è la più importante a preferenza della vite e de' gelsi. Infatti i pecore sono il vero vello d'oro per ogni Nazione, ed uno de' massimi beni che produce agli uomini l'agricoltura. Tre entrate ci danno, la lana, il cacio, e la carne: di più la loro pelle serve a molti usi, ed il loro ingrasso, giusta le osservazioni di quanti hanno trattato dell'economia rustica, è il più confacente ad infertilire le terre essendo più attivo e più pieno di sali d'ogni altro (370); quindi si calcola che un anno per l'altro la pecora frutti al padrone circa uno scudo.

Tutte le Nazioni del mondo dal tempo de' patriarchi sino a noi hanno sempre coltivato le pecore, e risguardato come una sorgente di vera ricchezza il possedimento di esse, ed al dì d'oggi pure nessuna parte ch'io sappia v'è in Europa che non promova la coltura di questi benefici animali.

Nella Spagna le leggi ed il Governo s'adoperano per dilatare sempre più le raccolte delle lane, delle quali tanta parte va in Olanda, Inghilterra e per tutta Europa, cosicchè non è maraviglia se nella sola Estremadura quattro milioni di pecore e venti mila pastori si contino i quali vengono a svernare ogni anno alla pianura (371).

Sotto il ministero del grande Colbert molto si fece in Francia per promuovere la coltura delle pecore (372) ed introdurne di

---

(370) *Nouvelle maison rustique* par LOUIS LIGAR D'AUXERRE, Part. I, pag. 224.

(371) Contando un pastore ogni ducerto pecore. V. USTARIZ, *Théor et prat. du Comm.*, pag. 56.

(372) *Dictionn. du comm.*, artic. *Laine d'Angleterre*.

inglesi (373); ed anche in questi ultimi anni l'Accademia di Amiens propose il premio nel 1753 a chi avesse suggerito i migliori mezzi di « dare alle lane di Francia le qualità che loro mancano e di aumentarne la quantità » (374): nella Provenza la pianura di Crau è ricoperta ogni verno di queste mandre (375).

Nell'Inghilterra, poi, dove l'agricoltura e la raccolta de' grani sono portate all'ultima perfezione (376), prodigiosa è la quantità delle pecore che vi si nodriscono: basta vedere la sterminata copia di fabbriche di panni-lani che fassi nell'isola, per la massima parte tessuti con lane inglesi, le quali da essi si trovano sensibilmente migliori delle spagnuole medesime (377).

Nella Puglia e nell'Abruzzo molta è la cura che si adopera nella conservazione delle pecore, ed importante il prodotto delle lane, le quali sopravvanzano al consumo di que' popoli, e servono in gran parte alle manifatture dell'Italia (378). Nella Toscana, che pure si merita il nome di giardino d'Italia per l'industria de' coltivatori, le pecore si coltivano.

Libero è in tutta la Germania il coltivar le pecore, e particolarmente ne' Stati Ereditari della Sovrana nostra Augustissima altronde molto coltivati a grano, come è noto. Pochi anni sono dac-

---

(373) Fra gli storici inglesi e spagnuoli si contende sull'origine delle loro pecore: pretendono gli Inglesi d'averle mandate nella Spagna, cioè il Re britanno Edoardo IV al Re spagnolo Alfonso; gli spagnoli sostengono che Alfonso le mandò ad Edoardo. In ciò però si conviene, che l'origine loro sia comune.

(374) GENOVESI, *Storia del comm.*, Tom. I, pag. 69.

(375) USTARIZ, pag. 56.

(376) L'abbé BLANCHE, Tom. I, lett. 26; Tom. II, let. 38 e 57; NICKOLLS, pag. 82; e l'autore dell'*Essai sur la Police générale des grains*.

(377) Le principali fabbriche dei panni d'Inghilterra sono: Wilt-Shire, Sommert-shire, Worcester-shire, Kent, Surrey, Devon-shire, Salisbury, Shrusbury, Worcester, Cyrenchester, Roucester-shire, Leedes Watie-fields, Bradfort, Husterfields, Wilts, Berk-shire, Norwich, Norfolk, Spitalfields, Bristol, Darlington, Cumberland, Lanca-shire, Westmorland, Oxford-shire, Nottingham-shire, Leicester-shire, Derby-shire, Warwick-shire, il Principato di Galles ed altre.

(378) GENOVESI, *Storia del comm.*, Tom. I, pag. 57.



chè nella Svezia trapiantate si sono delle pecore d'Inghilterra: questa fertile colonia riesce così prosperamente, che vi si raccolgono al dì d'oggi le lane di finezza eguale a quelle degl'inglesi (379). In somma, sì ne' passati che ne' presenti tempi vedo a gara le Nazioni d'Europa occupate a coltivare nell'interno il raccolto delle pecore, le quali, e ne' climi bollenti, e ne' gelati, e negli umidi, e ne' secchi d'ogni intorno vediamo stabilite.

§ VI. — *Delle nostre leggi intorno le pecore.*

Le pecore sono bandite da noi ed i pastori condannati alla galera (380), nè è permesso ai possessori de' fondi di nutrirle nemmeno sul suo, essendo data a chissivoglia la facoltà di uccidere e confiscare pecore d'ogni sorte: e la cagione di sì fatte leggi è un'errore di fisica, cioè l'opinione che il morso della pecora abbia una qualità venefica che isterilisce il terreno: tanto influisce il metodo de' studi sul destino delle Nazioni.

Non si creda, però, che tal fosse l'opinione de' nostri maggiori, di quelli cioè che vissero in una città piena d'industria e di ricchezza. Le loro leggi così dicevano: « Quilibet ab aliena jurisdictione possit inducere in districtu Mediolani bestias ad pascholandum scilicet pecudes ecc. » (381), ed altrove: « Licitum sit cuilibet tenere quas-cumque bestias super suo dum non vadant super alieno ad pascuandum: et si ipsae bestiae iverint super alieno ad pascuandum componat tenens ipsas bestias passo ut in infrascripto proxime sequenti statuto continetur. Et quilibet tenens porcos, capras, moltonos, oves, vel castronos possit et debeat cogi ad requisitionem Consulis ioci

---

(379) GENOVESI, *Storia del comm.*, Tom. I, pag. 42.

(380) Veggasi la grida del 26 aprile 1663, promulgata dal Governatore Ponze de Leon. Essa non è la prima che abbia fatta questa proibizione; anzi, ricordandosi in essa le gride antecedenti, io non ho creduta cotesta un'epoca di tale importanza da dovermi dar briga per chiarirla; varie altre gride dello stesso tenore vi sono replicate dappoi, fulminando tutte le minacce possibili contro le pecore ed i pastori.

(381) *Statuti di Milano* stampati nel 1480, alla rubrica de' *Dazi*.

ubi tenentur dictae bestiae, vel prope territorium dicti loci per miliaria duo ad satis dandum de libris quinquaginta Imperialium: quod ipsi porci, caprae, moltoni, castroni, et oves eius non dabunt illi damnum. Et sufficiat etiam unica satisfactio etiam si plures requisiverint » (382). Fra questa barbara latinità resta involto un retto giudizio, che fa rispettare il buon legislatore anche nella persona del cattivo grammatico.

Ora qual frutto ha prodotto a questo Stato questa singolarissima proscrizione delle pecore, di cui non so se in altro paese troverassi esempio? l'unico effetto è l'annua uscita di circa quattro milioni e mezzo di lire milanesi, il che costituisce il capo più insigne del debito di questo Stato ed una vergognosa dipendenza dagli Stati vicini, dai quali siamo costretti a comperare le manufature tutte di lana più indispensabili per i fisici bisogni del letto e del vestito della più minuta plebe (383).

§ VII. — *Se veramente le pecore sieno di danno alla coltura delle terre.*

Se avvenga che questo mio lavoro da qui a qualche anno sia letto dai milanesi, farà meraviglia ad essi come io abbia dovuto provare ai loro antenati alcune verità, le quali al solo annunciarle dovrebbero convincere, e tale è anche questa, cioè che le pecore non sieno d'isterilimento al terreno, ma anzi di molto aiuto all'agricoltura: Infatti il dubitare d'una cosa, che l'esempio di tutta l'antichità ed il costume universale delle Provincie e Regni più colti e fertili d'Europa prova ad evidenza, è una di quelle straordinarie disgrazie che eccedono i confini del verosimile.

Ella è dunque cosa certa, primieramente che una mandria di

---

(382) *Statuti di Milano* stampati nel 1502, fol. 119.

(383) I bisogni della minuta plebe massimamente della campagna fanno il capo più importante della Nazione. Il Sig. MELON, (*Essai Politique sur le commerce*, pag. 289), divide la Nazione in venti parti, sedici d'agricoltura, due d'artigiani, una di chiesa spada e toga, ed una di negozianti, finanziari e cittadini.

pecore che vada pascolando su un campo seminato a grani o coltivato a viti vi reca danno, come appunto farebbe una mandra di cavalli o di bovi; ma come non si proscrivono per ciò i bovi o i cavalli, nè si credono nocivi all'agricoltura, così ragion vuole che si facci alle pecore.

Una gran parte dello Stato è coltivata a prati, sui quali molta quantità di pecore potrebbe nudrirsi senza pregiudicare ai grani; e notisi, che questa coltivazione deve essere più utile allo Stato che quella de' caci, giacchè vidimo al cap. I l'utile de' nostri caci non giungere ad un milione e mezzo, dove il danno per la mancanza delle lane, e loro manifatture, ascende a ben quattro milioni e mezzo: ora di sommo incoraggiamento alle manifatture della lana sarebbe se la materia crescesse sul nostro, poichè essendo allora la lana a miglior prezzo potrebbero gl'interni lavori di essa sostenere la concorrenza ad essere preferiti ai forestieri.

Il giudizioso Barone di Bielfeld è ben lontano dal temere il veleno nel pascolo delle pecore: « Considerazione degna da farsi, dice egli, è che ogni manifattura pregiudica alla coltivazione de' grani, perchè le materie che la componano crescono ne' campi ed occupano quello spazio che potrebbe occuparsi dal grano: di più esigono spesa e lavoro, li quali potrebbero impiegarsi nella coltivazione de' grani massimo oggetto delle finanze e del commercio. Le fabbriche di lana favoriscono infinitamente l'agricoltura, poichè la lana cresce sulla pecora; la quale, essendo cinta di siepe in un campo infertilisce il fondo, o restando nella stalla somministra al contadino il miglior ingrasso d'ogni altro pel suo terreno » (384).

---

(384) « C'est une considération bien digne de remarque que toutes les autres manufactures nuisent à la culture des grains, parce que leurs matières premières croissent sur les champs ou occupent un terrain que les bleds pourroient occuper, qu'il exigent de l'engrais et les mains d'oeuvre qui pourroient être employés pour cette même culture des grains, le premier objet des finances et du commerce. Les fabriques de laine, au contraire, favorisent infiniment l'agriculture, parce que la laine croit sur la brebis qui, étant emparqué, fertilise le terroir, ou, se trouvant dans l'étable, rend au laboureur le meilleur engrais du monde pour le champs ». (*Instit. Politiques*, Tom. I, ch. XIII, § 76).

Nè dicasi che il clima nostro non sia fatto per la coltura delle lane; il clima è l'universale opposizione che citasi, mancando le altre. Il clima nostro è meno fervido dello spagnuolo, e meno rigido dell'inglese; nè v'è speranza o ragione che provi che di tutta l'Europa questa sola Provincia sia incapace di nutrice gli armenti: i quali, relegati tutto l'anno alla montagna, nè trovano bastevole nutrimento, nè formano le lane della bontà che contribuisca a renderne migliori le manifatture (385).

§ VIII. — *Dell'opinione dell'influenza lunare.*

Prima ch'io chiuda questo capo, d'un altro errore mi resta a ragionare comune a quasi tutti i rustici d'Italia, cioè che la luna abbia sensibile influenza sull'agricoltura. Le lunghe ed esatte osservazioni per più di quarant'anni del sig. La Quintinie, fatte ai giardini reali del Louvre, e quanto è stato dimostrativamente scritto su questo proposito, ha potuto bensì disingannare le persone colte, ma la volgare credulità sussiste. Agli occhi di chi pensa ai vantaggi della Nazione quest'errore non è sì frivolo quale gli sembra. Cagione si è questo che nella nascita de' vermi da seta, nel piantare le viti, nel seminare i grani, ed in tutte le altre operazioni dell'agricoltura si trascuri di consultare i venti, la temperie, l'umidità o secchezza della stagione, ed i villani sotto l'autorità del loro rispettato errore esaminano invece le fasi della luna e facciano spesse volte i lavori fuori di tempo. Assai minore ne viene quindi la raccolta di quello che esser potrebbe se meno si trascurassero i veri principj.

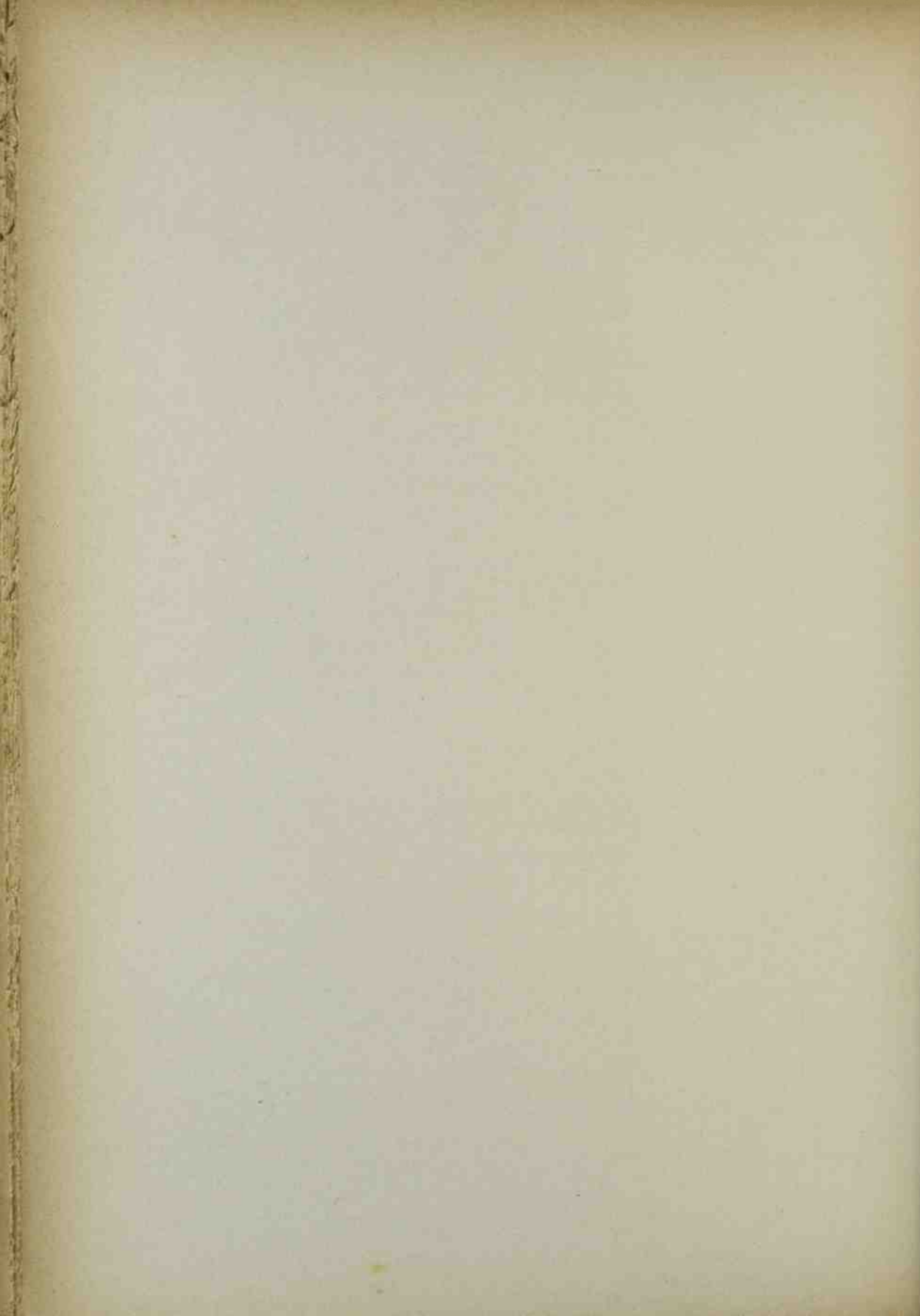
So che non può sperarsi con un proclama di sanare quest'errore del popolo: simili ravvedimenti si fanno per gradi insensibili. Minor pericolo e stento costò allo Czar Pietro l'abolire il terribile corpo della milizia dei Sterilitz nel suo Impero, di quello che gli sia costato il far radere ai moscoviti la barba. Pur giova a chi medita sulle cose pubbliche aver delle mire per il tempo ancora lontano, e

spargere i semi per la raccolta da farsi dopo più lustri: e questa è la ragione per cui mi son creduto in dovere di farne parola. Se si potesse ottenere che i villani facessero sperienze su quest'influssi lunari la guarigione sarebbe fatta; ma la opinione è così possente che vi vorrà del tempo ad indurli: sono in ciò paragonabili ai chinesi, presso i quali è quasi affatto sconosciuta l'anatomia per la ridicola venerazione che professano ai cadaveri.

§ IX. — *Conclusionione del capo quarto.*

S'opponne dunque agl'interessi del commercio lo spirito del sistema nostro d'agricoltura: i pregiudizi e le opinioni contrarie alle leggi della fisica, la cieca venerazione per la legislazione romana, il principio rispettato di non far uso della ragion propria in ossequio dell'altrui inchiodano questa Provincia nello stato di depressione in cui si trova. La paterna mano del Monarca può molto rimediare a questa scomposta macchina; ma essa andrà da sè e costantemente al bene quando le scienze verranno a rischiararci: dalle Università cominciano le salutari e durevoli riforme: « Les connaissances rendent les hommes doux; la raison porte à l'humanité, il n'y a que les préjugés qu'y fassent renoncer ». (*Esprit des loix*, liv. XV., Ch. 3).

---



## CAPO QUINTO

### **Dell'affitto delle gabelle ed influenza d'esso sul commercio**

Non ha forse vocabolo la lingua italiana che al popolo sia più odioso di quello d'« Impresaro ». Naturale avversione si è questa, e figlia di quell'istinto che ci fa odiare il tributo, a meno che non si riguardi con que' grandi principî riservati a pochi, e così in breve spiegati da Tacito: « neque quies gentium sine armis, neque arma sine stipendiis, neque stipendia sine tributis » (386). Dall'altra parte alcuni posti in carica credono un bene l'affitto delle Regie Gabelle, appoggiati sull'uso inveterato di così fare, sulla facilità di trovare soccorso nelle occorrenze del Regio Erario, e soprattutto fondati sulla speranza della diminuzione di rendita avvenuta quando un anno si vollero amministrare le gabelle per regia economia. Giovi fra queste opposte opinioni cercare la verità, ben persuasi che gl'interessi del Sovrano non possono mai essere disgiunti da quei della Nazione, se non se agli occhi di chi mal li distingue, poichè la forza del Sovrano è una conseguenza della forza della Nazione, e la sicurezza della Nazione è una conseguenza della forza del Sovrano.

#### § I. — *Esame delle ragioni per l'affitto delle gabelle.*

Posto questo principio esaminiamo intimamente la questione. « Impresaro » vuol dire un uomo, o cambista, o mercante, il quale prende in affitto dal Sovrano le regalie ad un dato prezzo e per un dato tempo. Il fine che l'impresaro si propone non è nè l'utile del

---

(386) TACITO, *Historiarum*, lib. IV.

Sovrano, nè il bene de' popoli, ma ben sì il proprio arricchimento; dunque ei non può avere eguale zelo per la salvezza pubblica e per l'utile regio di quello che ne avrebbe un ministro stipendiato dal Principe per dirigere in sua vece.

L'impresaro, come si è detto, o cambista, o mercante, o in qualunque altra guisa, non d'altro occupato che della propria immediata fortuna, non ha per lo più meditato sulla economia politica nè pensato al miglior metodo per distribuire e riscuotere il tributo; nè può sospettarsi che il nome che acquista d'impresaro lo rischiarì in questa materia a segno, che non lo possa essere assai più un ministro delegato dal Sovrano che siasi meritato l'onore di questa confidenza con conosciuta probità, e conosciuti studi.

L'impresaro non sta esso in persona alle porte ed alle avvenute per dove passano le merci soggette al tributo, ma ben si dirige e sceglie i subordinati suoi per quest'ufficio: tutto ciò prova bensì che vi vuole chi diriga i gabellieri e presieda alla percezione del tributo, ma non prova che il direttore debba chiamarsi impresaro.

La facilità di trovare soccorsi nelle urgenze della Regia Camera per mezzo degl'impresari pare una ragione in loro favore; ma questo altro non prova se non che l'ipoteca de' regi fondi da essi amministrati dà loro credito, e questo credito, appoggiato al fondo non alla persona, l'avrebbe la Camera se conservasse i fondi in propria mano. Ognuno sa a quanto cari interessi, di più del venti per cento, abbino dovuto cercare i capitali anche gli attuali impresari al bel principio per somministrarlo alla Camera, e sa ognuno come in pochi anni stabiliscano gl'impresari le loro fortune: testimonio ne sono le principali nuove famiglie di Milano. Cattiva politica sarebbe quella d'un privato, il quale lasciasse i suoi fondi in balia d'un agente colla speranza di ritrovare del contante ad interesse dal suo agente medesimo.

La sperienza fatta (387) di far andare per economia regia le gabelle, riuscita con perdita del Regio Erario, prova che — lascian-

---

(387) Ciò fu nel 1724.



dole abbandonate ad un consesso di giureperiti occupati giornalmente a decidere secondo il diritto le pubbliche e private dispute che insorgono sui feudi, sulle acque, sull'annona, sul tributo e simili, come appunto è il Magistrato —, le gabelle non possono ben dirigersi.

L'autorità de' più accreditati autori sul punto dell'affitto delle gabelle è ben diversa dall'opinione di chi pretende che sieno un bene, poichè apertamente dice D. Girolamo Ustariz: « Allorchè ho detto che conveniva amministrar le gabelle per regia economia, quand'anche dovessero elleno fruttar meno, l'ho fatto unicamente per dimostrare l'importanza di questa massima; giammai non ho temuto, che lo loro rendita realmente fosse per diminuire confidate che fossero a ministri zelanti ed abili. Dieci anni di sperienza ci provano, nella Spagna, che colla regia amministrazione fruttano molto di più » (388). Il Barone di Bielfeld nelle *Instituzioni Politiche* (Tom. I, cap. XII, par. 28), si dichiara pure del sentimento contrario all'affitto delle gabelle, ma giovi per tutti il testimonio dell'immortale presidente Montesquieu, di cui eccone le parole: « La regia amministrazione delle gabelle è l'amministrazione di un buon padre di famiglia, che regola da se medesimo con sistema e con ordine le proprie entrate; colla regia amministrazione può il Sovrano accelerare o ritardare il pagamento de' tributi a misura de' bisogni suoi e de' popoli; così egli solleva lo Stato da' profitti immensi degl'impresari, i quali sanno impoverirlo con infinite maniere; così risparmia al popolo lo spettacolo delle fortune violente che lo affliggono; così il denaro passa per poche mani, e dal suddito va immediatamente al Sovrano d'onde più prontamente ritorna al

---

(388) « Lorsque j'ai avancé qu'il convenoit de mettre des douanes en Régie, deussent elles produire moins, ce n'a été que pour démontrer l'importance de ce principe. Je n'ai jamais craint que leur valeur diminuât réellement lorsqu'elles seroient confiées à des officiers d'un zèle connu, et d'une capacité suffisante. Dix années d'expérience nous prouvent qu'elles rendent infiniment plus dans cette forme d'administration ». (*Théorie et pratique du comm.*, ch. LXXX).

suddito; così risparmiarsi infinite cattive leggi, che l'avarizia o l'importunità degli'impresari sa far promulgare, mostrando un utile attuale e nascondendo gli effetti funesti che ne verranno. In somma come chi ha il denaro in mano si fa padrone di chi lo ricerca, così l'impresario diventa dispotico del Sovrano medesimo, e benchè non sia legislatore obbliga il Sovrano a promulgare le leggi che vuole » (389).

§ II. — *Quali effetti risenta il regio erario affittando le gabelle.*

L'interesse del Sovrano è di conservare il proprio fondo; l'interesse dell'impresario è di ricavarne quanto più può nel tempo limitato per cui lo tiene in affitto: questi due interessi per loro natura sono in una continua opposizione, e l'impresario ha in mano i più potenti mezzi per dar peso alle sue ragioni; dal che ne vengono le vessazioni de' popoli, lo scoraggiamento della mercatura e del lavoro delle terre, l'evasione de' sudditi, la rovina del commercio e della Nazione, e con essa il deperimento delle regie entrate. Mali son questi, i quali non s'avanzano con progressione tanto veloce da interessar l'impresario; ma gli effetti si provano dal Sovrano colla diminuzione che poi deve farsi dell'affitto.

In fatti, se diasi un occhiata agli affitti della Mercanzia del principio dello scorso secolo quali ce li dànno pubblicati il Tridi ed

---

(389) « La Régie est l'administration d'un bon père de famille, qui lève lui même avec économie et avec ordre ses revenus. Par la Régie le Prince est le maître de presser ou de retarder la levée des tributs, suivant ses besoins ou suivant ceux de ses peuples. Par la Régie il épargne à l'État les profits immenses des fermiers qui l'appauvrissent d'une infinité de manières. Par la Régie il épargne au peuple le spectacle des fortunes subites qui l'affligent. Par la Régie l'argent levé passe par peu de mains; il va directement au Prince, et par conséquent revient plus promptement au peuple. Par la Régie le Prince épargne au peuple une infinité de mauvaises loix qu'exige toujours de lui l'avarice importune des fermiers, qui montrent un avantage present, pour des réglemens funestes pour l'avenir. Comme celui qui a l'argent est toujours le maître de l'autre, le traitant se rend despotic sur le Prince même; il n'est pas législateur mais il le force à donner des loix ». (*Esprit des Loix*, Liv. XIII, chap. XIX).

il Somaglia, troviamo che negli anni 1619, 1620 e 1621 la rendita di questa gabella era di annue lire due milioni e centoduemila seicentoventi (2.102.620): il che, considerando la lira come era allora per due undecime parti del filippo, importa filippi trecento ottantadue mila e duecento novanta quattro crescenti (382.294). La medesima gabella è affittata al dì d'oggi in annue lire un milione quattrocento quaranta quattro mila e dugento sessantasette (1.444.267), e le lire odierne rappresentano due quindicesime parti del filippo, il che importa filippi cento novanta due mila cinquecento sessanta nove (192.569). Dunque la gabella della Mercanzia è affittata presentemente filippi cento ottanta nove mila e settecento venticinque (189.725) meno di quello lo fosse nel secolo passato. Dunque il regio fondo è deteriorato di lire annue un milione e quattrocento ventidue mila novecento trentasette (1.422.937), il che significa circa della metà.

Avrei attribuito totalmente questa diminuzione della regia entrata agli smembramenti fatti a questo Stato, se le consulte de' Corpi pubblici non mi convincessero del contrario. Così vedo nella consulta della « Congregazione dello Stato » del 21 gennaio 1713, diretta al Senato, quando cioè il Novarese, il Tortonese, il Vigevanasco e l'oltrepò Pavese non erano per anco smembrati: « experimento res constat ex libris Regiae Camerae quod hodie post multa incrementa tantum non afferant datia, quantum olim cum essent in primaeva eorum moderata institutione. Quo enim magis excrevit datiorum moles eo decrevit mercimonii usus, et populi frequentia »; così pure nella consulta al Governatore della « Giunta Urbana del Mercimonio » del 1° aprile 1715 leggesi: « In oggi poi prendendosi la prova dell'Impresa corrente... viene questa ad essere affittata sessanta mila annue lire meno di quello importava l'affitto dell'antecedente Impresa », il che conforme è ancora a quanto stampò il Somaglia verso la metà dello scorso secolo (390). Pertanto, se la Regia Camera farà bene il conto, troverà che con questi replicati ac-

---

(390) *Alleggiamento dello Stato*, pag. 121, e pag. 695.

crescimenti non raccoglie l'utile che per l'addietro raccoglieva, come chiaramente dimostrasi nel trattato de' regi dazi, e la lunga spe-  
rienza ha insegnato.

Chiaro egli è adunque, che indipendentemente dallo smembra-  
mento le rendite della gabella della mercanzia dacchè si affittano  
sono diminuite; nè è facile il calcolarne la vera diminuzione a chi  
ricerchi una precisione geometrica (391); pure, qualunque ella siasi,  
ella è molto sensibile pel regio fondo medesimo. Chè se ai tempi no-  
stri ci piaccia di volgere il pensiero, troveremo una lunga serie di

---

(391) Possiamo bensì paragonare le once di fino metallo corrispondenti  
ai diversi valori numerarii in tempi diversi, ma non già c'è dato di para-  
gonare il valore, ossia la stima che gli uomini hanno fatto in tempi diversi  
del medesimo metallo. Il Sig. DAVID HUME, nel *Discorso Politico sul denaro*,  
calcola che sette milioni di sterline entrino ogni anno in Europa per il com-  
mercio de' Spagnuoli e Portoghesi in America, e degli Inglesi, Francesi ed  
Olandesi in Africa, il che importerebbe circa 210 milioni di lire milanesi  
all'anno. Lo stesso autore asserisce che appena la decima parte di questa  
somma passa alle Indie Orientali, e che l'annuo accrescimento che si fa in  
Europa di prezioso metallo ogni cinque anni costituisca una somma eguale  
a tutto il nobile metallo che era in Europa prima dello scoprimento dell'A-  
merica. Su questo principio, essendosi scoperta l'America nel 1492, il me-  
tallo esistente in Europa prima di quest'epoca sarà paragonato a quello che  
v'è oggigiorno come 1 a 54.

Il presidente MONTESQUIEU nello *Spirito delle Leggi*, lib. XX cap.  
XVIII, calcola questo accrescimento di metallo come 1 a 32.

D. GEROLAMO USTARIZ, pag. 26 e seguenti, stabilisce che nella sola  
Spagna entrano ogni anno circa 20 milioni di piastre: il che farebbe solo  
l'enorme introduzione in Europa dalla scoperta d'America a questa parte di  
piastre 5.420 milioni, ossia lire di Milano 37.940 milioni.

So che a molte ragionevoli eccezioni sono esposti sì fatti calcoli: sono  
essi troppo vasti per piegarsi a una scrupolosa esattezza, ma a noi basta  
fissare che una sensibile aumentazione di metallo si vada facendo ogni anno  
in Europa da due secoli e mezzo a questa parte, e che per conseguenza l'oro  
e l'argento diventando più comuni scemano d'intrinseco valore. Da questi  
principii cavasi per corollario che non si può con veruno dei metodi ora  
assegnati stabilire rigorosamente il paragone dei valori in tempi diversi,  
mancandoci una quantità terza immobile colla quale misurarli. Da questi  
principii pure scorgesi come sia possibile che, quand'anche possedessimo noi  
più oro e argento dei nostri antenati, potremmo con tutto ciò essere meno  
ricchi di essi.

artigiani anche a' di nostri oppressi e fuggiti da questo Stato per le vessazioni degl'impresari, e particolarmente quelli che campavano sulla costruzione delle carrozze, ora ricoverati sul Veronese, e quei che vivevano per la manifattura del cioccolato, stabiliti sugli Stati del Re di Sardegna.

Un fatto di pubblica notorietà giovi per tutti. Le merci degli Svizzeri, e di buona parte dell'Impero attraversavano da tempo memorabile il Milanese per portarsi a Genova, indi distribuirsi pel Mediterraneo. Panni, tele mussoline, nastri, quincaglierie, e simili mercanzie in gran copia facevano la strada di Chiavenna, Como, Milano, Pavia, Voghera, indi Tortona e Genova, e per tutta questa strada lasciavano una ragguardevole somma di contante per l'alloggio, vitto ecc. Basti dire che per le sole gabelle di transito sei mila (6000) annui zecchini ne riscuoteva l'impresaro. La compagnia presente dell'Impresa sei o sette anni or sono prese il mal partito di pretendere dai condottieri maggior rigore di gabelle; questa minaccia disgustò i condottieri, cercarono di sottrarsene, ed il Re di Sardegna non risparmiò spesa e prontezza per adattargli una nuova strada, la quale è riuscita più comoda e breve dell'antica: così al dì d'oggi le merci vanno da Bellinzona ad Arona attraversando il Novarese e la Lumellina, indi per Tortona e Novi passano a Genova. Così il Milanese ha perduto un capo d'annua introduzione di varie migliaia di zecchini, ed il fondo della regalia è deteriorato per sempre di sei mila annui zecchini, oltre il sale, tabacco, ed altri generi che in questo passaggio si consumavano. Tali effetti funesti devono nascere quando gl'interessi delle regie entrate si confidino in proprietà di chi non deve goderli che per pochi anni.

§ III. — *Quali effetti risenta lo Stato per l'affitto delle gabelle.*

Da conti fatti consta che la compagnia che ora ha in affitto la Regia Ferma in nove anni ha diviso di utile tre milioni e cinquecento mila (3.500.000) lire, il che importa quasi quattro cento mila (400.000) annue lire di guadagno: ossia in questa locazione tre milioni e mezzo hanno pagato questi popoli di tributo più di quello abbia ricevuto il Regio Erario. E qui notar si deve che somme

non piccole hanno di più speso gl'impresari ed in pagamento degli enormi interessi de' debiti contratti al principio, e per sostenere in diverse occasioni le pretensioni loro, il che accresce di molto la somma del di più pagato da questi sudditi.

Ma quest'annua somma di lire per lo meno quattro cento mila (400.000) esce dallo Stato essendo gl'impresari forestieri; e con ciò viene l'Impresa per se medesima, nello stato presente delle cose nostre, ad essere un perenne capo di commercio passivo per noi.

S'è veduto al Capo terzo, par. 2, di questa seconda parte, di quale importanza sia il fissare con sodi principi, e mantenere in rigoroso rigore le tariffe, ossia il « Dato della mercanzia »: ora sin che s'affitti l'Impresa della Mercanzia non è possibile il mantenerlo in osservanza. Gl'impresari ribassano spesse volte il diritto delle tariffe e fanno speciali conversioni co' mercanti sotto nome di « accordi ». L'interesse dell'impresaro lo suggerisce, perchè così, facilitando l'introduzione d'una data merce, sulla maggior quantità di essa guadagna più che non avrebbe fatto stando al rigore; di più, al finire dell'affitto, con maggiore facilità allarga la mano per raccogliere quanto più può, onde alla nuova locazione si ritrovano pieni i fondachi e diminuita la rendita delle gabelle. Questo è propriamente un universale saccheggio del regio fondo, e la connivenza degli « accordi » è un costante rovesciamento del buon ordine delle tariffe, ch rende inefficace ogni direzione che voglia porsi in favore d'una manifattura. Un vizio si è questo inerente all'affitto delle gabelle; poichè duro sarebbe il condannare l'impresaro perchè in cosa di suo interesse usi indulgenza, e difficile la prova per i patti segreti, e le cento strade che sono all'impresaro aperte per deludere la proibizione quand'anche si facesse.

§ IV. — *Quali sieno gli usi delle altre Nazioni nell'amministrazione delle gabelle.*

Il regno de' fermieri è riposto nella Francia. Noto è abbastanza nella storia di questo secolo a quale enorme stato di debiti fossero ridotte le finanze di quel Regno quando il Duca Reggente ne rice-

vette il governo (392); nota è pure l'attuale strettezza delle finanze di quella Nazione, la quale e per le colonie, e per la natura del suo commercio, e per la posizione, e per il numero ed industria degli abitanti, e per il clima potrebbe essere la più doviziosa d'Europa. Altro non declamano gli scrittori francesi che contro le « Ferme », a segno che per rimediare ai sommi mali ne' quali la Francia è involta si crede che basti togliere dalla lingua francese la voce « Fermier » (393).

La Spagna, e quasi tutti gli Stati del Nord, sono o rinvenuti o preservati dal sistema d'affittare la gabelle. Nel Regno d'Inghilterra sconosciuto è il nome d'impresaro; ed il Re di Sardegna ne' suoi Stati per regia amministrazione governa tutte le regalie, e molti milanesi ora suoi sudditi per i beni che possiedono nelle Provincie a lui cedute, sanno quanto siensi sollevati perdendo il giogo degl'impresari senza che il Regio Erario Sardo ne abbia punto discapitato. Ma inutili sono siffatti esempi per noi, che possiamo citare quello dell'Augustissima Sovrana nostra, la quale ne' Stati suoi Ereditari percepisce tutte le regalie con propria economia.

Fausto augurio si è questo per la Lombardia, la quale sebbene distaccata trovisi dal continente de' vasti domini ereditari, ha pur ragione di sperare d'essere posta nel sistema medesimo in cui lo sono gli altri numerosi popoli che con essa hanno la felicità d'ubbidire all'immortale Sovrano sotto il cui felicissimo regno si è dissipata la nebbia sulla distribuzione del tributo, per cui tanti inutili ricorsi s'erano dati da più d'un secolo. Sotto il felice suo regno s'è stabilito un ordine nelle finanze della Lombardia; epoche sono queste degne delle benedizioni nostre e de' posterì; altro non resta a ridar la vita a questo Stato, che il mettere ordine al commercio e redimere la Provincia dalle mani degl'impresari, e stabilirvi quel sistema che è il sangue e l'anima del corpo politico.

---

(392) I debiti della Corona di Francia ascendevano alla somma di 2.200 milioni di franchi. (*Lettres et Mémoires du BARON DE PÖLLNITZ*, 5<sup>a</sup> edit., Francfort, Tom. 3, pag. 53).

(393) Così conchiude il bel libro che ha per titolo *La théorie de l'Impôt* il sig. MIRABEAU.

So che se tra noi vi fossero ministri occupati dall'ingordigia propria non dal zelo per il Sovrano che gli ha eletti, e dall'amore della Nazione che gli è confidata, se tai ministri, dico, vi fossero, declamerebbero in favor dell'impresa, potendo sperare dall'impresaro delle ricompense in pagamento della connivenza in lasciargli usurpare i diritti del Sovrano e della Nazione: ma tali indegni uomini non si può credere che vi sieno, e promettere ci possiamo, che, qualora tolto il giogo dell'Impresa non vi sarà più questo insuperabile ostacolo fra il Sovrano ed i popoli, tutte le voci s'uniranno a celebrare il più utile e sospirato dono della sovrana augusta beneficenza.

§ V. — *Conclusionione della seconda parte.*

Ed ecco, alla fine, scoperto quel veleno nascosto che infetta ogni buona parziale riforma nel commercio. Si tolgono con sovrana provvidenza le gabelle perniciose al commercio, ed il commercio non risorge; s'invitano forastieri e nazionali a piantare manufatture, si danno ad essi capitali dalla mano benefica del Principe, nè si vedono prosperare tutte costantemente, in breve languiscono, e finalmente s'estinguono. Il male sta nelle leggi, nella forma d'amministrarle, nelle massime ereditate, in una parola il male è intrinseco al nostro sistema. Sin che al Sovrano sarà ignota la vera forza fisica del nostro commercio; sin che i commercianti non troveranno pronta e sommaria ragione nelle loro liti e sin che per legge saranno avviliti; sin che potrassi impunemente fallire; sin che la direzione del commercio sarà divisa, e confidata a dipartimenti gelosi reciprocamente: sin che le tariffe non saranno ben costrutte, pubblicate e poste in osservanza, e le monete regolate secondo la verità; sin che si metteranno ostacoli al commercio delle derrate ed alla coltura delle materie prime più importanti; sin che la Nazione sarà in affitto all'interesse degl'impresari, non risorgerà mai dallo stato di decadenza in cui si trova. Ecco svelato quel tarlo che nascostamente sin ora ha corrosi tutti i lavori nostri: tarlo venutoci collo scompaginamento arbitrario fatto a poco a poco alle antiche patrie nostre leggi, sotto la tutela delle quali fu questa



Provincia delle più opolente e felici d'Europa. Maraviglia dunque non è se nelle sette volte nelle quali s'è pensato a ristabilire il commercio del milanese, non essendosi mai esaminata nè la storia politica nazionale, nè il sistema attuale per i suoi principî, non si sia mai nè conosciuta la natura del male, nè in conseguenza applicato rimedio che abbia prodotto costante giovamento.

§ VI. — *Vista generale.*

S'io dovessi con un'allegoria rappresentare lo stato in cui si trova la Lombardia relativamente al commercio, così direi:

Possedevano i miei antenati in mezzo ad una deliziosa campagna un fecondo ed ameno lago, non so se fatto dall'arte degli uomini, ovvero per il natural pendio dell'acque che ivi le portasse a radunarsi. Abbondante era in esso la pescagione, amena la vista, l'aria salubre; di più serviva ad irrigare le campagne vicine ed a raddoppiare la loro fecondità.

Si mantenne questa opulenta delizia sin tanto che i padroni soggiornando in questo paese poterono di tempo in tempo visitarlo, e riparare immediatamente i danni co' quali il moto universale della natura distrugge le opere sue medesime.

Le circostanze de' tempi cambiarono. Restò la campagna abbandonata alla direzione degli agenti, mentre i padroni vivevano in lontani paesi. Il vento sradicò alcune piante, e le gettò nel lago, non si pensò a ritirarle, cominciarono ad infrancidirsi ed a corrompere la limpidezza dell'acqua. Varie case fabbricate alle sponde diroccaronvi dentro, ne alzarono il fondo, sbordò l'acqua, se ne diminuì la quantità e gl'indolenti custodi non vi posero mano. Così l'acqua che prima entrava nel lago perdette il suo livello, e svianandosi poco a poco andò ad innaffiare altri campi vicini.

I vicini, più accorti de' miei antenati, resero più libero e facile il passaggio a quest'acqua fecondatrice, l'accolsero, ed accrebbero la fertilità de' loro fondi. In due secoli d'indolenza nella mia famiglia, e d'industria ne' vicini, sono giunte le cose a tanto, che quasi si dubita se anticamente vi fosse il lago, quale ci viene de-

scritto, non rimanendovi al luogo di esso che varie irregolari paludi sparse di rottami, piene d'alga e d'insetti, non buone ad altro che a rendere l'aria contagiosa, e sterile il contorno.

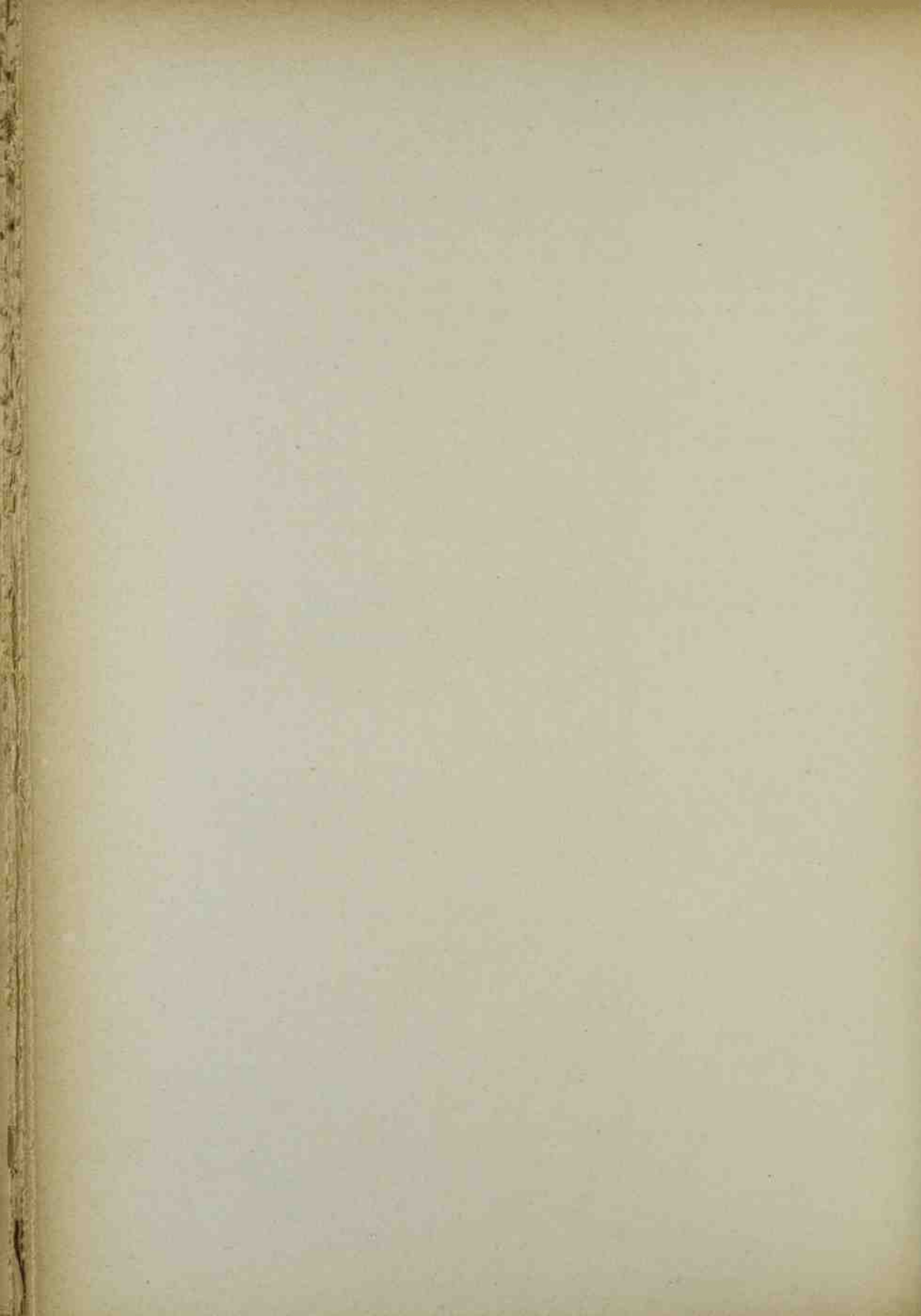
Sette volte si è ripreso il discorso di ristabilire quest'antica delizia, si sono levati alcuni fracidi legni che si trovarono nel fondo; ma questa operazione non bastò a dare maggior pendenza all'acqua, cosicchè venisse anzi a noi che a' vicini. Si comperò a denaro contante una piccola quantità d'acqua, si ripose in una vasca vicina alla palude; speravasi di conservarla limpida e pura; ma l'aria corrotta dalla vicina pozzanghera la guastò ben presto. Molto si scrisse, molto si propose; ma siccome è costume fra di noi che i medici regolino le acque, così non si è mai proposto il rimedio adattato al bisogno.

Altri pretendono che si cominci a cercar l'acqua dai vicini, e siccome i vicini non vogliono darcela, dànno per disperato il caso; altri sono di parere di custodire alune piccole vaschette isolate, le quali si vedono ben presto imputridire per la cattiva influenza dell'acque vicine. Vari discorsi si fanno, e sin ora non v'è stato chi abbia proposto di ripulire il fondo, di livellarlo e dar pendenza all'acqua, togliendo gli ostacoli che hanno cagionato il fatale cambiamento.

Questo ripulimento, e questa livellazione passiamo ad esaminarla nella terza parte, concludendo questa seconda col detto del sig. Mirabeau « Sommes nous bien? en ce cas il est dangereux de changer de forme; mais si tandis que la misère ronge le peuple de toutes parts, le Fisc se trouve chaque jour plus oberé, le changement d'Etat, bien loin d'être à craindre, est la chose la plus desirable, et la plus indispensable » (*Théorie de l'Impôt*, pag. 358).

PARTE TERZA

CON QUALI MEZZI POTREBBE RISTORARSI  
L'ABBATTUTO COMMERCIO DI MILANO



## INTRODUZIONE

Sembra che il più degli uomini col solo uso della parola abbia ottenuto il diritto di ben ragionare del commercio, dei tributi e della moneta, sebbene poche materie vi sieno sulle quali intendano meno, e gli altri e se medesimi, quanto coteste. Quindi stabiliti trovansi nella comune opinione de' canoni poco conformi a quello spirito di luce sparso ormai generalmente in Europa: e tale è certamente questo, che le meditazioni ed i ragionamenti sul commercio a nulla giovano, ma l'effettivo contante solo può farlo risorgere. I privati suggerimenti d'un cittadino non hanno, per sè soli, immediata influenza sul destino d'una Provincia; ma sono pure essi altrettanti semi gettati sul suolo, i quali a misura che i giorni sono più o meno chiari con maggiore o minore difficoltà si schiudono, e quand'anche abbiano un'intrinseca sterilità, danno occasione a formarne de' buoni onde per gradi si giunge alla scoperta delle verità. Così la Francia, se è liberata dalle vessazioni della taglia arbitraria, ne è debitrice alle benefiche opere dell'Abate di San Pietro, le quali, lui vivente, altro più onorato titolo non ottennero che quello di « sogni d'un buon cittadino ». Il commercio poi produce le ricchezze, non già le ricchezze producono il commercio: nessuna Nazione delle più commercianti ha mai cominciato con grandiosi capitali, chè anzi, la copia del denaro incarendo il vitto e le manifatture, è un ostacolo all'utile commercio, non che esservi di giovamento (394). Quei che non sanno chiedere altri soccorsi che l'oro,

---

(394) Gli Inglesi per mantenere il loro commercio ed impedire i cattivi effetti delle abbondanti ricchezze nazionali sono costretti a sborsare delle gratificazioni all'uscita delle manifatture dal Regno, cosicchè molte di esse riescon a miglior mercato fuori che dentro l'Isola che li ha dato nascimento.

diverrebbero ben incerti di loro medesimi se potesse il Sovrano confidare ad essi per prova il suo erario a condizione che migliorassero il commercio della Nazione; e verrebbero rinnovati, in una coll'inetta domanda, anche gli effetti che gli antichi adombrano sotto la favola del Re Mida.

Da questo fonte deriva l'universale noncuranza e disistima in cui sono fra di noi le scienze economiche; e come è assai più facile disprezzare un genere di cognizioni che l'acquistarle, molti vi sono che non dubitano di registrare fra le inutili coteste che pur determinano il destino della miseria o della felicità d'uno Stato. Ne è avvenuto, quindi, che alcuno non sia sin ora comparso in questa Provincia, che alle pubbliche materie consacrandosi abbia dato in luce qualche ragionevole suggerimento in vantaggio di essa, opponendosi a ciò l'universale caligine del mistero, e mancando non solo i stimoli della speranza de' pubblici impieghi, ma persino la stima degli uomini, la quale è pure un premio de' più efficaci, e de' meno onerosi ad uno Stato (395): quindi i giovani dotati di chiarezza di mente, di candor d'animo, e di contenzione d'ingegno, qualità che d'un buon cittadino possono formare un buon politico, o hanno dovuto, seguendo la corrente, gettarsi alla giurisprudenza forense, unica strada per ottenere impieghi e considerazione, ovvero hanno scelta l'innocente ed inoperosa vita de' semplici cittadini, giacchè l'opinione ed il costume pubblico fanno piegare, e vincono quasi sempre l'animo d'un solo (396).

« Et patrum invalidi referent jejunia nati ».

Ovunque siano uomini ivi può fiorire il commercio, soltanto

---

(395) « Nihil enim praeter laudem bonis atque innocentibus neque ex hostibus, neque a sociis reportandum ». (CICERO, *De Legib.*, lib. III). « Huiusmodi progressus non solum praemiis et beneficentia hominum, verum etiam ipsa populari laude destituti sunt; sunt enim illi supra captum maximae partis hominum et ab opinionum vulgarium ventis facile obruuntur, et extinguuntur. Itaque nil mirum si res illa non faciliter successerit quae in honore non fuit ». (BACONE, *Nov. Org.*, XCI).

(396) « Multorum obtreectatio devincit unius virtutem ». (CORN. NEP., in *Vita Hannibalis*).

che venga eccitata a dovere, e diretta l'industria loro: ma per conoscere come ciò si ottenga molte meditazioni vi si richiedono sull'indole del commercio, su i primi mobili del cuore umano, su i sistemi e le leggi sì del proprio paese che dell'estere Nazioni, molte cognizioni della storia naturale e delle manifatture, sopra tutto una costante e fredda disposizione della mente di rinunciare a qualunque opinione, per radicata ch'ella sia, tosto che ad evidenza se ne dimostri la falsità: disposizione che ognuno degli uomini vanta di possedere, e che pur pochi possiedono, la quale solo basterebbe a far l'uomo veramente onesto, giacchè è una verità mostrabile che l'interesse privato d'ognuno è d'esser tale.

Se con tali aiuti venga riscosso l'intorpidito germe dell'industria in questi popoli, sebbene non sia sperabile il riascendere al colmo dell'antica prosperità che abbiamo veduta al principio di quest'opera, (e ciò per lo cambiamento avvenuto nell'universali circostanze delle Nazioni); sarà però non solamente possibile, ma un necessario, immancabile avvenimento la più animata coltivazione delle terre; lo stabilimento delle manifatture; l'accrescimento delle ricchezze, e quello che più di esse importa l'accrescimento della popolazione. Vedremo accresciute le nozze de' sudditi accrescendosi i mezzi per guadagnarsi il vitto; vedremo gli artisti e gli operari d'altri Stati correre a naturalizzarsi fra di noi a misura che sarà più sicuro e dolce il nido per essi, e così acquisterà la Sovrana Augustissima nuovi sudditi e nuova forza alla Corona (397) ed alla Provincia, essendo, come altra volta accennammo, il numero de' sudditi la vera misura della potenza de' Principati (398).

Ma prima ch'io venga a proporre i rimedi, unico scopo per il quale un buon cittadino scopre i mali della patria, devo ancora premettere che sin ora sono stato diretto dai fatti, ed ora quest'aiuto

---

(397) « Le seul moyen utile et certain d'accroître les revenus publics c'est d'augmenter les manières d'occuper le peuple ». (*Considérat. sur les Finances d'Espagne*, pag. 51).

(398) « In multitudine populi dignitas Regis, et in paucitate plebis ignominia Principis ». (*Proverbior., C., 14*).

mi manca; nè lascerò io di dire, che temo, che la mia ragion sola, destituita d'esempi e di mezzi, sia per corrispondere all'importanza del soggetto ed al mio desiderio. Se avessi potuto aver fra le mani le istituzioni e le leggi che l'Augustissima Sovrana ha fissate per il commercio ne' Stati di Germania andrei con passo più sicuro: tuttavia, poichè questo non m'è riuscito, io prenderò per guida i disordini sin ora osservati e le leggi antiche di questo Stato, cercando di trarre dalla natura de' disordini medesimi la meno tumultuosa riforma, la più semplice e la più adattata alle antiche leggi che sia possibile.

### Come possa regolarsi il nostro commercio

Il numeroso e ricco Corpo de' commercianti rinchiudeva ne' tempi dell'antico splendore fra di noi i più riguardevoli e nobili cittadini, i quali vivevano esenti da molta parte di carichi; erano giudicati con leggi proprie, sottratti nelle cause di commercio dalle giurisdizioni ordinarie; e sottoposti, quanto ad esse, ai soli abati e consoli che fra di loro si eleggevano: cioè a dire formavano essi un corpo separato talmente dal restante de' cittadini, che mentre gli uni erano sudditi d'un monarca, gli altri di fatto potevano riguardarsi come membri d'una piccola repubblica tributaria e protetta dai Duchi. Ne avveniva, quindi, che sì per la naturale sua robustezza, quanto ancora per una sorte di spirito repubblicano, questo vasto corpo da se medesimo poteva reggersi, ed avanzare nel bene senza che i ministri del Sovrano pensassero a dirigerlo.

Devastato che fu, per le fatalità che si sono vedute, il buon sistema, nacque il bisogno che il Sovrano deputasse persone particolarmente destinate a porvi ordine. In fatti, e nello scorso secolo (399) e nel secolo presente (400) i Corpi pubblici, ed i tribunali

---

(399) *Consulta* del 15 marzo 1668 del Senato al Governatore.

(400) Idem dell'8 giugno 1713: « Ceterum, cum recognoverimus usque de anno 1676 ab hoc guberno deputatam fuisse Congregationem urbanam, nec non et peculiarem consessum Regionum Administratorum et utrique commissam Provinciam invigilandi perfectioni pannorum et sericorum.... visa



richiesero più volte una stabile deputazione sul commercio, e come abbiain veduto varie « Giunte » si instituirono per autorità della città, altre di regi ministri, ma poco, o nessun utile portarono esse al commercio, poichè le « Giunte Regie » si composero di giurisperiti stranieri affatto in questo Regno, e continuamente distratti dai principali doveri de' loro tribunali, cosicchè il commercio fu confidato ad essi come un'occupazione secondaria; e le « Giunte Civiche » erano per loro natura destituite d'autorità bastante, nè è facile trovare una devozione al ben pubblico sì perfetta che senza risarcimento vi si sacrificino tutti gl'interessi ed i piaceri della vita per lasciarsi assorbire da una spinosissima incombenza, che dappriocipio massimamente richiede tutto l'uomo. Questo è il terzo anno dacchè io, sciolto da ogni domestica e pubblica occupazione, con assiduità quasi non interrotta sto occupato per raccogliere i fatti e superare le lunghe e noiose difficoltà che m'impedivano di veder chiaro gl'interessi di questa Provincia: nè la costanza che mi vi ha condotto è una passione delle più comuni agli uomini.

La deputazione stabile sul commercio non è dunque mai stata eseguita a dovere; e perchè lo sia, conviene formarla di ministri autorizzati dal Sovrano, provveduti de' lumi che corrispondano all'instituto, consacrati principalmente al commercio, e ricompensati delle loro fatiche.

Pare a primo aspetto difficile il trovar mezzi per supplire a questa fondazione nelle attuali circostanze del Regio Erario; ma se si ponga mente a quanto si è veduto nel capo ultimo della seconda

---

est nobis apprime utilis quin immo et necessaria huiusmodi providentia... ex hisce Patriciis seligere eos quos majoris industriae existimaverit, ipsorumque sit cura etc... »; ed in altra consulta del 17 giugno 1713 così scrisse il Senato al Governatore: « non incongruum foret, quod talis Provincia committeretur peculiari consessui Administratorum et Nobilium... et reasumptis precedentibus statutis valeat modus restaurandi huiusce artem et mercimonium ex cujus veteri flore pergrandis anteaetis temporibus accessit utilitas publica universae huic Provinciae... videtur eandem diligentiam praestandam ad instaurationem ceterarum omnium artium et opificiorum... ipsamque demandandam praedicto consessui deputando ».

parte, v'è il fondo per pagare questa istituzione, accrescendo il Regio Erario, e beneficcando tutta la Nazione.

Egli è di pubblica notorietà, che più di trecento mila annue lire dividono fra di loro di puro utile i presentanei fermieri generali. Una Camera di Commercio composta di zelanti ministri provveduti di cognizioni delle scienze economiche più che non lo sono gl'impresari, deve regolare queste gabelle in guisa che rendano proporzionatamente di più; ciò è tanto più evidente quanto che non farà bisogno al nuovo consesso de' regi ministri lo spendere in uffici clandestini le somme che gl'impresari hanno spese.

Pure, dove si tratti d'assicurare la base su cui fondare un utile e stabile edificio, non v'è precauzione che possa dirsi superflua; perciò mio parere è che prendansi da più parti le notizie meno sospette ed interessate che sia possibile de' veri guadagni che annualmente fanno gli attuali fermieri sulle ferme, e da ciò prendasi norma per fissare con una sicura operazione i soldi a' nuovi ministri.

Questa Camera di Commercio può e deve portare rimedi a tutti li mali che abbiamo osservati; ma tutti i benefici nostri possono portarsi ad un tratto, ed è un beneficio quest'istesso ritrovare il metodo col quale devono farsi. Passiamo ad esaminarlo.

La principale incombenza della Camera di Commercio sarà nel primo anno l'amministrazione delle ferme per regia economia: quest'incarico per la novità e vastità al bel principio richiede tutta l'occupazione de' nuovi ministri, come è accaduto sempre ne' nuovi fermieri sebbene coll'uso poscia restino di molto diminuite le sollecitudini. Con questa prima operazione, oltre l'utile che Sua Maestà farà al Regio Erario, ed alla Provincia, di che s'è parlato a suo luogo, la Clementissima Sovrana ecciterà l'acclamazione di tutti questi fedelissimi suoi popoli, i quali gemono sotto il giogo degl'impresari, e si farà luogo a beneficare tanti sudditi, ed attaccarli al reale suo servizio quanti ora sono i numerosi subalterni salariati dagl'impresari. L'impresa del sale e quella del tabacco passeranno in amministrazione unitamente a quella della Mercanzia nelle mani della Camera di Commercio, giacche questo sarà

il solo Corpo che fra di noi, per istituto attendendo al commercio ed alle finanze, scienze tanto strettamente unite, sia anche in caso di meglio amministrarle. Sarà dunque la Camera di Commercio per rapporto all'entrata camerale in luogo e stato degli aboliti fermieri.

Passato il primo anno, essendosi la Camera di Commercio resa familiare coll'uso, l'amministrazione delle ferme deve stabilire un metodo di registrare le merci e compilare e pubblicare una ragionevole tariffa, ossia « Dato della Mercanzia ». Quanto al metodo di registrare, ella è cosa facilissima il riformarlo, e di nessun aggravio, bastando l'obbligare gli scrittori che stanno ai passaggi di registrar su un libro le merci che escono, su un altro quelle che entrano, ed in vece di scriverne una sotto l'altra, come il solo azzardo fa che si presentino, scriverle divise in classi, e sotto quelle classi medesime nelle quali le ho io divise nel Bilancio: cioè l'uscita delle merci in sei classi, e l'entrata in dodici. In questa guisa potrassi, con una breve e sicura operazione, fare in fine d'ogni anno una tabella del bilancio del nostro commercio, con che, da quì innanzi, potrà sapere ed il Sovrano, ed i suoi ministri quai progressi vadano facendo gl'interessi di questo Stato, e qual sia la parte dove faccia bisogno rivolgere le più sollecite attenzioni. Quanto poi al « Dato della Mercanzia », dovrà aversi di mira d'aggravare la gabella delle merci forastiere di lusso, ed a proporzione sollevare quelle che sono d'uso della plebe; aggraveransi pure le merci che sono in concorrenza colle fabbriche nostre interne, e solleveransi a preferenza le manifatture de' Stati soggetti all'Augusta Sovrana, secondo i principi spiegati al capo secondo della seconda parte; e sarebbe pure da desiderarsi che quella fraternità che è stata benignamente proposta, anzi ordinata, prima sotto il regno dell'Augusto Carlo VI, poscia sotto il felicissimo regno presente, potesse in questa occasione stabilirsi cosicchè gli Stati Ereditari e la Lombardia proteggessero reciprocamente le loro manifatture, alleggerendo nelle tariffe in favore vicendevole le gabelle. Compilato che sia il « Dato della Mercanzia », dovrà rendersi immediatamente pubblico, cosicchè sappia ognuno sotto qual legge vive, e quali sieno i debiti e diritti che

i sudditi hanno verso le gabelle. E quando in avvenire gl'interessi del commercio esigeranno di aggravare o sollevare qualche genere di merci a misura de' cambiamenti che succederanno o nell'interno dello Stato, o ne' paesi commercianti con noi, queste medesime mutazioni si pubblichino immediatamente, nè possa esigersi l'osservanza prima che sieno pubblicate.

Nel terzo anno, restando coi metodi già stabiliti di molto più facile l'amministrazione delle ferme, dovrà la Camera di Commercio consacrarsi di proposito alla costruzione di un Codice Mercantile breve, preciso, e chiaro, e scritto in lingua volgare. Lo scopo di esso sarà ristabilire interamente l'antica giurisdizion consolare negli affari di commercio, ed il prevenire ogni cavillazione, lunghezza e tirannia nel commercio, come pure di spegnere lo spirito litigioso delle diverse Università, e togliere in ogni modo ad esse la funesta libertà di rovinarsi co' debiti. Darò in seguito un saggio di questa legislazione; per ora stabilisco soltanto che devonsi avere di mira i saggi regolamenti che l'Augustissima Sovrana ha pubblicati ne' suoi Stati Ereditari, e conformarvisi quanto è possibile nelle nostre circostanze.

Sarebbe un'operazione troppo turbolenta l'abolire i Corpi delle Università, tanto più quanto che esse sono tributarie del Banco di S. Ambrogio al quale non conviene al Sovrano stendere la mano nemmeno indirettamente se non ha in pronto un grandioso capitale; quindi nel Codice mercantile dovranno registrate quelle Leggi delle Università che si troveranno conformi alla retta ragione ed al ben pubblico, restando abolite tutte le non registrate, e fissando con equità il metodo dell'interna economia di esse Università, onde resti impedita in avvenire la dilapidazione delle loro sostanze e la tirannica oppressione ai giovani ed ai forestieri che ricercano d'essere ammessi in queste società mercantili. Il cardine di questo cambiamento sarà il proscrivere i curiali sotto qualunque pretesto dall'immischiarvisi. Prima però di stabilire alcuna legge, sarà bene il fare spesse adunanze de' commercianti, e proporle ad essi, ascoltando le loro occorrenze ed i suggerimenti loro, sempre

però sottoponendoli al criterio dell'esame con una giusta e costante diffidenza.

La Camera di Commercio avrà dunque la facoltà legislatrice per rapporto al commercio; ma il Codice e le Tariffe sono di tale importanza, che non dovranno aver forza di leggi nè promulgarsi, che riconosciuti e confermati che sieno da Sua Maestà. Non potrà la Camera in avvenire derogare in nulla al Codice, ma dovrà consultare il Sovrano: bensì resterà la facoltà, in avvenire, alla Camera di pubblicare i parziali cambiamenti alle Tariffe, che ogni anno le circostanze potranno richiedere.

La Camera di Commercio avrà la facoltà direttrice di tutti i commercianti, sieno uniti in Corpi, sieno di fabbriche esistenti da sè, nè potrassi accettare verun progetto o sulle monete o sul commercio senza consultare la Camera del Commercio, e trasmettere all'Imperial Corte unitamente al progetto la di lei consulta. Quanto poi all'attuale bisogno delle monete, sarà sua cura di costituire una tariffa, in cui venga tolto ogni arbitrio nelle monete d'oro e d'argento, ma, considerandosi come semplici metalli, vengano esse bilanciate con attuale proporzione che si dà alle paste nel nostro commercio, e qualora i saggi pubblicati non sembrino bastantemente sicuri, se ne formino de' nuovi con ogni attenzione, indi si formi la legge monetaria, la quale, autorizzata coll'autorità del Governo, porrà una volta fine al disordine delle monete che da più d'un secolo e mezzo sconvolge questa Provincia.

La facoltà direttrice della Camera di Commercio consisterà principalmente nel vegliare acciò le buone leggi stabilite non si trasgrediscano; acciò i lavori si facciano giusta le ordinazioni inserite nel Codice, e per la tessitura e per la tintura de' panni e stoffe, essendo di somma importanza che vengano fabbricate con certe leggi, onde ognuno sappia come sieno tessute e tinte, ed essendo pure importantissimo l'impronto della Camera ad ogni manifattura nazionale per accreditarla, come quello della moneta fa della bontà del metallo: senza di ciò non sarebbe mai sperabile che prendessero

credito le nostre manifatture nemmeno nell'interno della Nazione (401).

Dovrà invigilare la Camera di Commercio perchè le materie prime, sieno lane, sieno cotone, sieno tinture destinate alle nuove fabbriche dello Stato, sieno veramente convertite in uso di esse nè servano d'un pretesto ai contrabbandi.

Sarà cura della Camera di Commercio di proteggere e mantenere i diritti de' commercianti, e di consultare il Governo quando convenga soccorrere col « Fondo della seta greggia » qualche operaio o fabbricatore. In somma, qualunque cosa che abbia influenza col commercio o coll'amministrazione delle gabelle dovrà essere diretta col consiglio della Camera di Commercio.

Per corrispondere a questi importanti doveri, conviene fare scelta di abili ed onorati soggetti versati nelle scienze economiche, e dotati di zelo e di fermezza quale si richiede a sostenere ogni nuova introduzione, poichè per benefica ch'ella pur sia in se medesima, non potrà mai andar esente dalle molte e forti contraddizioni che le moveranno gl'interessati ne' disordini chi si voglion togliere (402). Nè credo che sia possibile bastare a tante viste

---

(401) L'aver permesso che ognuno tessesse parmi e li tingesse a suo piacere, così dicasi delle sete, ha rovinato le nostre manifatture, ed è tuttora cagione che le nuove fabbriche non abbino credito; come non si avrebbe agli argentieri se ciascuno a sua voglia potesse lavorare i preziosi metalli della bontà che vuole, nè vi fossero leggi e bontà conosciute, il che si attesta dall'impronto della loro Università. Questa verità è stata esposta dalla Camera medesima de' Mercanti in una scrittura stampata e diretta al Vicario di Provvisione il 21 febbraio 1610. Ivi: « Da diversi difetti che sono stati tollerati nei tempi passati nelle fabbriche de' drappi e d'altro, è provenuto in parte il detrimento del mercimonio »; e il 21 gennaio 1713 la Congregazione dello Stato consultò al Senato in questi termini: « curandum etiam est ut opera diligenter et perfecte fiant sic enim bonum nomen Regioni acquiritur et uberior paratur exitus, et sicuti degenerante antiqua perfectione collapsum est creditum, ita veteri perfectione reassumpta antiquam fidem reducere oportet. Ideo saluberrima res esset peculiare personas seligere quarum cura et sollicitudo id praestaret ».

(402) « On ne doit attendre d'approbation que des véritables gens de bien et d'honneur desintéressés et un peu éclairés; parce que la cupidité

quando non sieno almeno quattro consiglieri ed un capo, ossia presidente, con proporzionato numero di subalterni, nel che potrassi prendere norma dalle Camere di Commercio instituite da Sua Maestà ne' Stati Ereditari.

Da tutte le notizie che da diverse parti ho potuto radunare, vengo assicurato, come già si è detto, che più di trecento mila annue lire guadagnino gli odierni impresari; e quando ciò si veda in effetto, ducento mila annue lire s'accrescano immediatamente al Regio Erario, settanta mila lire si assegnino all'anno per i soldi della Camera di Commercio, e passi il rimanente alla « Cassa della seta greggia », acciocchè accresca quel fondo destinato da Sua Maestà a soccorrere le manifatture. Potrebbe parere forse troppo larga la misura ch'io determino per la Camera di Commercio; ma si consideri l'ampiezza dell'incombenza, l'intero sacrificio del tempo, l'importanza de' servigi che deve rendere, e soprattutto la necessità assoluta di proibire ad essa ogni altra sorte di lucro, e credo che troverassi proporzionata.

### Saggio di leggi da proporsi

#### I.

I ministri e gli ufficiali della Camera di Commercio giurino su i Santi Evangelii e sul proprio onore, che non accetteranno nè a titolo d'onorario, nè di regalo, nè in qualunque altra forma direttamente o indirettamente verun emolumento o servizio gratuito dai commercianti. La pena di chi manchi a questo giuramento sarà l'immediata cassazione, la quale sarà da Sua Maestà decretata senza verun riguardo, anche al primo caso.

#### II.

Sia ristabilita la giurisdizion consolare nel suo pieno ed antico vigore, cosicchè gli Abati e Consoli rendano pronta e sommaria

---

de tous les autres se trouvera lésée dans cet établissement ». (*Projet d'une Disme Royale* du Marechal DE VAUBAN, pag. 203).

giustizia in tutte le controversie che nasceranno fra commercianti qualunque sia la somma; restando perciò rimessi in pieno vigore gli antichi statuti, e proibito a qualunque dottore, o curiale, o giudice ordinario dall'immischiarsene. L'appellazione sia presso altri delegati della « Camera de' Mercanti », i quali rivedano la sentenza, e dopo ciò sia onninamente terminata la controversia. E tutte le decisioni siano gratis.

### III.

Che nel tempo, nel modo, e metodo de' giudici mercantili s'intendano perfettamente revivere gli Statuti di Milano stampati nel 1480. Si dichiara nulla ed irrita qualunque ordinazione, o sentenza di giudice, o tribunale qualunque, quando sia contraria a questa legge, o s'opponga in avvenire alle sentenze e giudizi degli Abati e Consoli; ed i commercianti che avranno cercato di sottrarsi in cause di commercio alla giurisdizion consolare saranno puniti in pena pecuniaria di cento zecchini ogni volta, da applicarsi alla « Camera de' Mercanti », ovvero in sei mesi di carcere.

### IV.

Ogni Università, Camera, Scuola, o Badia come ha i suoi consoli ed abati scelti dal suo Corpo medesimo, così dal medesimo suo Corpo scelga il cancelliere, o sindaco, restando proibito a verun altro che non sia di esso corpo, e non eserciti attualmente l'arte, di immischiarvisi.

### V.

Al fine d'ogni anno gli Abati o Consoli, o sotto qualunque nome sieno, i capi delle dette Università, Scuole, Camere, o Badie, saranno tenuti rendere i conti della loro amministrazione a tutto il loro Corpo, e la Camera di Commercio dovrà riconoscerli ed approvarli ogni anno; e procedere per il risarcimento contro i mali amministratori.



VI.

Non sarà lecito a veruno de' sopradetti Corpi mercantili di fare verun debito, o imprestito o spesa straordinaria se non si radunino tutti i membri di esso corpo avvisati della cagione, e non sieno a voti secreti tre parti delle quattro d'accordo di contrarre questo debito, o di dare il denaro della loro comunità al tale uso; di più, acciò la determinazione sia valida, dovrà farsi alla presenza d'un consigliere della Camera di Commercio, il quale potrà consigliare, ma non potrà dare suffragio nella ballottazione.

VII.

Si darà piena ed intera fede ai libri de' commercianti in giudizio, come se fossero pubblici atti rogati da notaro, se però i libri saranno tenuti nella forma che siegue; altrimenti non potranno ottenere veruna fede.

VIII.

Quando un commerciante comincia un nuovo libro deve presentarlo all'Abate o Console, o, qualunque sia il nome, al capo della sua comunità, il quale scriverà il proprio nome, il giorno, il mese e l'anno in lettere, e non in numeri alla sommità della pagina dove devesi cominciare a scrivere. La scrittura deve essere continuata, cosicchè non resti spazio fra una partita e l'altra d'inserirvene una terza. Non deve essere scritto nel margine, e quando voglia terminarsi il libro deve chiudersi colla firma del capo dell'Università, col giorno e l'anno, come sopra; e ciò si faccia gratis sotto pena d'esser rimosso ed inabilitato per l'avvenire dall'ufficio.

IX.

All'occasione d'un fallimento gli Abati della Camera de' Mercanti *ex officio* prenderanno i libri del commerciante fallito, e li sigilleranno, e terranno in deposito per produrli in giudizio.

X.

Il giudizio de' fallimenti farassi nella forma seguente. Si porranno i nomi de' componenti la Camera de' Mercanti in un bussolo, ed ogni volta si estrarranno otto di essi, i nomi de' quali estratti si pubblicheranno nella « Camera de' Mercanti », dando ventiquattro ore di tempo al fallito, o ai creditori, per ricusarne ciascuno due quando lo vogliano. Allora, in luogo de' ricusati altri se ne estrarranno dal bossolo, nè potransi fare ulteriori difficoltà. Radunati gli estratti in consiglio sotto la presidenza di un Console o Abate, si esamineranno i libri del fallito, e ritrovandoli legalmente costrutti sopra di essi si porterà la sentenza se il fallito sia innocente o doloso.

XI.

Prima di dare la sentenza in caso di fallimento dovranno gli estratti ad alta voce proferire un solenne giuramento di dare la loro sentenza senza parzialità e con pura inspezione della verità del fatto. I voti si raccoglieranno per ballottazione secreta, e ad ogni sentenza di fallimento dovrà intervenire un consigliere della Camera di Commercio, il quale però non potrà mai avere suffragio, nè dare voto consultivo in cause simili; ma bensì invigilare all'esatta osservazione degli ordini come assistente regio.

XII.

Quando il fallito sia dichiarato innocente, s'egli avrà industria si consultino dalla Camera di Commercio i mezzi per soccorrerlo, e rimetterlo, se si può, anche con sovvenzioni del « Fondo della seta greggia » destinato al commercio.

XIII.

Quando il fallito sia dichiarato doloso, si rimetta in vigore l'editto del Duca Galeazzo Maria Sforza del 12 febbraio 1473, che trovasi nel codice de' statuti stampati nel 1480, fol. 238 tergo: e questo delitto sia riposto fra i pubblici, e decretato pena capitale

senza speranza di grazia. Il reo resti abbandonato all'azione fiscale per essere secondo questa legge giudicato da tribunali di giustizia.

XIV.

S'intenda irritato, surretto, qualunque salvacondotto dato ad un fallito doloso, sebben anche fosse segnato dalla mano del Principe, e s'intenda inutile la desistenza, pace o supplica in favore di esso fatta da' creditori in qualsivoglia modo, dovendosi considerare il reo come violatore della fede pubblica di cui non sono vindici i suoi creditori.

XV.

In caso d'assenza del fallito doloso, se ne faccia per via ordinaria il processo in giusizia, e sia condannato alla pena di morte in contumacia, ed il suo nome e la condanna affissa ai luoghi pubblici della città.

XVI.

I beni del fallito commerciante, sian mobili, siano immobili, cadano immediatamente in dominio de' creditori, i quali nominino due di essi a farne un pronto ed esatto inventario e stima; indi se li dividano egualmente *pro rata* del loro credito, non avendo riguardo nè al tempo del credito, nè alla forma della scrittura istromentata o no, nè a verun altro privilegio: e ciò in conformità dell'antico nostro Statuto (403).

XVII.

Se alcuno de' creditori con frode avrà cercato di accrescere la somma del suo credito, ovvero se un non creditore con frode avrà cercato di farsi credere tale, sieno puniti in tanta pena pecuniaria quanto è il torto che volevano fare, e ciò cada in profitto de' veri

---

(403) « *Compartiantur equiter inter omnes creditores... et inter tales creditores non habeatur ratio cartae temporis vel privilegii* ». (*Statuti di Milano* stampati nel 1480, fol. 226).

creditori, e si divida su tutti essi in ragione del loro credito: come prescrivevano pure gli antichi Statuti (404).

XVIII.

Non sia lecito a verun commerciante il vendere veruna merce che oltrepassi il valore di lire imperiali cinquanta, se non ne riceve l'immediato pagamento, ovvero una carta d'obbligazione in cui si obblighi il debitore al pagamento nel termine di mesi sei, specificando il prezzo convenuto, la cosa comprata, ed il giorno mese ed anno in lettere e non per numeri. Il commerciante venditore che non osserverà questa legge sia punito con multa pecuniaria corrispondente all'intero valore della merce data a credenza, e questa irremissibilmente s'unisca al « Fondo della seta greggia ».

XIX.

Passati sei mesi, il commerciante dovrà presentare alla Camera di Commercio la carta suddetta qualora non sia stato pagato interamente del suo credito, e ciò sotto pena pecuniaria d'uno scudo per ogni settimana che avrà diferito a presentarla, da applicarsi irremissibilmente metà al delatore, che sarà tenuto secreto, e metà al « Fondo della seta greggia » (405).

XX.

La Camera di Commercio dovrà coi più solleciti mezzi delle leggi costringere chi ha sottoscritta la carta d'obbligo al pronto

---

(404) « Et si quis ex ipsis creditoribus petierit ultra quam in veritate recipere debeat, privetur et ipso jure privatus sit totius crediti, et nihil de praedictis habeat ». (*Statuti* stamp. nel 1480, fol. 226).

(405) « Aliquis mercator civitatis Mediolani non possit nec debeat dare nec vendere aliquem drappum alicui personae qui ascendat a libris centum tertiorum supra quin recipiat cartam de precio drapi, et non detur terminus dicto debitori ultra menses quatuor; et qui contra praedicta fecerit, incurrat penam librarum XXV tertiorum qualibet vice, cuius pene medietas sit Communis Mediolani et alia dicte societatis et accusatoris ». (*Statut.* del 1480, fol. 199 tergo).

pagamento, senza riguardo a grado, o privilegio di persona; ed i tribunali e giusdicenti dovranno prestarle ogni più efficace ajuto per l'osservanza di questa legge (406).



Tali abbozzi di leggi ho creduto di non dover preterire, poichè risguardano essi particolarmente uno de' primari ostacoli al commercio, cioè la frequenza de' fallimenti cagionata e dall'impunità del delitto e dalla tirannia pur troppo frequente di deferire il pagamento ai mercanti; alcuni de' quali, e non pochi, vanno in precipizio col nome di molti debitori su i libri. Per altro sono questi come il primo getto d'un uomo, ch'è isolato e da sè meditato, e questo discutendosi, e proponendosi da esaminare, dovrebbe poi ricevere una più esatta e sicura forma.

### **Quali riforme possano immediatamente farsi con dispacci Sovrani**

I. Per formare un ragionato sistema di giurisprudenza fra di noi, converrebbe con un nuovo codice abolirne ogni altro; pure soltanto che la Maestà Sua ordinasse frattanto a tutti i tribunali e giudici, nessuno eccettuato, di pubblicare, in uno colla sentenza, la legge su cui la fondano; e se proibisse di poter allegare l'autorità de' dottori privati avanti di essi, avrebbe tolto in un solo colpo l'arbitrio de' giudici, l'incertezza della proprietà, e la cavillazione forense; e ciò senza urtare contro veruna legge scritta, poichè non trovasi nè nelle « Nuove Costituzione », molto meno poi ne' Statuti il privilegio, o per dir meglio la licenza di giudicare senza dar ragione; nè questa impunità d'arbitrio fa verun bene o al Sovrano o ai sudditi, ne v'è altro tribunale di giustizia, ch'io sappia, che usi di così giudicare.

II. Credo indispensabile che Sua Maestà per un Reale Rescritto sottragga immediatamente ogni causa di commercio dal

---

(406) « Il est bon quelques fois que les loix ne paroissent pas aller directement au but qu'elles se proposent. (*Esprit des Loix*, liv. V, chap. V).

giogo della cavillazione forense, e rimetta in pieno vigore le antiche leggi degli statuti, dichiarando che ogni causa di negoziazione, nessuna eccettuata, debba giudicarsi sommariamente dai giudici della « Camera dei Mercanti », nè possa uscire nemmeno in grado d'appellazione dalla medesima Camera, la quale la riveda secondo gli statuti de' quali s'è parlato, parte prima, capo primo (407)

III. La legge inserita nelle « Nuove Costituzioni » (pag. 189) che proibisce ai commercianti d'uscire da questo Stato merita d'essere espressamente abolita dall'Augustissima Sovrana; ma devesi sostituire a questa legge una vera e soda proibizione, col trattarli in guisa che non possa in essi nascere la volontà d'uscirne.

IV. Pare indispensabile, che la Maestà Sua faccia a noi il segnalato beneficio di derogare a qualunque legge contraria al commercio de' grani, lasciandone libera la circolazione e l'esportazione, ed abolendo i « Capitani del Divieto ». Quel tenue profitto che la Camera riceve dall' « Ufficio de' grani » lo ricompensi dividendolo sull'imposta generale dello Stato, il che sarà insensibile a' popoli. giacchè anche al dì d'oggi cotesto è un tributo che cade sulle terre; se non che la percezione, come è stabilita presentemente, è rovinosa per il commercio de' grani, laddove ripartita su i fondi sarà un insensibile accrescimento. Il Magistrato con ciò perderà de' suoi utili; ma le querele di pochi, altronde ben provveduti, non bilanceranno il bene fatto ad un milione di sudditi.

V. Quanto alle pecore, saranno tolti gli ostacoli alla coltura di questo importante capo di commercio, soltanto che la Maestà Sua

---

(407) La incongruità di trasportare i commercianti alle ordinarie giurisdizioni l'ha dovuta sentire persino il Senato medesimo, il quale nella consulta del 22 aprile 1716 così scrisse al Governatore: « *Congruit etiam ut dignetur Ser. Cels. Vestra deputare iudicem preeminentis jurisdictionis, cuius munus sit preesse omnibus in hac materia quae emergere aut accidere contingerit, et iuxta ipsas contingentias impertiri valeat oportunum brachium. et providentiam cum sufficienti auctoritate etiam non servato iuri ordine ita exigente natura rei, et distincta executione Regiarum sanctorum omnino obtinenda* ».

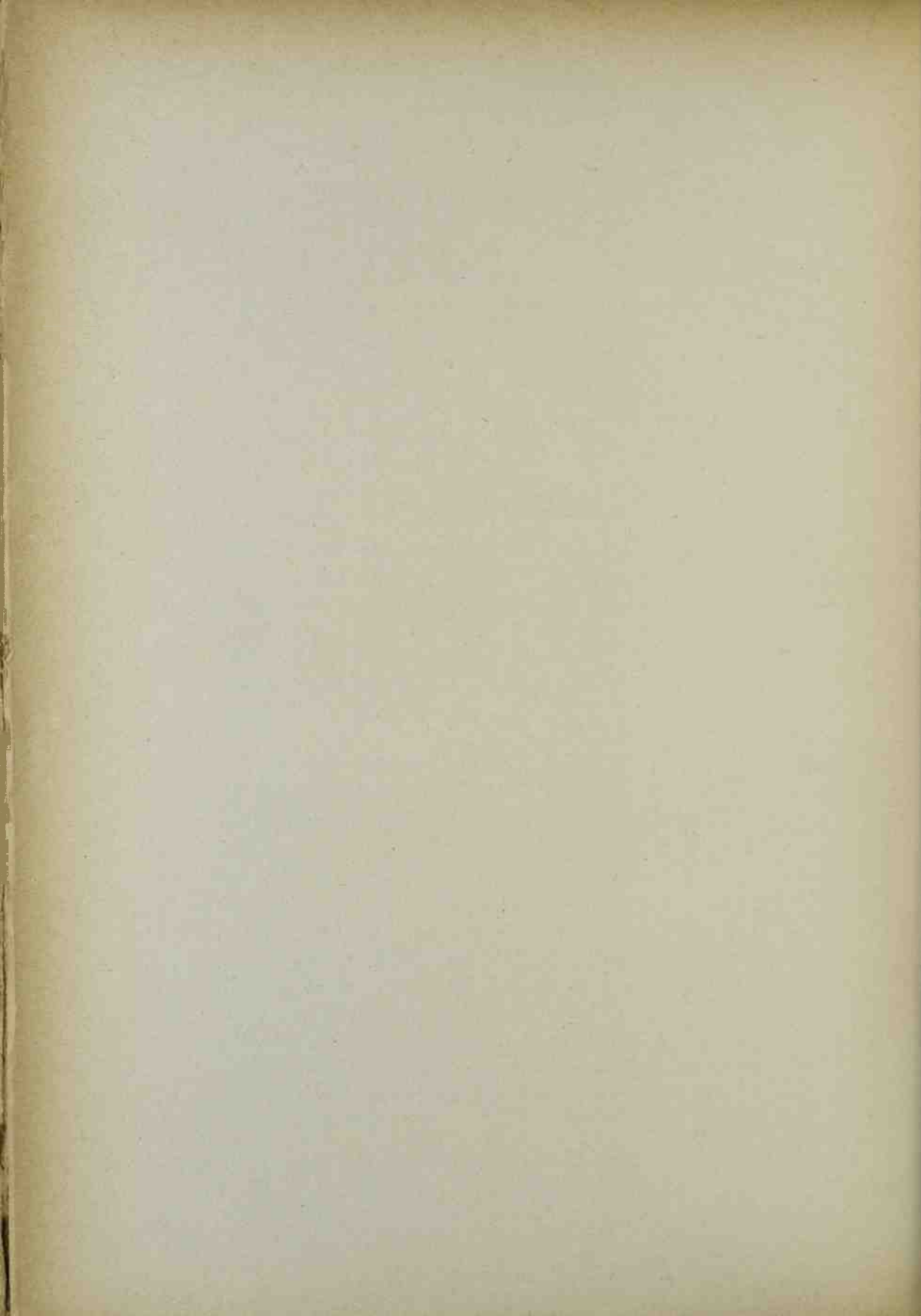
rimetta in pieno vigore la legge dello Statuto (stampato nel 1502, a fol. 119), della quale s'è parlato, parte seconda, capo 4, par. 6.

VI. Finalmente, poichè Sua Maestà con replicati sovrani dispacci si è degnata di ordinare che il commercio in grande non pregiudichi alla Nobiltà, stimolando così i Nobili con provvida legge a contribuire al commercio di questa Provincia, credo opportuno l'ottenere dall'Ordine di Malta per la Lombardia austriaca questo privilegio che ha accordato ad altri Stati in Italia, il che toglierà tutte le difficoltà e dispute cogli altri Corpi di Nobili, attesa la stima che giustamente da noi fassi di quell'Ordine Sacro Militare.

### Conclusione dell'Opera

Coll'erezione dunque della Camera di Commercio, e con poche e non turbolente provvidenze, la Sovrana Augustissima avrà posto rimedio ai mali enormi che infettano questa Provincia da due secoli a questa parte, e ciò senza discapito del Regio Erario, e senza aver dato una scossa violenta allo Stato: giacchè i sistemi corrotti che sono dalla loro istituzione s'assomigliano agli edifici logorati dai secoli, intorno ai quali pericolosa cosa è il volervi rimediare con molto impeto.

Con questa dolce e facile operazione i sovrani dispacci, destinati a beneficiare e proteggere l'industria di questi sudditi, non dovranno più mendicando in giro il parere di tanti dicasteri perdere ogni forza, e rimanere infruttuosi come sin ora lo sono purtroppo stati. Verranno posti i giusti argini a quel torrente dello spirito curiale, che sinora ha insterilito ed oppresso questa Provincia. Verrà aperta la carriera ai sudditi per avere onori e lucro col mezzo di cognizioni veramente utili alla Patria. Si rianimerà l'industria, ritorneranno le leggi a poter più che gli uomini, si accresceranno il lustro, la ricchezza e la popolazione: in somma sarà questa una nuova epoca, in cui questa remota Provincia, sotto il regno immortale dell'Augustissima Sovrana dovrà conoscere quanto bene possa ricevere l'umanità da un provvido Monarca assistito da illuminati ministri.





## APPENDICE (\*)

Ho seguito sinora la libera traccia delle mie idee, risguardando il lusso per sè e pe' rapporti ch'egli ha colle società diverse; ora restringiamo le viste a questa Provincia. La più augusta di tutte le umane cose è la santa autorità delle leggi, dal rispetto delle quali nasce la pubblica sicurezza; e come quelle azioni che più frequentemente e con minore solennità si ripetono agli occhi degli uomini, più debole e passeggera impressione fanno negli animi loro, là dove quelle che rare volte e con apparato si rappresentano lasciano una più forte e durevole traccia nelle menti di essi; così ogni ragion vuole che non di leggieri e alla giornata le leggi si sostituiscano, e con ripetizioni o pentimenti continui, ma soltanto ove l'indispensabile necessità lo richieda, e ciò col decoro e colla maestosa gravità dello stile che si conviene alla voce della universale ragione che parla. Ma più di questo ancora, indispensabile cosa è che ben esamini e preveda il legislatore se la legge sia per mantenersi in vigore, promulgata che sia, nessuna cosa vi essendo che più discrediti il legislatore quanto l'abuso del sacro suo ministero, e niente sovvertendo più i principii della salvezza pubblica quanto l'e-

---

(\*) Pubblichiamo qui alcune pagine inedite che fanno parte del manoscritto originale delle « Considerazioni sul lusso » quale è nell'Archivio Verri, (pagine che l'autore per prudenza omise pubblicandolo nel « Caffè »), perchè hanno singolare attinenza con le considerazioni svolte dal Nostro sulle condizioni del commercio dello Stato di Milano e sulle riforme atte a promuoverlo.

sempio d'una legge inosservata, scemandosi così quel salutare orrore che dovrebbe mantenersi vivissimo negli uomini contro la violazione di ogni editto emanato per pubblica legittima autorità. Qualora una legge dalla maggior parte del popolo sia trasgredita, è un segno manifesto ch'essa non è utile alla maggior parte del popolo, e per conseguenza che la legge è dettata da mire diverse da quelle del pubblico bene. Mille esempi abbiamo sotto gli occhi, i quali ci provano che in quella Nazione medesima in cui molte leggi sono universalmente trasgredite appena dopo la pubblicazione, altre leggi appena promulgate prendono piede e vigore, e costantemente vi si stabiliscono; e ragionando su di esse con metodo e imparzialità, troviamo poi più conforme al ben pubblico il dissenso del popolo, che non lo sia la intimazione del legislatore. Vero è che a pochi è dato l'esaminare e il distinguere quelle minutissime file che movono gli uomini ad agire; vero è che dato è a pochi il conoscere la delicata ma reale connessione che hanno fra di loro le leggi, i costumi, il clima e la religione; e vero è pure che senza un accurato e sicuro sguardo, che penetri in questo complicato labirinto, sono incerti sperimenti tutte le nuove leggi che si propongono; ma verissimo è altresì che gli uomini tutti per una sorta di istinto inclinano verso il loro utile, lo conoscono, lo seguono, nè dal seguirlo od abbracciarlo li distoglieranno mai i declamatori contro gli interessi privati. Moltissime volte si sono in questa Provincia proibite per legge le stoffe forestiere, nè mai la proibizione ha avuto una durevole obbedienza; se è vero che poste le medesime cagioni succedano i medesimi effetti, quale lusinga possiamo aver noi di produrre un effetto diverso colla medesima cagione? So che taluni vantano la celebre grida degli 11 giugno 1720. Vi è noto come essa fosse osservata per due anni circa, e come in quel tempo la tessitura interna delle sete si dilatasse a segno di contare accresciuti, in quello spazio, seicentoquattordici telai nella sola città di Milano; ma conviene che sia pur noto a chi si fida di quel prodigio, che allora appunto si manifestò la pestilenza in Marsiglia, che allora appunto tutto il commercio della Fran-

cia s'interruppe per l'abuso fatto del sistema di Law; indi si esamini con imparzialità se l'accrescimento delle nostre manifatture fosse prodotto da una grida (che per quelle sole che ho veduto io era stata preceduta da ventitrè altre simili e inutili), ovvero fosse prodotto dai rovinosi flagelli che tagliavano ogni commercio de' Francesi con noi. È un universale pregiudizio fra di noi quello che ci fa riguardare le spese del lusso come il capo più importante dell'uscita del denaro dallo Stato, e questo pregiudizio nasce primieramente da ciò che gli occhi degli uomini restano naturalmente più colpiti dall'abito dorato di un solo cittadino, di quello che lo siano all'aspetto di trecento vestiti semplici e dimessi di chi passeggia per le strade. Questo pregiudizio si mantiene altresì per l'oscurità in cui per fini privati tengonsi fra di noi i registri delle dogane. Non vi saranno forse tremila uomini in tutto lo Stato, i quali si vestano con abiti che meritino il nome di lusso; ora tremila uomini a un milione, quanti sono gli abitanti del milanese, fanno che ogni uomo di lusso corrisponda a trecento e trenta e più uomini di non lusso. Questa sola superficiale considerazione basterebbe a provare che l'abito degli uomini comuni è più importante di quello che lo sia l'abito degli uomini di lusso. Ma di tali calcoli io non ho più bisogno, poichè sono giunto a veder chiaro, nei registri delle dogane, che il valor capitale delle stoffe di lana forastiere che entrano ogni anno nello Stato ascende a ben quattro milioni e mezzo; cosicchè per un filippo che esce per le manifatture di seta, più di undici ne escono per le manifatture di lana.

Nota è nelle storie come il lanificio fosse in questo Stato una insigne sorgente di ricchezze nei tempi trasandati, e noto è pure come i lavori di lana non sono soggetti alle rivoluzioni delle mode, e, meno altresì difficili per lor natura, più agevolmente si naturalizzano in uno Stato di quello che non si faccia delle manifatture di lusso, per dar credito alle quali vi vuole molto dispendio, molto tempo, opinione favorevole, eleganza somma e raffinamento. È bene procurare di stabilir nel paese le manifatture di lusso; ma egli è

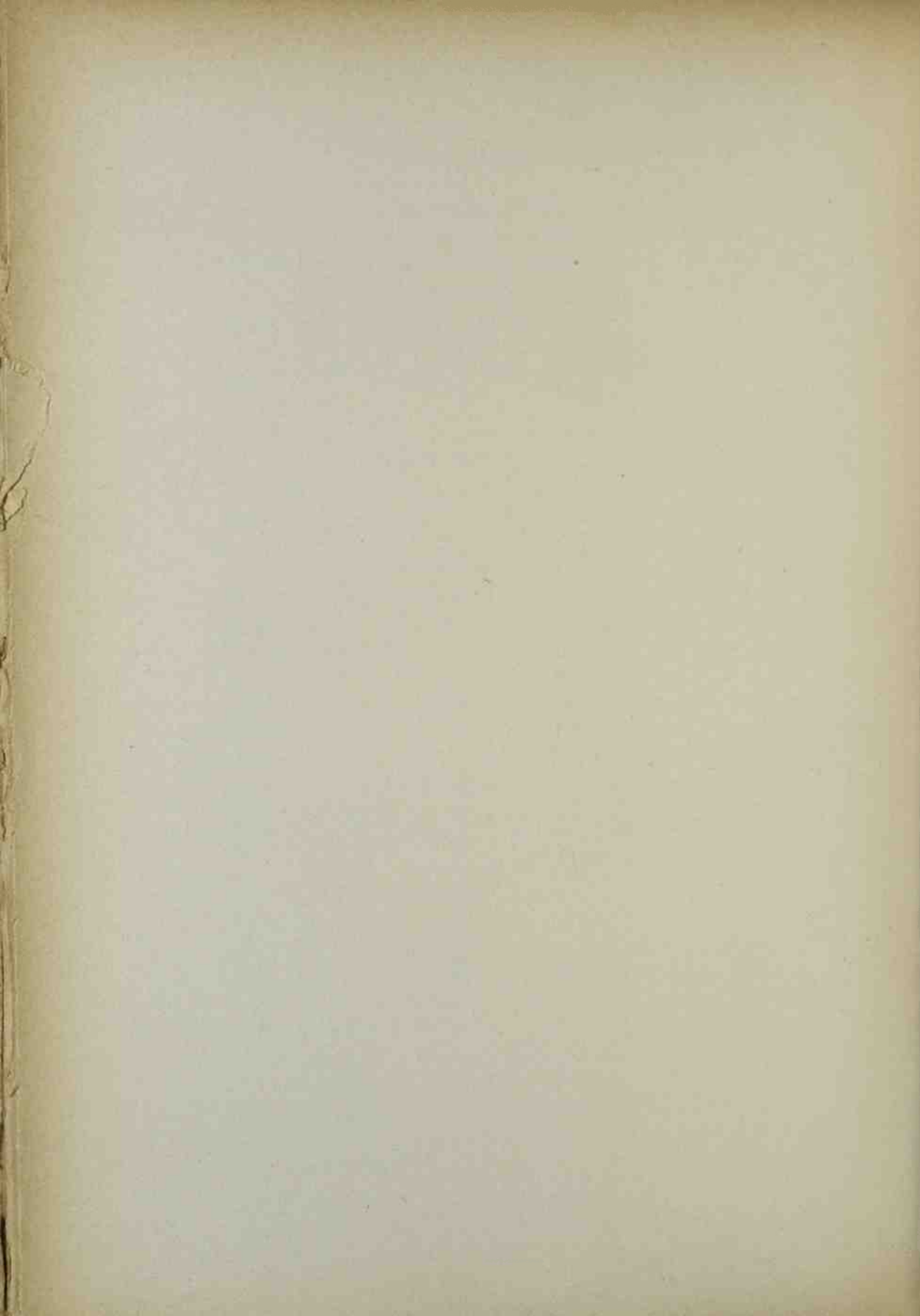
un bene in un naviglio, per dove sgorgi l'acqua da ogni parte, il cominciare dalle fessure più piccole e più difficili? È bene il far in guisa che il denaro resti nello Stato, e che il superfluo nostro, invece di andarsene a mantenere gli artigiani stranieri, circoli nell'interno della Nazione, e sia il patrimonio di tanti nuovi operai che accrescano la nostra popolazione; ma è egli un bene con una restrizione al lusso ricercar questo fine? Si è già detto quanto basta a provarlo.

Ma come dunque, dirà taluno, rianimeremo noi l'abbattuto commercio di questo Stato? Con tutt'altri mezzi, rispondo, che con quelli che lo rovinano. In questo breve saggio mi son io proposto di suggerire il piano della riforma, lunga fatica sarebbe questa e molto incerta ricompensa; per altro in poco restringerò il mio parere. Sin che ai regi ministri sarà ignota la vera forza fisica del nostro commercio; sin che i commercianti non troveranno pronta e sommaria ragione nelle loro liti; sinchè potrassi impunemente fallire; sinchè la direzione del commercio sarà divisa e confidata a dipartimenti indipendenti uno dall'altro; sin che le tariffe non saranno ben costrutte, pubblicate e poste in osservanza; sinchè le monete non saranno regolate secondo la verità; sinchè si metteranno ostacoli al commercio delle derrate ed alla coltivazione delle materie prime, non si potrà mai vedere stabilita e in vigore veruna manifattura fra di noi, e il commercio anderà, come lo vediamo andare da due secoli a questa parte, in sensibile decadenza.

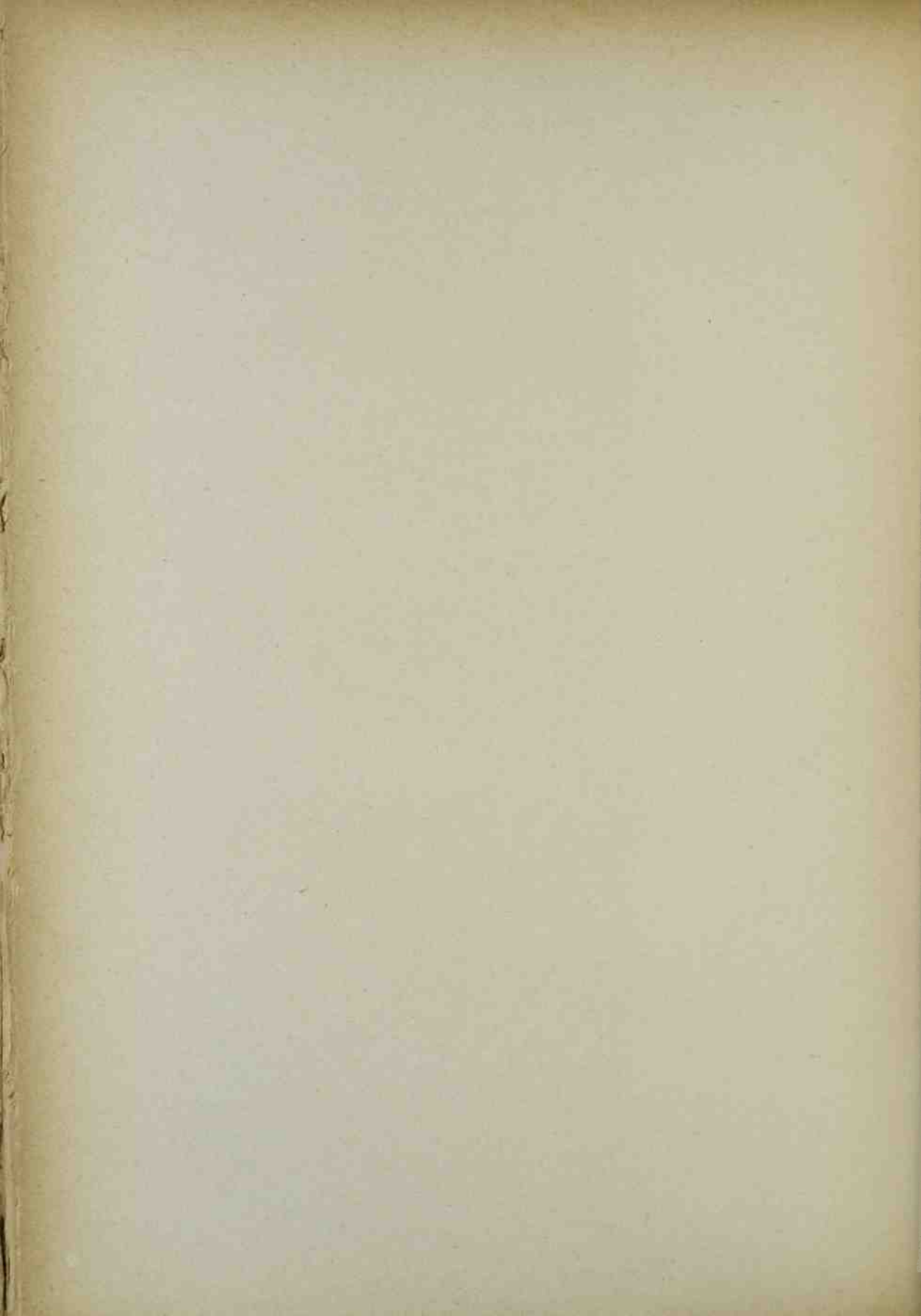
Per poco che dal passato argomentiamo l'avvenire, ognuno vede che ci accostiamo al passo di scegliere nell'alternativa: o il totale deperimento della Provincia, ovvero un nuovo metodo per dirigere il commercio; e se l'universale ignoranza ci rendeva per lo passato ad armi uguali colle altre Nazioni, ora che in ogni parte dell'Europa si sono riscossi gli ingegni, ora che i filosofi hanno dettato i precetti ai legislatori, e che varii di questi li hanno ascoltati; ora che i veri interessi degli Stati, e la reale e fisica loro forza si vedono nelle botteghe dei librai; ora che il governare una Nazione non è più un'arte magica, ma sibbene una scienza pubblicata e sottoposta alle

leggi del raziocinio; ora che l'universal luce ha riscaldati gli animi degli Europei; ora finalmente che ogni Stato sta in guardia e in attività per profittare della sonnolenza dei vicini, altro partito non ci resta che di riscuoterci anche noi, a mirare e meditare sulle verità alimentatrici della felicità delle Provincie. ovvero presentare placidamente il collo a quel giogo che i popoli industriosi impongono agli infingardi, nè più lagnarci della dipendenza o della miseria da noi voluta.

---



TAVOLE





Tav. I.

*Tavola dei mulini di seta che sono in attuale esercizio  
nel Ducato di Milano nell'anno 1762*

	Valichi			Valichi	
	Torti	Filati		Torti	Filati
<i>Galbiate</i>					
Leonardo Roch	2		<i>Pusiano</i>		
Giuseppe Radaello	3		Ant. Frigè	3	
Giuseppe Corti	2		Clem. Minonzio	2	
G. B. Vasena	2		Ang. M. Frigè	2	
Gaspere Gilto	2		<i>S. Bernardino Brugora</i>		
Pier Antonio Bello	2		Gio. Ant. Gramatica	3	
Antonio Spreafico	2		G. B. Ginorino	2	
<i>Valmagrera</i>					
C. Ant. Domenichino	2		<i>Ponte</i>		
C. Ant. Dell' Oro	2		Ant. Caldara	1	
P. Ant. Valsecco	3		C. Ant. Carpano	6	
Marc'Ant. Butti	2		<i>Villa Albesio</i>		
Carlo Dell' Oro	2		G. B. Porro	3	
Rinaldino Agudio	6	10	<i>Bagnolo</i>		
<i>Malgrate</i>					
Giac. Raina	4		Fed. Carpano	6	13
Gio. Ruscone	2		<i>Casletto</i>		
<i>Pare</i>					
Bovara q. Giac.	12	24	Gius. Ant. Sala	2	
<i>Castello</i>					
Ant. Bovara	10	20	<i>Annone</i>		
			Fed. Carpano	4	
			Gius. Garione	2	
			<i>Oggiono</i>		
			G. Redaelli	6	12
			Pietro Negri	4	8

*Segue Tav. I.*

	Valichi			Valichi	
	Torti	Filati		Torti	Filati
<i>Ello</i>			<i>Veducio</i>		
Ben. Negri	2		Gio. Brioschi	5	
Crist. Negri	3		Gio. M. Mauri	2	
Carlo Fr. Negri	2		<i>Besane</i>		
Gio. Redaelli	8		Angiolo M. Caglio	2	
<i>Molteno</i>			Ang. M. Brambilla	2	
Carlo Dom. Redaelli	3		<i>Valle</i>		
<i>Brongio</i>			Pier. Ant. Beretta	3	
Gio. Longhi	2		<i>Balgano</i>		
<i>Barzago</i>			Mich. Beretta	1	
Dom. Molteno	2		<i>Villa Raparia</i>		
Tom. Molteno	2		Giulio Beretta	1	
<i>Cusago</i>			<i>Canano</i>		
Gius. Ant. Caccia	1		Felice Motta	2	
<i>Bilciago</i>			Carl'Ant. Casati	1	
G. B. Sangallo	2		<i>Cibronzello</i>		
<i>Rovagnate</i>			Andr. Ripamonti	2	
Gio. Canale	4		Stefano Bressi	2	
<i>Nava</i>			<i>Tregolo</i>		
Pier Franc. Origone	4	8	Gius. Bonacina	4	
<i>Renate</i>			<i>Massaglia</i>		
Gius. Ant. Villa	2		Pier Ant. Aldè	2	
Gius. Beretta	2		<i>Brivio</i>		
Pier Ant. Perego	3		Paolo Lavelli	4	

*Segue Tav. I.*

	Valichi			Valichi	
	Torti	Filati		Torti	Filati
<i>Olginate</i>			<i>Lavoverio di Lecco</i>		
Gius. Ant. Crippa	2		Piante 10 da 2	20	
<i>Rancate</i>			Pianta da 8	8	
Carlo Bellano	2		<i>Milano</i>		
<i>Rageno</i>			Ambr. Andreotti	4	
Biag. Terosa	3		Gius. Ferrario	2	
<i>Villincino</i>			Anr. M. Negri	2	
Pietro Annone	4		Pietro Morati	2	
Gius. Vanzago	2		Nava	2	
<i>Erba</i>			Conti	3	
Pietro Barzago	2		Crippa	2	
Fr. Barzago	3		Balabio	2	
Gio. Ant. Fontana	4		Pier. Fr. Andreotti	2	
G. B. Pello	1		Garione	1	
<i>Varese</i>			Caldara	2	
F.lli Molina	14		Cartosio	6	
Paolo Ant. Sopransi	12		Valsecco	6	8
Pietro Niada	1		Beretta	6	
<i>Poiano</i>			Marenesa	4	
Aless. Besozzi	6	4	Carlo Pino	1	
<i>Canti</i>			Fr. Pino	2	
Melch. Bossi	2		Mich. Frigerio	2	
<i>Lavoverio di Lecco</i>			Pietro Bassano	4	
Piante 4 da 10		40	Gius. Mazolino	2	
Piante 3 da 8		24	Tom. Porro	2	
			Carlo Radaello	2	
			Pelicone	3	
			Ferd. Pello	2	
			Bald. Pello	1	
			Ambr. Riva	2	



TAV. II.

*Pesi e misure della Città di Milano.*

- Braccio.* Quello col quale misuransi i lavori di lana e di tela, paragonato al Piede Reale di Parigi è piedi 2 linee 8: dicesi *Braccio di Panno*. Il *Braccio di Seta* è la misura de' lavori di seta e di cotone: è, paragonato al Piede Reale di Parigi, piedi uno, pollici 7, linee 5.
- Oncia.* Quella che pesa l'Oro e l'argento è l'ottava parte del Marco; quella che pesa ogni altra merce è due denari meno: ossia è eguale a danari 22, peso di Marco, sebbene si divida in danari 24.
- Libra.* I commestibili più comuni si pesano a libra di once 28, detta *Libra grossa*; il resto a libra di once 12, detta *Libra piccola*.
- Rubo.* Pesa libre piccole 25, ossia libre grosse 10 ed once 20.
- Brenta.* Contiene *boccali* 96 ciascuno dei quali pesa once 28: così la brenta pesa 9 Rubi calanti.
- Soma.* Contiene un *Moggio* e mezzo. (Altre misure vi sono di questo nome: questa è quella del Magistrato Camerale, colla quale si accordano le tratte).
- Moggio.* Di frumento pesa circa Rubi 13  $\frac{1}{2}$ . Il Moggio si divide in 8 *Stara*, lo *Stara* in due *Mine*, la *Miha* in due *Quartari*, il *Quartaro* in 4 *Metà*, la *Metà* in *Quartini* ecc.
- Stajo.* Di Sale pesa libre grosse 24.
- Lira.* La lira comune è la decimaquinta parte del Gigliato.

Tavola delle merci che da Paesi forestieri vengono ogni anno nello Stato di Milano, estratta dai Libri dell'Impresa della Mercanzia col prezzo primitivo adeguato che costituisce il debito di esso Stato.

	Misure	Du a o	Pa ese	Cremonese	Lod giano	Coma co	To ale	Pre zzo a L.	Importano L.
Panni ordinarii . . . . .	Bracc.	175 499	22 474	42 519	27 888	4 350	272 730	5. —.—	1,363,650
Panni mezzo fini . . . . .	»	10 866	7 735	5 872	6 743	2 852	64 068	8 10.—	544 578
Panni fini . . . . .	»	2 500	388	300	286	108	3 582	18.—.—	64 476
Canemellotti, sempiterni e staririne . . . . .	»	53 415	13 050	27 180	10 800	7 560	112 005	2 10.—	280 012, s. 10
Saglie . . . . .	»	109 791	29 808	29 454	23 541	11 304	203 898	1 10.—	305 847
Prograni, duranti e calaman- dre . . . . .	»	82 597	27 265	26 527	8 235	5 355	149 979	1 10.—	224 968, s. 10
Burattoni d'Ovegia . . . . .	»	61 110	25 155	12 856	15 660	11 430	126 211	1.—.—	126 211
Maiboracco . . . . .	»	45 000	20 385	6 382	4 500	2 205	78 472	1 05.—	98 090
Baiette . . . . .	»	35 650	10 513	5 352	4 649	3 493	59 657	2.—.—	119 314
Buratti di Zurigo ossia cre- spona . . . . .	»	18 225	2 970	1 125	5 175	2 070	29 565	1 10.—	44 347, s. 10
Baraccanallo ossia mezza lana	»	97 706	24 787	11 108	20 200	7 000	161 101	1 10.—	241 651, s. 10
Rattine e dioghetti appannati	»	16 984	12 320	3 809	5 811	2 767	41 661	1 15.—	72 906, s. 15
Roversci . . . . .	»	43 736	15 733	597	4 472	3 963	68 501	4.—.—	274 004
Baraccano ordina . . . . .	»	5 023	690	4 422	(*)	356	10 491	1 05.—	13 113, s. 15
Fanella . . . . .	»	3 598	380	230	66	162	4 436	2 10.—	11 090
Velluti di lana . . . . .	»	4 300	3 350	3 893	375	450	12 368	5.—.—	61 810
Calze di lana . . . . .	Dozza.	11 106	1 982	1 945	1 526	843	17 402	21.—.—	365 442

Coperte di lana . . . . .	Num.	4.261	691	431	308	335	6.029	15	90.435
Berette di lana . . . . .	Dozz.	331	90	100	133	57	711	12	8.532
Cappelli . . . . .	Num.	6.064	1.285	1.597	1.472	854	11.283	5	56.415
Guañti di lana . . . . .	Dozz.	231	36	23	11	13	314	12	3.768
Lana filata ossia stame da lizi . . . . .	Rubi	497	62	49	(*)	608	608	22.10	13.680
Lana . . . . .	»	5.134	604	429	372	401	6.913	15	104.145

Totale dei lavori in Lana L. 4.488.517, s. 10

Filogello . . . . .	Libre	378	358	316	47	245	1.314	12	16.128
Seta lavorata in drappi ed altro . . . . .	»	11.311	377	1.574	490	129	13.911	36	500.795
Seta in nastri . . . . .	»	154	76	60	80	48	418	40	16.720
Stoffe mescolate di Seta . . . . .	»	2.016	1.300	802	423	118	4.659	7	32.613

Totale della Seta e filogello L. 566.257

Allume di Rocca . . . . .	Rubi	1.896	226 <sup>3</sup> / <sub>16</sub>	243	154	56	2.575 <sup>3</sup> / <sub>16</sub>	7	18.030, s. 4
Azzurro . . . . .	»	236	25 <sup>1</sup> / <sub>16</sub>	50	86	58	455 <sup>1</sup> / <sub>16</sub>	15	6.832, s. 10
Bianca . . . . .	»	150 <sup>1</sup> / <sub>16</sub>	67	30	20	7 <sup>1</sup> / <sub>16</sub>	275	9	2.475
Brasile . . . . .	»	285	28	27	28 <sup>1</sup> / <sub>16</sub>	15	383 <sup>4</sup> / <sub>16</sub>	16	6.140, s. 16
Campeggio . . . . .	»	952	373 <sup>1</sup> / <sub>16</sub>	133	89	11 <sup>1</sup> / <sub>16</sub>	1.559	7.10	11.692, s. 10
Fumo di Raso . . . . .	»	112	16	30	2	10	170	6	1.020
Vetriolo . . . . .	»	448	571	408	356	10	1.793	3	5.379
Zafferano . . . . .	»	40 <sup>3</sup> / <sub>16</sub>	14 <sup>1</sup> / <sub>16</sub>	(***)	22	(***)	77 <sup>1</sup> / <sub>10</sub>	350	26.985
Zafferano selvatico . . . . .	»	741 <sup>3</sup> / <sub>16</sub>	10	20	16	60	847 <sup>3</sup> / <sub>16</sub>	22	18.648, s. 4
Endaco . . . . .	»	692	25	22 <sup>1</sup> / <sub>16</sub>	68	16	823 <sup>1</sup> / <sub>16</sub>	150	123.525

(\*) Da Milano e da Cremona. (\*\*) Mantovano, le fabbriche di mezzafana, alle quali serve. (\*\*\*) Da Milano.

Segue Tav. III

Misure	Ducato	Paviese	Cremonese	Lodigiano	Comasco	Totale	Prezzo a L.	Importato L.
Gualdo . . . . .	330	60	251	38	50	729	3.—	2.187
Scodeno . . . . .	568	50	261	24	100	1.003	1.16	1.805, s. 8
Minio . . . . .	159 1/2	(*)	7 1/2	15	10	191 3/4	7.10	1.438, s. 15
Colori minerali . . . . .	576	209	162 1/2	123	67	1.137 1/2	2.—	2.275
Allume di feccia . . . . .	227	183	150	415 1/2	720	1.695 1/2	4.—	6.782
Gallia . . . . .	301	100	50	36	35	542	9.—	4.878
Violetto . . . . .	257	123	80	156	120	736	9.—	6.624
Cocciniglia . . . . .	13	(**)	4	(**)	6	23	375.—	8.615
Cinabro . . . . .	8 1/2	1	2	1	1	13 1/2	125.—	1.687, s. 10
Verderame . . . . .	150	31	15	22	18	236	18.—	4.248
Rasa . . . . .	173	15	187	20	17	412	10.—	4.120
Incenso . . . . .	66	17 1/2	12 3/4	10	5	111 1/4	17.—	1.888, s. 14
Sponge . . . . .	34	2	1	2	1	40	25.—	1.000
Zolfo . . . . .	227 1/2	198	60	100	86	671 1/2	2.10	1.678, s. 15
Drogherie diverse . . . . .	1.556	205 2/5	175 1/2	416	203	2.555 7/10	14.—	35.779, s. 16
Totale de colori, Tinure ecc. L.								305.746, s. 2

Cotone lavorato . . . . .	Libre	3.211	229	104	595	218	4.358	4.—	17.432
Cotone in natura . . . . .	Rubi	22 700	328	5.431	193	279 3/4	28.934 1/2	25.—	723 370
Stoffe di cotone e seta . . . . .	Libre	2.429	107	100	132	169	2.935	15.—	44 025
Dobletto . . . . .	Pezze	254	60	(***)	22	60	396	35.—	13 860
Mussoline diverse . . . . .	Libre	22 000	4.749	3.383	3.382	1.756	35 268	17.—	599 556
Tela fina di Fiandra . . . . .	Rubi	120	15	61	25 3/4	16	237 3/4	240.—	57 060



Tela di Germania e Renfo . . . . .	Rubi	1.033	691	580	392	215	2.911	180.—	523.980
» » canape . . . . .	»	4.000	2.358 <sup>2</sup> / <sub>5</sub>	3.190	940	507	10.995 <sup>2</sup> / <sub>5</sub>	11.—	120.949, s. 8
Tela da materazzo e rigata . . . . .	»	226	100	388	232	347	1.293	35.—	45.255
Manifatture di filo . . . . .	Libre	1.930	787	612 <sup>1</sup> / <sub>2</sub>	120	208	3.657 <sup>1</sup> / <sub>2</sub>	5.—	18.287, s. 10
Reffe candido . . . . .	»	4.220	2.110	1.352	1.617	104	9.403	3.10	32.910, s. 10
Lino . . . . .	Rubi	10.670	153	195 <sup>1</sup> / <sub>4</sub>	5.624 <sup>3</sup> / <sub>4</sub>	16.643 <sup>1</sup> / <sub>4</sub>	9.10	9.10	158.108, s. 10
» filato . . . . .	»	4.000	(***)			4.000	30.—	120.000	
Canape da filare . . . . .	»	10.160	1.980	559	598	924	14.621	8.—	116.968
Corde . . . . .	»	3.348	328	129 <sup>1</sup> / <sub>2</sub>	761	220 <sup>1</sup> / <sub>4</sub>	4.730	6,05	29.937, s. 10

**Totale de' cotoni, Lino e Canapa L.**

Baggiane . . . . .	Rubi	989 <sup>2</sup> / <sub>3</sub>	300 <sup>1</sup> / <sub>2</sub>	712	12	100 <sup>1</sup> / <sub>4</sub>	2.114 <sup>5</sup> / <sub>10</sub>	15.—	31.716, s. 5
Bulgheri . . . . .	»	4.300	1.556	972	1.089	274	8.191	25 —	304.775
Goppa da Sola . . . . .	»	5.590	790 <sup>3</sup> / <sub>5</sub>	2.178 <sup>1</sup> / <sub>2</sub>	604	1.315	10.478 <sup>1</sup> / <sub>10</sub>	20.—	209.562
Pelli d'agnello . . . . .	»	913	104 <sup>1</sup> / <sub>4</sub>	100	133 <sup>1</sup> / <sub>2</sub>	70	1.320 <sup>3</sup> / <sub>11</sub>	25.—	33.018, s. 15
Pelli Moltoni e Morlacche . . . . .	»	399 <sup>1</sup> / <sub>2</sub>	49	28	542	37 <sup>1</sup> / <sub>2</sub>	966	22,10	21.735
Pelli Sovate . . . . .	»	400	120	56	330	77	983	20.—	19.660
Pelli cordovani, marrocchini e di vitello affittate . . . . .	»	4.985	260	279	369	213 <sup>1</sup> / <sub>2</sub>	6.106 <sup>1</sup> / <sub>2</sub>	27,10	167.928, s. 15.
Pelliccie d'ogni sorta . . . . .	di valore, Ducato, Pavia, Lodi, Como L. 200.000; Cremona	30.000							230.000

**Totale delle Pelliccie e de' Cuo L.**

Chiodi d'ogni sorte . . . . .	Rubi	497 <sup>1</sup> / <sub>4</sub>	330	231 <sup>1</sup> / <sub>4</sub>	160	233	1.451 <sup>3</sup> / <sub>4</sub>	7.—	10.162, s. 5
Ferro lavorato in masse . . . . .	»	42.811 <sup>1</sup> / <sub>2</sub>	8.106 <sup>1</sup> / <sub>2</sub>	4.371	4.765	810 <sup>2</sup> / <sub>5</sub>	60.864 <sup>2</sup> / <sub>5</sub>	3,10	213.025, s. 8
Ferro dadino . . . . .	»	74.106	8.003	9.471	4.720	2.102	98.402	4 —	393.608
Canali di ferro e lamiera . . . . .	»	169	87	179	65	36	536	7,10	4.020

(\*) Di Milano (\*\*) Non vi è manifattura per consumo di tal droga. (\*\*\*) Si fabbrica in Cremona. (\*\*\*\*) Frutto del Cremonese, serve a far la an fattura del Bombarde che si fabbricano nel Ducato e si diffondono nello Stato.

Segue Tav. III

Misure	Ducato	Payese	Cremonese	Lodigiano	Comasco	Totale	Prezzo a L.	Importazio L.
Falc da prato . . . . .	295	76 1/2	100	107 5/12	339	917 11/12	6.—	4.907,8.10
Latti. . . . .	356	144	127 1/2	28	50	705 1/2	20.—	14.110
Acciajo. . . . .	6.235	357	173	343	202	7.330	8.—	58.640
Pionbo. . . . .	9.000	2.234	831	1.766	90 1/2	13.921 1/2	6.—	83.529
Sagio . . . . .	2.000	292	359 1/2	230	78 1/2	2.560	32.—	91.720
Rame . . . . .	6.000	354 1/3	621 1/2	475	12	7.462 5/6	30.—	223.885
Ottone . . . . .	789 1/2	177 1/4	60 3/9	7	150 1/2	1.185	26.—	30.810
Argento e oio in galloni . . . . .	1.272	50	178 1/2	(*)		1.500 1/2	96.—	139.200
» » filato . . . . .	26		(**)			26	168.—	4.368
» vivo . . . . .	19	2	8	3	4	36	75.—	2.700
Totale de' Metalli L.								1.277.685 s. 3
Zucchero di pù sorte. . . . .	34.332	3.587	3.653	2.637 3/4	619 2/3	44.829	14.—	627.606
Carcao . . . . .	10.878	1.165	168	126	108	12.445	37.10	466.687 s.10
Cera di pù sorte . . . . .	7.682	962	945 1/4	384	83	10.056 1/2	32.—	321.868
Canella . . . . .	500	48	43 1/4	29	25	645 1/4	200.—	129.050
Caffè. . . . .	570	198	87	23	21	899	22.—	19.778
Pape . . . . .	483	344	244 3/4	224	38 1/6	1.334 5/12	22.—	29.361,8. 8
Vainiglia . . . . .	52	2 3/4		(*)		54 11/12	1.250 —	68.615 s.16, d.8
Noci moscate. . . . .	55 1/2	12	6 3/4	5	5	64 1/4	150 —	9.637,8.10
Garofani . . . . .	50 3/16	5	29	20	4	108 3/5	160 —	17.376
Totale delle Droghe L.								1.686.950 s.4, d.8

Acquavite . . . . .	Rubi	2.100	226 <sup>3</sup> / <sub>16</sub>	1.400	1.155	282 <sup>4</sup> / <sub>16</sub>	5.164 <sup>2</sup> / <sub>16</sub>	7.10	38.733
Cacio forestiere . . . . .	»	18.000	2.723	1.222	143 <sup>1</sup> / <sub>16</sub>	4.107	26.195 <sup>1</sup> / <sub>16</sub>	12.10	377.443, s. 15
Olio d'ulivo . . . . .	»	66.168	8.233	12.344	5.365 <sup>1</sup> / <sub>16</sub>	129	92.239 <sup>1</sup> / <sub>16</sub>	11.—	1.014.637, s. 16
Olio di lino e noce . . . . .	»	10.976 <sup>4</sup> / <sub>16</sub>	49	(***)		3.393	14.418 <sup>1</sup> / <sub>16</sub>	7.—	100.931, s. 12
Pasta di Genova . . . . .	»	2.593	116 <sup>3</sup> / <sub>16</sub>	344 <sup>1</sup> / <sub>16</sub>	349 <sup>1</sup> / <sub>16</sub>	25 <sup>1</sup> / <sub>16</sub>	3.429 <sup>1</sup> / <sub>16</sub>	3.15	12.858, s. 15
Pesci salati . . . . .	»	30.677	11.570	13.090	4.829	1.679 <sup>2</sup> / <sub>16</sub>	61.845 <sup>2</sup> / <sub>16</sub>	6.—	371.072, s. 8
Vino d'Altrepò, Parma, Monferrato ecc. . . . .	Brente	36.208	(****)	7.356	44.635	126	88.325	7.—	618.275
Vino forestiere prezioso . . . . .	»	825	28 <sup>1</sup> / <sub>16</sub>	22	41	11	927 <sup>1</sup> / <sub>16</sub>	230.—	213.325
Lumache . . . . .	Rubi	429	236	221	100	147 <sup>1</sup> / <sub>16</sub>	1.133 <sup>1</sup> / <sub>16</sub>	6.—	6.799, s. 10
Mandorle, pignoli, datteri . . . . .	»	7.935	1.091 <sup>4</sup> / <sub>16</sub>	1.818 <sup>1</sup> / <sub>16</sub>	700	220	10.865	7.10	81.487, s. 10
Uva, fichi, prugne secchi . . . . .	»	6.486	1.129	1.378	1.180	78 <sup>1</sup> / <sub>16</sub>	10.251 <sup>1</sup> / <sub>16</sub>	3.—	30.754, s. 10
Limoni e frutti di Genova . . . . .	»	7.023	1.112	360	949	79	9.523	2.10	23.807, s. 10
Pistacchi, canditi . . . . .	»	399 <sup>1</sup> / <sub>16</sub>	75	26	14	1 <sup>1</sup> / <sub>16</sub>	516 <sup>3</sup> / <sub>16</sub>	30.—	15.489

Totale commestibili L. 2.855.615, s. 6

Chinchina . . . . .	Rubi	6	4	2	1	1 <sup>1</sup> / <sub>16</sub>	13 <sup>1</sup> / <sub>16</sub>	75.—	1.012, s. 10
Cassia . . . . .	»	1.127	18	6	6	15	1.172	12.10	14.650
Manna . . . . .	»	103 <sup>2</sup> / <sub>16</sub>	6 <sup>1</sup> / <sub>16</sub>	15	18	13	155 <sup>11</sup> / <sub>16</sub>	37.10	5.810
Mele . . . . .	»	69	570 <sup>3</sup> / <sub>16</sub>	3.458	323 <sup>1</sup> / <sub>16</sub>	44	4.465 <sup>1</sup> / <sub>16</sub>	3.10	15.628, s. 17, d. 6
Senape . . . . .	»	7 <sup>4</sup> / <sub>16</sub>	3	17 <sup>2</sup> / <sub>16</sub>	6 <sup>1</sup> / <sub>16</sub>	5	39 <sup>3</sup> / <sub>16</sub>	5.—	199
Anesi . . . . .	»	250	30	50	36	30	396	6.—	2.376
Rabarbaro . . . . .	»	28 <sup>3</sup> / <sub>16</sub>	6	8	12	2	56 <sup>3</sup> / <sub>16</sub>	125.—	7.075
Theriaca . . . . .	»	333	50	75	65	73	596	3.—	1.788
Legno sanlo . . . . .	»	60					60	9.—	540

Totale commestibili L. 2.855.615, s. 6

(\*) Dal Milano. (\*\*) Ma. listure di Milano che non sono in striato alle altre Provincie di filo S a o. (\*\*\*) Abbondanza in Provincia. (\*\*\*\*) In tutta questa Cassa di medicinali oltre i contrabbandi e il carico pesi o di stivare la truppa.

Segue Tav. III

	Misure	Ducato	Pavese	Cremonese	Lodigiano	Comasco	Totale	Prezzo n. L.	Importato L.
Seena . . . . .	Rubi	26	8	10	7	11	62	37.10	2.325
Salsapariglia . . . . .	*	62	15	6	13	8	104	75. —	7.800
Tamarindo . . . . .	*	55 <sup>4</sup> / <sub>5</sub>	8	10	5	4	82 <sup>4</sup> / <sub>5</sub>	15. —	1.242
Trebbina . . . . .	*	343 <sup>2</sup> / <sub>6</sub>	160	97	59	50	909 <sup>2</sup> / <sub>10</sub>	6. —	5.456, s. 10

Totale de' Medicinali L. 65.931, s. 17, d. 6

Sogna e sego . . . . .	Rubi	4.270	127 <sup>2</sup> / <sub>4</sub>	969 <sup>1</sup> / <sub>2</sub>	277	130 <sup>1</sup> / <sub>2</sub>	5.774 <sup>3</sup> / <sub>4</sub>	7. —	40.423, s. 5
Sapone . . . . .	*	9.990	2.607	3.328 <sup>1</sup> / <sub>2</sub>	3.323	311 <sup>2</sup> / <sub>10</sub>	19.560 <sup>4</sup> / <sub>10</sub>	6. —	117.362, s. 8
Pece d'ogni sorte . . . . .	*	2.022	1.000	272 <sup>4</sup> / <sub>2</sub>	126	100	3.590 <sup>1</sup> / <sub>2</sub>	4. —	14.082
Colla . . . . .	*	756	48	100	23	72	999	10. —	9.990
Seme da vermi da seta . . . . .	Once	25.000	2.000	(*)		1.050	28.050	2.05	63.112, s. 10
Lastre di vetro . . . . .	Rubi	5.503	480	603	521	280 <sup>1</sup> / <sub>2</sub>	7.387 <sup>1</sup> / <sub>5</sub>	9. —	66.484, s. 16
Vetro lavorato . . . . .	*	1.680	161	203 <sup>1</sup> / <sub>5</sub>	133	127	2.304 <sup>1</sup> / <sub>5</sub>	7.10	17.281, s. 8

Pagano la gabella in ragione del 7% e rendendo L. annate 3.000 sono il valore di

42.000

Soda . . . . .	Rubi	1.337	167	—	—	300	1.804	2. —	3.608
Vallonia . . . . .	*	16.728	4.075	3.664	4.280	807 <sup>1</sup> / <sub>2</sub>	29.554 <sup>1</sup> / <sub>2</sub>	3. —	88.663, s. 10
Carta . . . . .	Risme	7.300	1.202	1.926 <sup>1</sup> / <sub>2</sub>	724	389	13.541 <sup>1</sup> / <sub>2</sub>	7. —	790, s. 10

Cartone . . . . .	Rubi	295	50	364	147 <sup>1</sup> / <sub>4</sub>	100	956 <sup>1</sup> / <sub>4</sub>	5.—	4.781,5. 5
Libri stampati . . . . .	»	1.448	78 <sup>1</sup> / <sub>2</sub>	69	8	53 <sup>9</sup> / <sub>10</sub>	1.656 <sup>1</sup> / <sub>2</sub>	25.—	41.405
Ossi di balena . . . . .	»	562 <sup>0</sup> / <sub>10</sub>	22 <sup>3</sup> / <sub>2</sub>	20	6 <sup>3</sup> / <sub>2</sub>	57 <sup>7</sup> / <sub>2</sub>	669 <sup>7</sup> / <sub>10</sub>	67-10	45.204,5.15
Merceria diversa . . . . .	»	4.849	885 <sup>1</sup> / <sub>2</sub>	3.006	500	484	9.724 <sup>1</sup> / <sub>2</sub>	90.—	875.178
Chincaglieria a valore. . . . .	Scudi	20.500	467	7.890	429	277 <sup>1</sup> / <sub>2</sub>	29.563 <sup>1</sup> / <sub>2</sub>	6.—	177.381

Totale Mercì d'ogni sorta L.

1.701.748, s. 7

Buoi . . . . .	Num.	3.358	1.537	500	2.195	480	8.070	140.—	1.129.800
Tori . . . . .	»	50	30	12	99	15	206	150.—	39.900
Vacche . . . . .	»	327	318	212	2.027	39	2.923	125.—	365.375
Manzetti . . . . .	»	536	138	56	228	124	1.082	100.—	108.200
Vitelli . . . . .	»	1.339	(**)	(**)	267	46	1.652	55.—	90.860
Cavalli . . . . .	»	232	83	60	99	36	510	200.—	102.000
Muli . . . . .	»	3	3	2	17	5	30	150.—	4.500
Maiali da macallo . . . . .	»	1.146			1.921	(***)	3.067	85.—	260.695
» detti temporari . . . . .	»	2.997	(**)		448	16	3.455	30.—	103.650
» di latte . . . . .	»	2.302			201	89	2.592	7.—	18.144
Totale degli Animali L.									2.214.124

(\*) Lo ricavato dal proprio frutto.

(\*\*) Dal Ducato e dal Lodigiano.

(\*\*\*) Dal Ducato.

## Tav. IV.

## Nova delle Abbazie e Benefici Concistoriali nello Stato di Milano nell'anno 1758.

Città di Milano		Rendita re- gistrata in Roma	Vera Rendita	Città di Pavia		Rendita re- gistrata in Roma	Vera Rendita
Abbazia di S. Antonio ab.		15.000	18.000	Abbazia di S. Mario		2.000	2.400
» S. Ambrogio ad Nemus		6.000	8.000	» S. Lucia Lama		3.000	3.500
» S. Celso		14.000	16.000	» S. Lorenzo		36.000	40.000
» S. Croce		14.000	15.000	» S. Antonio ab.		1.500	1.800
» S. Cosma e Damiano		2.000	2.500	» Ognissanti		4.000	5.200
» S. Caterina in S. Stefano		1.000	1.200	» S. Abbondio		24.000	28.000
» S. Dionigi		30.000	36.000	<i>Diocesi di Cremona</i>			
» S. M. di Brera		20.000	22.000	Abbazia di S. Pietro di Castel Barbata		10.000	12.000
» S. M. di Carugate in B. Nuovo		4.000	6.000	» S. Paolo di Soncino		6.000	6.750
» S. Pietro in Monforte		8.000	9.000	del 7 Fratelli Martiri d'Intro- gate		1.000	1.200
» S. Vincenzo in Prato		5.000	9.000	» di S. Marta di Frignano		4.000	5.000
» in S. M. Fulcorina		800	1.000	<i>Città di Pavia</i>			
<i>Diocesi di Milano</i>				Abbazia di S. Antonio in Borgo Ticino		2.000	2.100
Abbazia di S. Andrea in Monza		1.000	1.200	» S. Bartolomeo in Strada Nuova		3.000	3.500
» Assunzione in Lacchiarella		1.000	1.200	» S. Carlo e Giustina in S. Agosino		2.600	3.000
» S. Benedetto in Portesana		1.500	1.600	Dei benefici in S. Gio. delle Donne		3.000	3.500
» S. Barnaba in Gratosoglio		16.000	18.000				
» S. Caterina in Cis'igo		1.500	2.000				



## Tav. V.

*Grille di Monete pubblicate in Milano dal 1600 al 1762.*

1602, 24 Maggio	1656, 27 Settembre	1684, 8 Marzo
1602, 15 Settembre	1657, 29 Giugno	1688, 17 Settembre
1603, 23 Dicembre	1658, 26 Ottobre	1688, 29 Novembre
1608, 18 Giugno	1659, 14 Gennaio	1706, 23 Dicembre
1608, 19 Dicembre	1661, 19 Gennaio	1725, 6 Settembre
1609, 12 Ottobre	1661, 20 Maggio	1726, 16 Aprile
1611, 7 Marzo	1661, 25 Giugno	1728, 2 Gennaio
1611, 16 Luglio	1661, 14 Novembre	1728, 13 Gennaio
1613, 10 Dicembre	1662, 21 Dicembre	1731, 6 Agosto
1614, 24 Gennaio	1664, 1 Gennaio	1733, 18 Dicembre
1614, 26 Agosto	1664, 4 Dicembre	1734, 26 Luglio
1635, 3 Marzo	1669, 4 Aprile	1734, 28 Settembre
1637, 28 Gennaio	1672, 23 Settembre	1757, 21 Giugno
1640, 18 Dicembre	1672, 2 Ottobre	1757, 8 Ottobre



1641, 24 Luglio	1672, 3 Ottobre	1738, 3 Febbraio
1644, 9 Dicembre	1676, 26 Giugno	1740, 4 Aprile
1645, 30 Maggio	1676, 2 Agosto	1746, 28 Marzo
1646, 23 Aprile	1676, 10 Dicembre	1747, 3 Aprile
1647, 16 Settembre	1678, 29 Marzo	1749, 15 Agosto
1648, 27 Dicembre	1678, 2 Aprile	2749, 18 Agosto
1649, 29 Luglio	1678, 2 Giugno	1749, 23 Agosto
1650, 27 Gennaio	1678, 6 Giugno	1749, 26 Novembre
1650, 14 Marzo	1678, 26 Luglio	1750, 6 Luglio
1650, 9 Ottobre	1678, 3 Agosto	1750, 18 Novembre
1651, 17 Marzo	1679, 15 Marzo	1753, 27 Maggio
1652, 12 Gennaio	1680, 23 Febbraio	1754, 3 Febbraio
1653, 7 Giugno	1680, 11 Settembre	1755, 8 Marzo
1654, 7 Dicembre	1682, 13 Gennaio	1762, 21 Aprile
1656, 15 Maggio	1682, 14 Ottobre	
1656, 15 Luglio	1683, 1 Febbraio	

Tav. VI.

Stato attuale e: *Corpi delle Arti e Mestieri nella Città di Milano.*

NOMI DELLE COMUNITA	Capitale che posse- vano nel 1895 di B. Fillico (in L. F.)	Tributo attuale nel 1895 (in S.udi)	N. matri- co al 1895	Tributo al Ban- co di S. Ambrogio (in Lire)	Arrese adeguata al 1895 (in Lire)	Debiti nel 1895 (in Lire)	Capitale posse- duto nel 1895 (in Lire)
Mercanti di Seta, oro e argento . . . . .	3 859 053	5 061, —	151	13 807, 13, 9	13 340, 4		1 200
Bindellari e Fisellari . . . . .	711, 715	933, 55, —	56				
Talaristi . . . . .			32				
Filatori di Seta . . . . .			41	1 176, 10	1 080, 10, 10	3 000	9 000
Tessitori di drappi . . . . .			76	610	636, 12		
Tintori di Seta . . . . .			31	467, 10	362	400	
Tessitori di lavorini . . . . .			50	170			
Filosellari . . . . .			9	80			
Tira oro . . . . .			9	325			
Planetari . . . . .			6	43			
Sringari e Bindellari . . . . .	50 660	66, 49, —					
Venditori di Seta . . . . .	814, 903	1 108, 21, 3					
Seta e margarini lavorati . . . . .	90, 818	119, 17, 9					
Mercanti abbricatori di lana . . . . .	2 520 831	3 306, 41, 5	13				
Banchieri e cambisti . . . . .	1 065 212	1 397, 17, —	230	5 261, 9, 3	1 002, 12		
Seme di vermi da Seta . . . . .	44 788	60, 53, 6		542, 15, 3	103, 4		
Merchi all'ingrosso . . . . .			440	11 329, 8	2 157, 13		
Lane all'ingrosso . . . . .	1 132 817	1 485, 91	13	3 819	733, 1		
Cappellari e berrettieri . . . . .	98 402	129, 7, 3		285, 2, 3	116, 18	4 000	
Fabbricatori di cappelli feltrati . . . . .	47 879	62, 87, 10	53	122, 10, 9			
Calzettari di stame . . . . .	67 567	89, 69, 10	17				
Lana e peme da materassi . . . . .	17 822	23, 41, 3	11				
				20 985, 12, 6			
				346, 3			
				221, 9			

Guaido e droghe da tingere . . . . .	70.844	92, 101, 3				
Lino . . . . .	4.101	5, 41, 11	3	22, 6		
Tessitori di lino . . . . .			29	189, 15, 6	515, 13, 3	
Scurteggiani . . . . .	41.079	53, 96, 9	5	112, 8, 9	21, 10	1.312
Fustagnari . . . . .	231.589	303, 83, 3	120	680, 3, 6	389, 18, 7	2.000
Battitori di tomhace . . . . .			9	86, 13, 3	33, 10	
Farrarezza . . . . .	321.025	421, 6, 9	13	731, 5	14	
Architugghieri . . . . .	14.871	19, 55, 6	6	94, 17	7, 15	
Spadari e lanzeri . . . . .	46.153	60, 54, 7	9	288, 14, 9	174, 10, 4	
Mercanti di maglia . . . . .	7.365	9, 72, 7				
Fabbrica ori di stadere . . . . .			7	68, 18, 9	6	
Mercanti di molle . . . . .			4	39, 12		
Marescalchi . . . . .			19	241, 7, 6	157, 18, 10	200
Staffe e speroni . . . . .	1.604	2, 11, 5	244	964, 12, 3	733, 3, 2	6.000
Ferrari, morsari e chiodiroli . . . . .	60.302	79, 10,				
Rame e lavezzi . . . . .	71.763	94, 13, 10	53	331, 19	63, 4, 5	600
Aggaggiari . . . . .	50.581	66, 38	36	803, 11, 3	45, 9, 1	
Cortellari ed armorari . . . . .	52.025	68, 26	16	129, 13	32, 2	
Venditori di filo di ferro . . . . .				245, 14	115, 7	
Corani di Venezia . . . . .	186.902	245, 16	15	963, 13	434	31.000
Confettori di corame . . . . .	54.831	71, 101	6	50	26, 19, 10	7.000
Corengiari e centurieri . . . . .	204.777	268, 67, 8	180	621, 5	1.693, 15, 7	6.050
Calgari, o sia calzolari . . . . .	47.013	61, 73	7	214, 13	220, 6, 3	2.600
Pallizzari e vairari . . . . .	18.436	24, 19, 10	8	441, 17	31, 11, 8	
Guantari e profumieri . . . . .	18.228	23, 108, 9	4	93, 19	18, 18	
Palli di camorza . . . . .	1.462	1, 100, 10	9	58, 14	3	
Corani dorati . . . . .	4.165	5, 50, 11	22	609, 8	226, 10	3.500
Mascarezzo e pellattari . . . . .			201	506, 12, 6	847, 14, 6	7.800
Ciabattini . . . . .						

Figura: Tav. VI.

NOMI DELLE COMUNITA	Capitale c. e. poss. edevano nel 1895 e coll. Estin. di B. Piliasso	Tributo annuo nel 1895 (in Scudi)	N. matri colati nel 1750	Tributo annuo al Banco di S. Ambrogio nel 1750 (in Lire)	Altr. s. s. s. annue (ei adegu. a o d. d. trienn. o 1745-49 (in Lire)	debiti pel 1750 (in Lire)	Capitale poss. di ton. l. 1750 (in Lire)
	(in Lire)						
Sellari . . . . .			50	207, 17, 6	204, 14		
Basari . . . . .			10	72, 14, 3	7		
Latonari . . . . .	46, 118	58, 82	32	236, 12	52, 10		
Battifoglie d'oro, argento e rame . . . . .			11	142, 7	133	3.200	
Oro ed argento in grana . . . . .	902, 286	1.183, 56, 4	5	92, 12, 7	55	6.555, 13	
Oro ed argento falso . . . . .	8.976	11, 85	120	2.902, 3	110, 6, 8	1.500	
Orefici, argentieri e gioiellieri . . . . .	134.261	176, 12	23	117, 13, 3	963, 3, 3		
Peltrari e lanternari . . . . .	35.414	46, 49, 5	13	777, 5	149, 6, 4		
di Legna da fuoco . . . . .	80.701	105, 93, 9	27	386, 11	5, 12		
di Legname da opera . . . . .	80.244	105, 27, 6	24	36, 10			
Conche, taglieri, crivelli e soffatti . . . . .	3.252	4, 26, 10					
Cappelli di legno . . . . .	4.938	6, 52, 5					
Doghe da botte . . . . .	2.794	3, 73, 1					
Asse da scartagge . . . . .	953	1, 27, 6					
Cavagnari . . . . .			12	58, 15	3		
Intagliatori in legno . . . . .			50	45	207, 8	1.600	
Legnamari secchionari . . . . .			380	483	1.190, 16, 9	830, 14, 9	10.000
Zoccole . . . . .	4.507	5, 100, 2					
Merzari o merzagori . . . . .	496.053	650, 69, 8					
Mercanti di corone . . . . .	8.485	11, 14, 4	249	2.640, 8, 3	1.636, 7, 4	3.000	
Mercanti di ventalline . . . . .	2.607	3, 46, 3					

Lavori d'osso . . . . .	2.747	3.66, 4	41	96, 6	25
Avorio lavorato . . . . .	2.866	3.83, 6			
Coralli . . . . .	4.757	6, 26, 3			
Cristallari e lavoranti di smalto .	30.160	31, 61, 5	11	182, 11, 3	
Predame . . . . .	2.311	3, 3, 6	26	289, 18, 6	53, 10, 3
Vetro e maiolica . . . . .	10.652	13, 106, 10			
Mole da molino . . . . .	8.323	10, 100, 10			
Picapietre . . . . .			17	144	7
Mercanti di pietre e coppi . . . . .	86.673	113, 75	11	257, 17	84, 36, 6
Mercanti di calce . . . . .			11	183, 1	
Venditori di carbone . . . . .	30.111	39, 54, 4	30	516, 3	1.684, 19
Cartari . . . . .	67.768	88, 97, 5	34	123, 14	54
Stampatori e librai . . . . .			27	177, 14	512
Mercanti di Lione e Fiandra . . . . .	2.388.176	3.133, 42, 5	66	970, 4	1.599, 18, 9
Baghe di vino . . . . .	4.780	6, 29, 7	2	29, 2	3
Merci di Riviera di Genova . . . . .	186.259	244, 33, 8			
Cordari e canevaszi . . . . .	49.785	65, 32, 10	14	852, 13	402, 9
Spallere da Bergamo . . . . .	7.287	9, 61, 4			
Parederi . . . . .	3.541	4, 70, 10			
Semenze diverse . . . . .	2.370	3, 12			
Faldie . . . . .	2.258	2, 105, 9			
Pattine . . . . .	1.924	2, 57, 7	3	145, 9, 6	29, 8
Bolgiari . . . . .			36	504, 3, 3	116
Camere e locande . . . . .					4.000

Segue: Tav. VI.

NOMI DELLE COMUNITA	Capitale che possedevano nel 1595 nell'Estimo di B. Piliaseo (in Lire)	Tributo annuo nel 1595 (in Scudi)	N. mutri colati nel 1598	Tributo annuo al Banco di S. Ambrogio nel 1750 (in Lire)	Altre spese annue per adeguato del triennio 1748-50 (in Lire)	debiti nel 1750 (in Lire)	Capitale posseduto nel 1750 (in Lire)
Cavalli e carrozze da nolo . . . . .			60				
Giupponari e calzanti . . . . .			3	67, 11, 6			
Pennacchieri . . . . .			4	31, 7, 6	8, 2, 6		
Pavionari . . . . .			20	96, 6	61, 19		
Parrucchieri . . . . .			90	184, 10	256, 13, 4		
Ricamatori . . . . .			32	203, 10, 3	572, 16, 8	1.600	
Venditori di cappelli di paglia . . . . .			9	19, 18	1, 10		
Mercanti di grano . . . . .	26.814	35, 18, 8					60
Prestinari di pane bianco . . . . .	516.446	677, 42	13	2.687, 15, 6			
» » di mistura . . . . .			80	578, 15	400	1.500	
Macellari . . . . .	738.433	968, 60	40	1.927	3.080, 2, 5	45.149, 7	
Cervellari e formaggiari . . . . .	543.527	712, 99, 2	210	474, 2, 15	800	7.000	
Olivari . . . . .	296.918	389, 48, 6					
Mercanti di vino . . . . .	79.602	104, 44, 10	89	974, 15	1.878, 9, 8	1.000	
Farinari . . . . .	73.128	95, 100, 9	6	585, 17, 9			
Ova e polli . . . . .	33.587	44, 5, 10	42	668, 17			
Pesce fresco . . . . .	32.403	42, 55					

Malvasiari ed offellari . . . . .	6.428	8, 47, 5	42	198, 6	1.000	
Butirro e mascherpa . . . . .	76.585	100, 49, 6				
Castagne . . . . .	1.432	1, 96, 7				
Fondegari d'aceto . . . . .			21	241, 14, 9	83, 15	800
Fruttaroli . . . . .			116	912, 14	72	
Banche d'ortaglia . . . . .			60	240, 12	16	
Lattari . . . . .			30	58, 14, 9	70	
Osti e bettolinieri . . . . .			103	3.526, 3		2.400
Postari e legumi . . . . .			45	286, 3, 6	50, 7, 8	
Venditori d'acquavite . . . . .			52	96, 16		
Fondegari ossia droghieri . . . . .	1.486.597	1.949, 93, 9	57	1.752, 9	4.299, 13, 9	
Speziali . . . . .			36	1.347, 16	646, 18, 4	5.000 2.300
Cenere ricotta . . . . .	5.342	7, 8				
Pattari . . . . .	10.613	13, 101, 2	28	440, 11, 6	212, 8	
	L. 20.693.753	Sc. 27.135, 0, 7	N. 4889	L. 81.700, 2, 6	L. 46.118, 15, 6	167.394, 2 L. 33.725





## INDICE

INTRODUZIONE DI C. A. VIANELLO . . . . . pag. v

### CONSIDERAZIONI SUL COMMERCIO DELLO STATO DI MILANO

PREFAZIONE . . . . . » 3

#### PARTE PRIMA: *Della grandezza e decadenza del commercio di Milano dal principio del 1400 al 1750.*

INTRODUZIONE . . . . . » 9

Capo primo - Quale e quanto fosse il commercio di Milano ne'  
suoi tempi doviziosi; quali le circostanze interne ed  
esterne che lo favorivano . . . . . » 11

Capo secondo - Del commercio di Milano nel secolo XVI . . . . . » 21

Capo terzo - Del commercio di Milano dal principio del secolo  
XVII sino verso la metà di esso . . . . . » 31

Capo quarto - Continuazione del commercio di Milano sino  
alla fine della dominazione Spagnuola . . . . . » 47

Capo quinto - Del commercio di Milano sotto l'Augustissima  
Casa d'Austria di Germania sino al 1750 . . . . . » 59

#### PARTE SECONDA: *Stato attuale del commercio di Milano.*

INTRODUZIONE . . . . . » 79

Capo primo - Dell'indole e del bilancio del commercio nostro . . . . . » 81

§ I. Quali siano i capi del nostro utile commercio . . . . . » 82

§ II. Quali sieno i capi del nostro commercio rovinoso » 84

§ III. Se gli argomenti tratti dalla natura del cam-  
bio sieno valevoli a definire presso di noi l'indole  
del nostro commercio . . . . . » 87

§ IV. Capi del commercio attivo: dell'esportazione della seta . . . . .	pag. 89
§ V. Dell'esportazione dei grani . . . . .	» 91
§ VI. Dell'esportazione de' lini, cacio e burro . . . . .	» 93
§ VII. D'alcuni capi che restano del commercio attivo . . . . .	» 95
§ VIII. Capi del commercio passivo: importanza delle mercanzie introdotte ogni anno . . . . .	» 96
§ IX. Altri capi del commercio passivo non registrati nella Mercanzia . . . . .	» 97
§ X. Conclusione . . . . .	» 99
Capo secondo - Della natura delle leggi, e della forma delle giuridiche procedure attinenti al nostro commercio . . . . .	
§ I. Sotto quali leggi viva il nostro commercio . . . . .	» 101
§ II. Della legge di costume, ossia pratica . . . . .	» 106
§ III. Del metodo de' nostri giudici nelle cause di comm. . . . .	» 109
§ IV. Come si trattino le cause di commercio presso altre Nazioni . . . . .	» 111
§ V. De' fallimenti . . . . .	» 113
§ VI. Come si trattino da altre Nazioni i fallimenti . . . . .	» 116
§ VII. Dello spirito col quale la legge riguarda i nostri mercanti ed operai . . . . .	» 117
§ VIII. Conclusione . . . . .	» 121
Capo terzo - Della direzione del nostro commercio . . . . .	
§ I. Delle tariffe, ossia Dato della mercanzia . . . . .	» 124
§ II. Delle Monete . . . . .	» 127
§ III. A chi sia confidata la direzione del commercio . . . . .	» 130
§ IV. Quale sia il regolamento d'alcune nuove manifatture . . . . .	» 131
§ V. Quale sia il regolamento de' corpi delle arti e mestieri . . . . .	» 133
§ VI. Delle leggi particolari de' corpi delle arti e mestieri . . . . .	» 136
§ VII. De' privilegi esclusivi detti privative . . . . .	» 139
§ VIII. Uso dell'altre Nazioni ed opinione de' migliori autori economici intorno le privative . . . . .	» 142
§ IX. Conclusione . . . . .	» 145

Capo quarto - Dello spirito del nostro sistema d'agricoltura relativo al commercio . . . . .	pag. 147
§ I. Del commercio de' grani . . . . .	» 147
§ II. Delle leggi e sistema nostro de' grani . . . . .	» 148
§ III. Donde sia venuta l'opinione contraria al libero commercio de' grani . . . . .	» 151
§ IV. Opinioni ed esempi sul commercio de' grani . . . . .	» 152
§ V. Della coltura delle pecore . . . . .	» 157
§ VI. Delle nostre leggi intorno le pecore . . . . .	» 159
§ VII. Se veramente le pecore sieno di danno alla coltura delle terre . . . . .	» 160
§ VIII. Dell'opinione dell'influenza lunare . . . . .	» 162
§ IX. Conclusione . . . . .	» 163
Capo quinto - Dell'affitto delle gabelle ed influenza d'esso sul commercio . . . . .	» 165
§ I. Esame delle ragioni per l'affitto delle gabelle . . . . .	» 165
§ II. Quali effetti risenta il regio erario affittando le gabelle . . . . .	168
§ III. Quali effetti risenta lo Stato per l'affitto delle gabelle . . . . .	» 171
§ IV. Quali sieno gli usi delle altre Nazioni nell'amministrazione delle gabelle . . . . .	» 172
§ V. Conclusione della seconda parte . . . . .	» 174
§ VI. Vista generale . . . . .	» 175
 <i>PARTE TERZA : Con quali mezzi potrebbe ristorarsi l'abbattuto commercio di Milano</i>	
INTRODUZIONE . . . . .	» 179
Come possa regolarsi il nostro commercio . . . . .	» 182
Saggio di leggi da proporsi . . . . .	» 189
Quali riforme possano immediatamente farsi con dispacci sovrani . . . . .	» 195
Conclusione dell'Opera . . . . .	» 197
APPENDICE dalle « Considerazioni sul lusso » . . . . .	» 199
TAVOLE. . . . .	» 205
Tavola I. Tavola dei mulini di seta che sono in attuale esercizio nel Ducato di Milano nell'anno 1762 . . . . .	» 207

Tavola II. Pesi e misure della Città di Milano . . .	pag.	211
» III. Tavola delle merci che da Paesi forestieri vengono ogni anno nello Stato di Milano, estratta dai Libri dell'Impresa della Mercanzia col prezzo primitivo adeguato che costituisce il debito di esso Stato . . . . . »		212
» IV. Nota delle Abbazie e Benefici concistoriali nello Stato di Milano nell'anno 1758 . . . . . »		220
» V. Gride di monete pubblicate in Milano dal 1600 al 1762 . . . . . »		222
» VI. Stato attuale dei Corpi delle Arti e Mestieri nella Città di Milano . . . . . »		224

FINITO DI STAMPARE  
IL 31 OTTOBRE 1938-XVII  
- COI TIPI DELLA  
TIPOGRAFIA GIUNTINA  
IN FIRENZE



NR  
25

#128 4

Prezzo: Lire 40.—

4/11